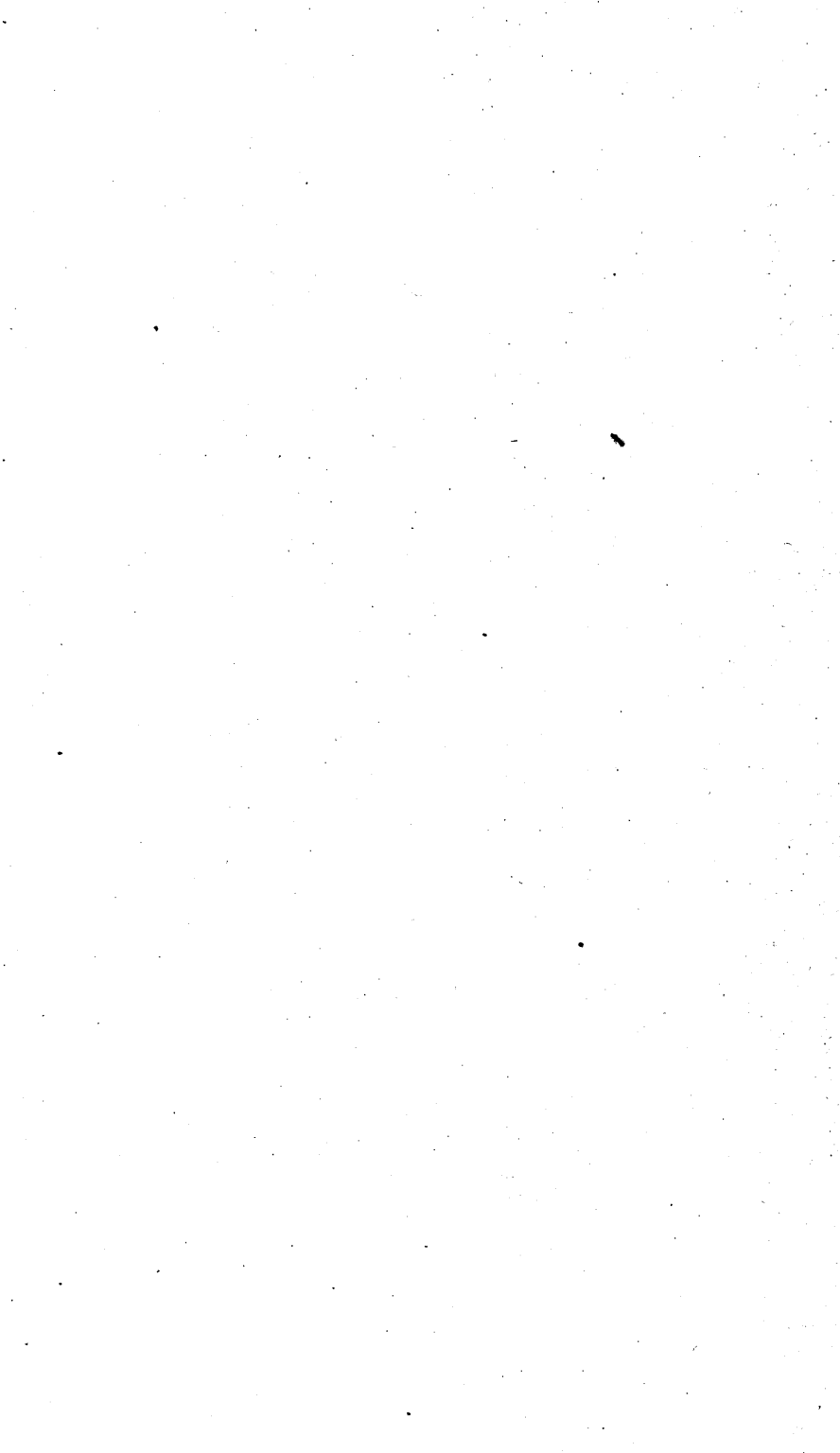


The University of Chicago
Libraries







CARLO LANDI

†

DEMOGÒRGONE

CON SAGGIO DI NUOVA EDIZIONE

DELLE «GENOLOGIE DEORUM GENTILIUM» DEL BOCCACCIO
E SILLOGE DEI FRAMMENTI DI TEODONZIO



1930 — Anno VIII

CASA EDITRICE REMO SANDRON

PALERMO

BL 820
D3L3

Proprietà artistico-letteraria dell'Editore
REMO SANDRON



Latin.

DEMOGORGONE

984996

A

GIROLAMO VITELLI

*Ξανθότεριχ' ἤθεον με διδάσκαλος ἔσχεν ἀγχιος,
ὄν μάρπτουσι ταχεῖς πραδλογοὶ πολιαί.
'Ἐκ τοῦ πῶς χάριν οὐποτ' ἔλεξα τοσαῦτα παρ' αὐτοῦ
δῶρα λαβῶν Χαρίτων, πολλά τε χρηστά μαθῶν;
Τοῦνομα νῦν γ' ἱερὸν βελτίστου τῆδε γεγράφθω
'ἀνδρός, ὄν οὐδ' αἰνεῖν τοῖσι κακοῖσι θέμις'.*

C. L.



I.

Leggesi nell'*Orlando Innamorato* del Boiardo (II xiii) che com'ebbe Orlando tolto seco il bellissimo giovinetto Ziliante appena restituito alla forma umana dopo la metamorfosi in drago, a gran dispetto della fata Morgana (st. 26),

Allora il Conte a lei cominciò a dire:
Vedi, Morgana, io voglio che mi giuri
Per lo Demogorgon a compimento
Mai non mi fare oltraggio o impedimento.

Demorgorgone!... Chi era costui lo dicono le due stanze seguenti (27-28):

Sopra ogni fata è quel Demogorgone
(Non so se mai lo udiste raccontare)
E giudica tra loro e fa ragione,
E quello piace a lui, può di lor fare.
La notte si cavalca ad un montone,
Travarca le montagne e passa il mare,
E streghe e fate e fantasime vane
Batte con serpi vive ogni dimane.

Se le ritrova la dimane al mondo,
Perchè non ponno al mondo comparire,
Tanto le batte a colpo furibondo,
Che volentier vorrian poter morire.
Or le incatena giù nel mar profondo,
Or sopra il vento scalze le fa gire,
Or per il foco dietro a sè le mena,
A cui dà questa, a cui quell'altra pena.

Un castigatore terribile in verità, a proposito del quale ben potrebbe addirsi alle meschine il lamento di Tacito: *non esse dis curae securitatem nostram, esse ultionem* (*Hist.* I 2). Onde il giurare nel suo nome dovette avere la stessa forza che per gli dèi d'Omero il giurare per lo Stige (st. 29):

E però il Conte scongiurò la fata
Per quel Demogòrgon, ch'è suo signore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento in gran timore.

Questa presentazione del personaggio non corrisponde propriamente che a una fase della sua fittizia esistenza; ma, sopra tutto, convien credere che, rivolgendosi oggi a persone dotte o colte, sarebbe fuor di luogo insinuare il dubbio espresso nella parentesi del secondo verso della stanza 27 (tanto meno poi quale comparisce nel rifacimento del Berni: « Non so se mai l'udiste nominare »); e ciò perché, oltre allo stesso poema di Matteo M. Boiardo, che per la sua vastità pochi han tempo e voglia di leggere intero (1), tanti altri scrittori ne hanno oramai parlato, e tra i poeti niente meno che l'Ariosto, subito dopo il suo maggior predecessore. Veramente non è il messer Lodovico del *Furioso*, ma quello dei *Cinque canti*, i quali hanno sempre avuto e sempre avranno minor numero di lettori, cosicché, se si desse ragione a chi oggi intende negarglieli, non sarebbe grave iattura per la sua fiorente gloria poetica. Orbene, il primo di quei *Cinque canti*, fino dal bel principio, ci trasporta nella dimora di Demogorgone, là in Oriente, dove (st. 1)

Sorge tra il duro Scita e l'Indo molle
Un monte che col ciel quasi confina,

l' Himàlaya, dunque, sul quale rifulge, cinto d'orride balze e di rovine,

un tempio, il più bello e meglio adorno
Che vegga il sol fra quanto gira intorno.

È la sede del quinquennale convegno delle fate presso il loro signore (st.4):

Quivi Demogorgon, che frena e regge
Le fate e dà lor forza o ne le priva,
Per osservata usanza e antica legge,
Sempre che al lustro ogni quint'anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dall'estrema
Parti del mondo le raguna insieme.

Questa volta è Alcina che tutta crucciosa fa le sue rimostranze contro Orlando per l'affronto recato a Morgana, benché l'ira sua — si aggiunge — muova da più intime e personali ragioni, com'è dell'altre fate che tutte sfogano le loro querele contro Carlo imperatore e i Paladini

(1) Vedasi ora il bel libro di GIULIO REICHENBACH, *Matteo Maria Boiardo*, Bologna, Zanichelli [1929].

suoi; finché non prende la parola il sommo duce per pronunciare la sentenza (st. 30):

Poi che Demogorgon, principe saggio,
Del gran consiglio udì tutto il lamento,
Disse: Se dunque è general l'oltraggio
Alla vendetta general consento:
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'imperio spento:
E non rimanga segno nè vestigi,
Nè pur si debba dir: Qui fu Parigi.

Lasciamo ora il parlamento delle femmine votare ad unanimità (con l'unica astensione di Morgana per il giuramento che sappiamo) la fiera condanna francofoba, di cui sarà Invidia il principale strumento; e lasciamo l'Ariosto per venire a due poeti de' nostri giorni, presenti al pensiero e all'animo di noi tutti: Giosuè Carducci e Gabriele D'Annunzio. Dei quali il primo nella poesia intitolata *La morte del gigante*, che fa parte di *Rime e ritmi*, ci riferisce un sommesso dialogo da lui sorpreso tra Nettuno — quello petroniano del Giambologna che parla della sua « bronzea gioventù » — e la Sirena che gli sta dappresso. Dice il dio delle acque con parola allettante:

Bella mia, quando in ciel dorme
La caligine lunar,
Ne la veglia de le forme
Ci vogliamo disposar.

Ma la Sirena respinge l'amoroso invito:

Ahi mio re! L'insonne eterno
Demogòrgone non vuol,
E la tenebra d'inferno
Mi sorprende in faccia al sol.

Non si direbbe ch'ella è pavida dell'ira del tremendo signore, al pari delle fate boiardesche e ariostesche? Sentiamo ora il D'Annunzio nell'*Anniversario Orfico* (P.B.S., VIII luglio 1822; delle *Laudi* libro II, Elettra, p. 268 ss.); un dialogo anche questo:

Ed ella disse: « Non l'Orfeo treccio,
Non su la lira la divina testa,
Ma colui che si diede in sacrificio
Alla tempesta ».

Dissi: « O veggente, che faremo noi
Per celebrar l'approdo spaventoso?
Invocheremo il coro degli eroi?
Tremo, non oso.

Questo naufrago ha forse gli occhi aperti
E negli occhi l'immagine d'un mondo
Ineffabile. Ei vide negl'incerti
Gorghi profondo.

E tolto avea Prometeo dal rostro
Di vulture, nel sen de la Cagione
Svegliato avea l'originario mostro
Demogorgònel »

È palese a chi si vuole alludere. Eccoci così condotti dinanzi al poeta che veramente, assai più di questi poeti nostri antichi e nuovi, ha reso noto, anche in Italia, il nome del Demogòrgone; dinanzi « ai mani de l'Orfeo cerulo », « al cuor de' cuori » (*L'asfodelo*, ib. p. 340), a Percy Bisshe Shelley autore del *Prometeo Liberato*. In questo magnifico e sublime dramma cosmico ch'è stato detto a ragione « la più straordinaria creazione poetica del secolo XIX » (1) e che, pur non dettato nella lingua d'Italia, fu concepito e scritto tutto in Italia, e potremmo anzi dire con Dante « quasi per ogni parte dove questa lingua si stende », avendolo egli incominciato l'autunno del 1818 nella villa dei Cappuccini presso Este offertagli dall'amico Byron, proseguito la maggior parte a Roma « in mezzo alle gigantesche rovine delle terme di Caracalla », compiuto a Firenze nell'autunno del 1819, il vecchio iddio misterioso è indotto come uno dei principali personaggi e il più alto in dignità di tutti: egli è che pronuncia solennemente la condanna dell'iniquo e ignobile dispotismo e proclama la nuova legge di redenzione e rigenerazione nell'amore; egli è il liberatore di Prometeo e il debellatore di Giove. Che cosa debba colui rappresentare nel simbolismo filosofico del dramma, lo fa intendere il poeta in più luoghi, ma una volta, nella scena prima dell'atto terzo, lo fa dire esplicitamente a lui stesso, rispondendo alla domanda di Giove, sbigottito dalla strana apparizione che muove incontro al suo trono: « Sono Eternità. Non dimandare più diro nome! » (2).

(1) SHELLEY, *Prometheus Unbound*, con introduzione e note di G. FERRANDO, Firenze, Le Monnier, s. d., p. VII.

(2) « Eternity. Demand no direr name ». Ho citato dalla stupenda traduzione di ADOLFO DE BOSIS, *Il Prometeo liberato* di P. B. SHELLEY, (Bologna, Zanichelli, s. d.), superiore alle precedenti pur pregevoli che l'Italia possiede del capolavoro immortale

E nella scena quarta dell'atto precedente Asia e Pantea andate alla ricerca di Demogòrgone vedono, caduto il velo, « una possente oscurità... senza membra o contorno..., e pure uno spirito vivente ». Già si comprende di qui che lo Shelley, pur traendo partito dall'antica tradizione mitica, l'ha profondamente modificata in modo da incarnare in essa il proprio pensiero, rivendicando a sé lo stesso diritto di cui avevano già fatto libero uso i tragici greci, com'egli ama riaffermare sul principio della sua prefazione. Vedremo ora in che modo e per quali ragioni.

Ricordiamo. Narrava il mito greco, drammatizzato da Eschilo nella grandiosa trilogia di cui solo ci avanza il *Prometeo incatenato*, che il ribelle magnanimo era consapevole d'un segreto dal quale dipendeva la stabilità del potere di Giove. A nessun patto il Titano, conficcato alla rupe del Caucaso in pena dell'aver largito il fuoco celeste ai mortali, consente a rivelare quel segreto, sfidando impavido le tremende minacce del re degli dèi, che da ultimo gl'inasprisce la pena con l'inabissar la rupe giù nel Tartaro tenebroso, dove un avvoltoio gli roderà il fegato perpetuamente rinascente. Bensì nel dramma che faceva seguito a questo, cioè nel *Prometeo liberato*, del quale rimangono frammenti, avveniva una riconciliazione tra i due antagonisti, scesi con l'andar dei secoli a più miti consigli; e Giove mandava Ercole a liberare Prometeo, che a sua volta rivelava finalmente il famoso segreto: e questo era che, se Giove avesse sposato Teti, sarebbe nato dalle loro nozze un figlio destinato ad esser più potente del padre e a detronizzarlo, così com'egli, Giove, aveva spodestato Crono o Saturno suo padre. Quindi Teti vien data in isposa ad un mortale, Peleo, e dalla loro unione nascerà il grande Achille; mentre Prometeo è assunto al concilio degli dèi d'Olimpo.

Non è qui il caso d'intrattenersi delle diverse interpretazioni che furono date della tragedia eschilea (1), né della mirabile e varia fortuna che ha incontrato il vetusto mito di Prometeo nelle letterature moderne, dando ispirazione a novelle opere d'arte, quante volte un nuovo o rinnovato ideale di libertà e dignità umana siasi affermato con patimenti e martirii di contro alle resistenti forze del passato ch'esso mira a di-

(1) Possono vedersi accuratamente esposte e discusse nella prefazione di M. FUOCHI alla versione del *Prom.* di ESCHILO (Palermo, Sandron), nel libro di M. VALGIMIGLI, *La trilogia di Prom.* (Bologna, Zanichelli), nella prefazione di V. ERRANTE allo stesso dramma da lui egregiamente tradotto in veste poetica (Milano, Mondadori), in quelle di N. TERZAGHI, A. MANCINI, M. BARONE alla stessa tragedia greca da essi illustrata, e in più altre opere.

struggere (1). Qui basti accennare che nel dramma shelleyano le nozze di Giove con Teti si compiono; ma il figlio che ne nasce e di cui quegli si rallegra come del nuovo prodigio che sarà terrore del mondo, dopo aver fluttuato incorporeo in mezzo ai numi, quand'è scoccata l'ora fatale riveste forma incarnata e apparisce d'un tratto quale il vero potere primitivo e supremo del mondo, Demogòrgone, per rovesciare il presunto padre dal trono usurpato e trionfare della vittoria ottenuta sul male nell'universo pacificato dall'amore.

Che tutti i personaggi del *Prometeo liberato*, incominciando dal protagonista, siano altrettanti simboli, è certo e manifesto: ma nessuno più simbolo del Demogòrgone, ch'è lo spirito dell'Eternità, idea puramente astratta, anzi la più astratta che possa mai esistere, non avendo principio né fine, talché di quello si afferma che conosce le cose tutte che furono, sono e saranno. Preannunziato fin dal primo atto come « tenebrore tremendo » (*a tremendous gloom*) e altrove detto amorfo come la Notte sua madre, cioè l'oscurità originaria, non ha che quel minimo di antropomorfismo ch'era necessità poetica affinché potesse parlare e agire come *dramatis persona*. Notevole in particolar modo che la sua dimora si dice essere una profonda caverna sotterranea entro un'alta montagna. Quali gli antecedenti più diretti di tale figurazione mitica?

Per rendercene conto dobbiamo risalire a un poeta nostro più vecchio del Boiardo e dell'Ariosto, e che non dobbiamo tardare ad aggiungere qui sesto tra cotanto senno: intendo dire Giovanni Boccaccio. Poeta egli è veramente nel suo capolavoro di prosa, anziché nei troppi poemi o versi che scrisse; ma non si tratta ora né di questi né del *Decameron*, bensì della maggiore sua opera erudita in lingua latina, che ha per titolo *Genealogiae deorum gentilium*. La quale si apre appunto con l'apparizione del Demogòrgone, narrata in modo da richiamarci alla memoria quella del dio Giano in principio dei *Fasti* di Ovidio, quando al poeta alessandrineggiante, incerto della natura e degli attributi del dio che deve cantare per primo, compare davanti all'improvviso il dio stesso, secondo il costume che pare fosse familiare ai poeti alessandrini, pronto

(1) Perciò la sua fecondità è forse ancor lungi dall'essere esaurita, e intanto è certo che al celebre libro di ARTURO GUAF, *Prometeo nella poesia* si potrebbe aggiungere qualche altro capitolo per altri *Prometei* venuti in luce dipoi, tra i quali meriterebbe luogo eminente quello del belga IWAN GILKIN, apparso al suo connazionale M. Maeterlinck « forse la più alla tragedia del tempo presente ».

bonariamente a fornire tutte le spiegazioni desiderate del nome e dell'esser suo (*F. I 103 ss.*):

*Me Chaos antiqui — nam sum res prisca — vocabant:
Aspice quam longi temporis acta canam.
Lucidus hic aër et quae tria corpora restant,
Ignis, aquae, tellus, unus acervus erat.....*

*Tunc ego, qui fueram globus et sine imagine moles,
In faciem redii dignaque membra deo.
Nunc quoque, confusae quondam nota parva figurae,
Ante quod est in me postque, videtur idem.*

Così il Boccaccio, forse avendo presente al pensiero questa epifania del vecchio dio laziale (il cui nome si tenne già derivato da *Hianus* e perciò connesso etimologicamente con *hiare* e *χάος*), dopo aver descritto l'albero genealogico de' più vetusti dèi che al sommo vertice colloca il Demogòrgone, immagina di vederselo comparire davanti ad un tratto lui medesimo, avvolto in grandissima maestà di tenebre (*summa cum maiestate tenebrarum*) tra nebbie e caligine, vestito d'un pallore muscoso e d'una sprezzata umidità, ed emettente un tetro e fetido odore di terra: tale egli lo vede aggirandosi nei profondi abissi sotterranei. Né può trattenere un sorriso nel mirare colui che la stoltezza degli antichi fantasticò non generato da alcuno, eterno e padre delle cose tutte, nascosto nelle viscere della terra. Qui messer Giovanni pare siasi ricordato d'essere l'autore del *Decameron*, onde non a torto quella figura caotica e grottesca sembrò al De Gubernatis « una prima nota umoristica degna di un Hoffmann, d'un Gian Paolo Richter, d'un Heine o d'un Edgardo Poe » (1). Egli è tra gli scrittori a noi noti certamente il primo a far menzione del Demogòrgone; ma donde gli venne l'idea di questo essere primigenio, concepito e atteggiato in tal modo e fatto capostipite di tutte le divinità d'Olimpo? Agevole e non dubbia è la risposta, perché, diversamente da quel che avviene in altre sue opere erudite latine, in questa che intitolò *Genealogiae o Genologie deorum gentilium* lo scrittore non fa mistero delle sue fonti, ma tiene a indicarle volta per volta con scrupolosa esattezza. In questo caso la fonte citata è Teodonzio: quel Teo-

(1) A. DE GUBERNATIS, *Giov. Boccaccio* (Milano, 1904-05), p. 512. E aggiunge: « L'autore del *Decameron* che, chiuso nel silenzio della sua cameretta, ride in faccia al fantasma mitico del Demogorgone avrebbe potuto offrire materia d'un bel quadro ad alcun pittore fiammingo ».

donzio il cui nome accade d'incontrare spessissimo nel corso dell'opera, ma tanto poco conosciuto d'altronde, da essere apparso in generale poco meno misterioso che quello stesso del Demogòrgone. Ci viene anche riferito quale, al dir di Teodonzio, sarebbe stata l'origine di quella credenza: *non a studiosis hominibus, sed a vetustissimis Arcadum rusticis*. I quali, si aggiunge, abitatori d'un paese montagnoso e semiselvaggio, vedendo la terra produrre alberi e sementi, fiori e frutti, e alimentare tutti gli animali, stolidamente la credettero sempiterna; laddove i venuti dappoi, un po' più accorti (*paulo altius sentientes*), non la terra semplicemente dissero autrice di quelle cose, bensì le ritennero implicita una mente divina, al cui cenno quelle obbedissero, ed essa collocarono nei luoghi sotterranei; tanto più che entrando talora quei primitivi negli antri e nei profondi recessi del suolo, con l'illanguidire della luce e col crescere del silenzio, all'orrore dei luoghi sentivano aggiungersi la *religio*, e s'insinuava negl'ignari il sospetto della presenza d'un essere divino. A questo diedero nome Demogòrgone: se non che, ad accrescerne la maestà, e forse anche temendo che a nominarlo non s'irritasse contro di loro, gli Arcadi stessi vietarono *publico consensu* che quel nome terribile venisse impunemente profferito da chi che sia. In prova di che viene allegato un luogo di Lucano e uno di Stazio; nei quali però non è questione degli Arcadi, ma soltanto si accenna ad un dio supremo, onnipotente e innominabile. Nel primo, che rappresenta una macabra scena di negromanzia, la maga tessala Eritto — la « Eriton cruda » di Dante, « che richiama l'ombre ai corpi sui » — per evocare lo spirito d'un estinto, dal quale avere predizioni infallibili, non bastando le preghiere alle deità infernali, ricorre alle minacce e dopo aver giurato tra l'altro di trarre le Furie alla luce, se non sarà esaudita, e di spezzare le caverne di Plutone, aggiunge come supremo scongiuro (*Ph. VI 742 ss.*):

Paretis? an ille

*Compellendus erit, quo numquam terra vocato
Non concussa tremil, qui Gorgona cernit apertam,
Verberibusque suis trepidam castigat Erinym,
Indespecta tenet vobis qui Tartara, cuius
Vos estis, superi, Stygias qui peierat undas?*

Non rimane senza effetto il tremendo scongiuro: súbito le potenze d'Averno si piegano al volere della maga e le concedono l'esorcismo agognato. Altrettanto avviene nella *Tebaide*, dove il vecchio cieco Tiresia, assistito dalla figlia Manto, per ordine di Eteocle vuole con lo stesso

mezzo — essendo la negromanzia, dice Stazio, il più sicuro espediente di divinazione (*Th.* IV 409 ss) — conoscere subito l'esito futuro della guerra tebana. Immolate le nere vittime e acceso il fuoco del sacrificio, alla formola d'evocazione pronunciata dal vate sono restie a rispondere le ombre: ond'egli, chiamate in testimonio le Furie, prorompe nella indefettibile minaccia (*ib.* 511 ss.):

Iam nequeo tolerare moram...

Spernite ne, moneo; et nobis saevire facultas.

Novimus et quidquid dici noscique timetis

Et turbare Hecaten, ni te Thymbraee, vererer,

Et triplicem mundi summum, quem scire nefastum.

Illum... sed taceo: prohibet tranquilla senectus.

Anche qui l'effetto è sicuro e immediato: si spalancano le porte dell'Inferno e ne escono a frotte le ombre, tra le quali lo spirito di re Laio, dopo aver lungamente resistito alle preghiere di Tiresia, si avvicina e parla, maledicendo Edipo e tutta la sua discendenza e predicando i futuri eventi. Chi è mai, dunque, questo potente sovrano del triplice mondo — cielo, terra, inferno — dal nome ineffabile e capace di sì alti portenti? Chiediamolo allo scoliaste di Stazio, a Lattanzio Placido, che a questo proposito ha una lunga nota (IV 516) di cui gioverà riferire la parte essenziale:

« Dicit autem deum θεμιουργόν, cuius scire nomen non licet. Infiniti autem philosophorum, magorum, Persae etiam, confirmant revera esse praeter hos deos cognitos qui coluntur in templis, alium principem et maxime dominum, ceterorumque ordinatorem, de cuius genere sint soli Sol atque Luna. Ceteri vero, qui circumferri a sphacra nominantur, eius clarescunt spiritu, maximis in hoc auctoribus Pythagora et Platone et ipso Tagete.... Si ergo sciri nefas est, disci a vate non potuit. Licet magi sphragidas habeant, quas putant Deū nomina continere, sed Dei vocabulum a nullo sciri hominum potest... Sed cum magi vellent virtutis eius, ut putabant, sese comprehendere singulas appellationes, quasi per naturarum potestates abusive modo designarunt et quasi plurimorum numinum nobilitate Deum appellare conati sunt, quasi ab effectu cuiusque re inductis vocabulis. Sicuti Orpheus fecit et Moyses, Dei summi antistes, et Esaias et his similes. Etrusci confirmant nympham, quae nondum nupta fuerit, praedicasse maximi dei nomen exaudiri ab homine per naturae fragilitatem pollutionemque fas non esse. Quod ut documentis assereret, in conspectu ceterorum ad aures taciti Dei nomen nominasse, quem ilico ut dementia correptum et nimio turbine coactum exanimasse. Sunt qui se, licet secreto, scire dicunt, sed falsum sciunt, quoniam res ineffabilis comprehendi non potest.

Ora sarebbe in verità temerario affermare che Stazio e prima di lui Lucano pensassero appunto a tutte le cose dette da Lattanzio Placido, il quale realmente ci offre qui, come in altri luoghi del suo commento,

ma sopra tutto qui, testimonianza della sua fede filosofica e religiosa, rivelandosi per un neoplatonico molto probabilmente iniziato ai misteri di Mitra, per un seguace cioè di quel sincretismo religioso, in sostanza eliolatrigo, che ebbe così gran voga negli ultimi tempi del paganesimo e segnatamente nel secolo quarto dopo Cristo, nel secolo cioè di Giuliano, di Giamblico e di altri, dei quali fu egli forse contemporaneo oltreché correligionario (1). Invece, risalendo al tempo di quei due poeti romani, al secolo primo dell'era volgare, è noto che quelle tendenze e credenze non ancora esistevano, o tutt'al più appena in germe. Quanto a Lucano è certo che, scrivendo quei tali versi, doveva pensare al Demurgo degli stoici o, forse meglio, dello stoicismo platonizzante di Posidonio, non senza qualche influsso o sentore, tuttavia, dei misteri orfici largamente diffusi nell'impero romano, quando in ispecie fa menzione del tremuoto che tien dietro al profferire il nome del supremo signore dell'universo. Lo stesso può dirsi di Stazio, sebbene in realtà questi non fosse intendente e appassionato di filosofia al pari di Lucano, qui come altrove suo modello, e se da lui derivò l'episodio, lo fece semplicemente in grazia del suo carattere meraviglioso (2). Ma quel che più importa notare si è che nel testo di Lattanzio Placido il nome *δημιουργόν* fu restituito per congettura dagli editori, mentre nei manoscritti compare variamente e stranamente alterato. Le varianti registrate nella edizione dello Jahnke sono queste: *Demoirgon* (M), *emoirgon*, *id est summum* (Pa), *demogorgona summum* (L), *demogorgon*, *id est summum* (Pb). Cresce poi a dismisura il numero delle varianti se ci rivolgiamo a esaminare le glosse dei manoscritti di Stazio e di Lucano in que' due luoghi paralleli: chi scrive ne ha riscontrate parecchie come *demorgonta* (3), *demorgon* (4), *demogelgunt* (5), *demogerontem* (6) ecc., e così altri (7). Tra esse a un certo momento vediamo affacciarsi e quasi pre-

(1) Per solito lo assegnano al sesto secolo, ma si veda la mia memoria *Il carme de ave Phoenixe e il suo autore* in *Atti Accad. Padova* 1914. Avrò presto occasione di ritornare sull'argomento. Cfr. anche FUNAIOLI, *Da un codice di Valenciennes* in *Studi Ital. di filol. class.* XXI (1914) p. 63; MARCHESI, *St. d. letter. latina* II p. 165 in fine.

(2) Cfr. L. LEGRAS, *Etude sur la Thèbaïde de Stace*, Paris, 1905, pp. 161 ss. Ivi anche un confronto tra la scena di Stazio e quella di Seneca nell'*Oedipus* 391 ss. (Legras pp. 174 ss.).

(3) Vatic. lat. 1615.

(4) Ven. Marc. 454 Z., Neap. Farn. IV E 28 e 29.

(5) Neap. Farn. IV E 32. Lo stesso ha in marg. *gemagorgon*.

(6) Riccard. 842. Aggiungi *demoirgon* Laur. 38, 6, *demorgoron* Laur. Ashb. 264, ecc.

(7) Da un codice di Dresda p. es., pubblicava il Manilius il seguente scolio staziano: « *Dermoygon* dicit, de quo philosophi omnia creata aperibant (*Rhein. Mus.* 1902, p. 410).

valere; press'a poco dal secolo duodecimo in poi, la forma *demogorgon* o, all'accusat., *demogorgona*, come si vide in due dei codd. dello Jahnke (1). Orbene, quest'ultima variante non è certo dovuta al caso né a ignoranza od oscitanza di copisti come quelle altre sopra riportate. Chi primo la escogitò, verosimilmente nel leggere la nota di Lattanzio Placido, dovette avvicinare nella sua mente al luogo di Stazio, cui essa si riferisce, il luogo analogo di Lucano, dov'è detto che quel sommo iddio può financo mirare la Gorgone scoperta, cioè rimosso ogni velo, a faccia a faccia (*qui Gorgona cernit apertam*), senza rimanerne, come qualsiasi altro essere, impietrato; e avere da ciò desunta quella che a lui parve essere la retta grafia del nome misterioso e terribile: DEMOGORGON.

Se così è, a chi può congetturarsi esserne venuta l'idea? Senza che sia dato affermarlo con sicurezza, il tenore dell'esposizione che si ha nel Boccaccio induce a credere che quell'avvicinamento, con la conseguente creazione o deformazione del nome cui arrise fortuna, sia da attribuire proprio a Teodonzio. Certamente fu costui che, se anche lo rinvenne nei margini o tra le righe di qualche codice, ne trasse partito per manipolare tutta quella genealogia degli dèi pagani nel modo che vedremo. Ma chi era Teodonzio? Questo autore, come si sa, quasi esclusivamente conosciuto per quel tanto che ne riferisce il Boccaccio nella sua vasta compilazione mitografica e nel Commento alla Divina Commedia, è parso così enigmatico, che ne fu persino messa in dubbio la reale esistenza. Si sospettò, infatti, nel secolo scorso che in Teodonzio non dovesse ravvisarsi altri che quel certo Teocrito o Teocresto o come altrimenti si chiami ch'è citato da Fulgenzio nel suo libro *Mythologiarum* (2); né mancò di poi chi accusasse il Boccaccio d'esserselo addirittura inventato. In buon punto a tale scetticismo fu messo un giusto freno dalla parola autorevole di Attilio Hortis, che dimostrò con argomenti inoppugnabili l'assoluta infondatezza dell'accusa. « E forse verrà il giorno », egli scriveva, « che si scoprirà quel famigerato Teodonzio, per cagion del quale il Boccaccio fu accusato come impostore. Bella gratitudine invero! Il Boccaccio conserva i frammenti di un autore perduto; e i posteri invece di giovarsi di questi frammenti, lo accusano di aver inventato uno scrittore che non è mai esistito.... » (3). Benché quel giorno non sia propriamente ancora venuto,

(1) Così hanno Vatic. lat. 1616. Ven. Marc. XII 134, Neap. Farn. IV E 30, Caesen. 20, 5, ecc.

(2) I 21, 7: anche Theocnidus in FABII PLANCIADIS FULGENTII *Opera*, p. 32, 7 Helm.

(3) A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, p. 464.

è opinione ormai prevalente che fosse codesto Teodonzio « un compilatore latino d'assai bassa epoca, la cui opera oggi perduta trovavasi ancora tra le mani del Boccaccio », come ha detto un eminente studioso (1). Aggiungo che ora vi è anzi modo di determinarne, almeno in modo approssimativo, i confini di luogo e di tempo. Che avesse per patria la Campania si desume da un passo del *Fons memorabilium universi* di Domenico Bandini da Arezzo, specie di enciclopedia tuttora inedita in un codice laurenziano, donde il Sabbadini estrasse le parole seguenti: *Thedontius* (sic) *Campanus diligens investigato(r) poetici figmenti* (2); alle quali parole fa seguito uno spazio bianco (sette o otto righe), in cui il compilatore si proponeva certamente di aggiungere qualche altra dilucidazione. Quanto poi al tempo, laddove l'Hortis, tutto ben ponderato, si accontentò di rilevare che Teodonzio « non fu contemporaneo né di Antigono né del Boccaccio, visse dopo Giulio Cesare e dopo Servio Onorato commentatore di Virgilio, e forse anche dopo Fulgenzio » (3), credo possibile stabilire un più preciso « terminus ante quem », anzitutto in grazia di un commento medievale alle *Metamorfosi* di Ovidio contenuto in un codice monacense, del quale ebbe ad occuparsi distesamente il Meiser (4). Fonte precipua di questo scoliaste è Menegaldo, indicato a volte con la semplice sigla M; assai di frequente, com'è naturale trattandosi di soggetti mitologici o affini, vien citato Servio, largamente usato del resto anche dove non occorre il nome: ma un paio di volte si vede fatta menzione anche d'un altro interprete o piuttosto d'un altro mitografo. Nella nota a *Metam. XI 583 At dea non ultra* leggiamo infatti quanto segue: *Servius* (*Servus* ms.) *dicit quod non licet alicui sacrificare pro mortuo aliquo (a quo ms.), donec faciens sacrificium purgaverit se aliqua purgatione - vel aliter secundum (sed ms.) theo, quia non conveniebat superos orare pro mortuis, sed infernales*. Il luogo di Servio

(1) A. HAUVETTE, *Boccace, 'Etude biographique et litteraire*, Paris, Colin, 1914, p. 425 s.

(2) *Cod Laur. aedil.* 172, vol. III, f. 170. Cfr. SABBADINI in *Studi ital. di filol. class.*, volume V (1897), pp. 376 s.; e O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, ed. Sansoni, s. d. p. 275.

(3) A. HORTIS, o. c., p. 466. Egli mette in chiaro che Teodonzio fu anteriore a Paolo Perugino, il dotto bibliotecario della corte angioina e una delle principali fonti del sapere mitologico del Boccaccio, per i non pochi luoghi delle *Gen. deor.* dove è citato *Theodontius et post eum Paulus*. Erroneamente il Mehus, male interpretando un passo del libro XV della *Gen. deor.*, aveva identificato Teodonzio con Paolo Perugino; lo stesso errore nel Cochlin, *Boccace*, p. 134 s. (in nota).

(4) *Ueber ein Commentar zu den Metam. des Ovid* in *Sitz. Ber. Akad. Wiss. München* 1885, pp. 47-89.

è ad Aen. XI 2. Così anche a Ovidio metam. IX 449 *Aegeas... in Aside terra* è apposta questa chiosa: *sustantiv. i. e. in Asia terra. vel aliter secundum (sed ms.) theo Asia fuit mulier unde patria est dicta. Asis nomen gentile, sed tamen formam habent patronomicam* (sic). Qui il riferimento è a Serv. ad Aen. II 341, e per Asia ad Erodoto II 45. « Wer der andere *theo* genannte Erklärer ist (denn ein solcher ist wohl anzunehmen), ist mir unbekannt » avvertiva il Meiser (p. 72). Per me non v'ha dubbio che si tratta proprio del nostro Teodonzio, il cui nome anche nell'autografo del Boccaccio si vede talvolta decurtato in *theo* (del pari nelle edizioni, compresa l'ultima del Micyllus): giacché le spiegazioni sopra dette sono del tutto simili a quelle che si trovano riportate con l'autorità di lui nei varii libri delle *Gen. deor.*, del che può ognuno sincerarsi scorrendo la compiuta raccolta dei suoi frammenti in appendice al presente scritto. Ora, come il detto codice monacense è del secolo undecimo, se ne ricava la conseguenza che Teodonzio non poté vivere in età posteriore. Vien fatto di pensare, mettendo in relazione le circostanze di tempo con quelle di luogo, che questo scrittore dal nome più greco che latino sia da collocare appunto in quel periodo tra il nono e l'undecimo secolo, quando il ducato napoletano sotto la sua terza dinastia, grazie al valido impulso dato da Sergio I e dai suoi successori, fioriva meravigliosamente di studi letterari come nessun'altra parte della penisola: studi ch'erano ad un tempo di materie sacre e di cose profane, di greco e di latino. Si leggano o rileggano a questo proposito le succose e istruttive pagine d'un insigne maestro che, dopo aver richiamati or ora alla memoria una quantità di fatti comunemente poco noti, conchiudeva a buon diritto col dire: « Io non so quale altra città in quel tempo possa presentare un tanto e tale moto di cultura ». (1)

Che se nello spazio testé indicato di tre secoli si desidera una più precisa determinazione, dobbiamo senza esitare fermarci al secolo nono, e ciò per la seguente ragione. Nel commento di Servio a Virgilio — s'intende dire del Servio Danielino o *auctus* — v'è un passo dove già altri notò la menzione di Teodonzio, nella chiosa a Aen. II 28 *Ganymedis*, I che così suona: « *Sane hic Ganymedes latine Catamitus dicitur, licet Theodotius, qui Iliacas res perscripsit, hunc fuisse Belin Chaldaeum di-*

(1) M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, Laterza, p. 114. Con Napoli va ricordata Salerno, in un certo tempo anche superiore ad essa come centro di cultura.

cat et Laomedonti praedixisse tunc perituram et civitatem et regnum Troianum, cum de monte Metios sponte fuisset saxum elapsum; quod cum evenisset, postea Ilium esse dirutam (1). È un particolare che non accade di rinvenire altrove, ma l'avvicinamento che qui vien fatto è indubbiamente anch'esso della stessa natura dei tanti che già conosciamo di Teodonzio dalle allegazioni del Boccaccio; mentre la designazione di lui come scrittore di cose troiane può spiegarsi col fatto che nel luogo in questione si tratta d'un personaggio troiano. Per la cronologia se ne inferisce che, essendo i due più antichi manoscritti del commento del Servio Danielino all'Eneide, cioè il Cassellano (già Fuldense) e il Floriacense, assegnati concordemente al secolo IX-X, per certo non andrà Teodonzio collocato più in qua del secolo nono. Risalire più addietro, tutt'al più, della seconda metà dell'ottavo secolo non pare consigliabile, perché probabilmente verrebbero a mancare le condizioni di cultura presupposte dalla farragine teodonziana e converrebbe, d'altra parte, spingere troppo più in là del verosimile quell'erudita falsificazione bizantina che fu il *Protocosmo* di Pronapide ateniese, donde lo stesso scrittore asserisce d'aver derivato gran parte del proprio sapere. Questo ci conduce a prendere un po' in esame il contenuto delle notizie mitologiche riferite dal Boccaccio sotto il nome di Teodonzio e a rintracciarne le fonti, tra le quali sembra primeggiasse quella greca scrittura di Pronapide. Non però intendiamo addentrarci a fondo nei problemi della composizione dell'opera boccacesca, appena sfiorati dalla dottrina di Oscar Hecker, che pur fu di questa così benemerito per averne scoperto l'autografo nel codice laurenziano 52,9 e pubblicatene in edizione diplomatica alcune parti: la prefazione generale, i proemi ai libri singoli, e sopra tutto gli ultimi due libri per disteso (XIV e XV) con la diffusa apologia delle favole mitologiche e della poesia, come quelli che presentano maggior interesse e più stretta attinenza con la critica letteraria del tempo e con la vita e l'operosità artistica dell'autore. Lasciando ad altri d'occuparsi in modo esauriente di tale soggetto (2), daremo qui in appendice un saggio d'una

(1) Nell'ediz. di Thjlo-Hagen I p. 24, ll. 6-10: ivi anche negli *Addenda*, p. 656. Cfr. O. HECKER, *Boccacciofundel* Braunschweig, 1902, p. 272, n. 3.

(2) Apprendo ora da G. PASQUALI, *Textkritik*, in *Gnomon* 1929, p. 517², che un giovane studioso fiorentino si è assunto di studiare la composizione dello zibaldone boccacesco; del quale speriamo voglia anche farsi nuovo editore. Poco o nulla più che una sommaria esposizione del contenuto di quello si ha nell'opuscolo dello SCHÖNINGH, *Die Göttergenealogien Boccaccios*, Posener Progr. 1900.

nuova edizione della *Gen. deor. gentil.*, da quattro secoli non più ristampata, cioè dall'edizione di Basilea del 1532. Saranno integralmente riportati i primi quattro capi del libro primo che trattano del Demogòrgone e della sua diretta discendenza; farà seguito ad essi la raccolta dei frammenti di Teodonzio, già disegnata cinquant'anni sono da Attilio Hortis, cui altre occupazioni tanto più importanti e fruttuose, per gran fortuna d'Italia e della sua Trieste, impedirono di attenere la promessa fatta ne' scritti suoi *Studi*, p. 464.

II.

*Operepretium facturus si... ad inferos
usque descendero.*

La maggiore fatica erudita di Giovanni Boccaccio, *longis vigiliis elucubratum opus* (1), che noi sappiamo aver effettivamente occupato a piú riprese parecchi anni della sua vita, e che si piacque intitolare al serenissimo principe Ugo IV di Lusignano, re di Cipro e di Gerusalemme, avendola incominciata per espresso desiderio e invito di lui, rassomiglia un poco a certe cattedrali o basiliche del medio evo costruite con materiali di varia età e provenienza, tra i quali affiorano capitelli e colonne, stipiti e fregi e altre reliquie dell'antichità greco-romana in mezzo a cementi e stucchi e membri architettonici di recente fattura. Come già si disse, egli non tralascia mai d'indicare le fonti del suo sapere: e ciò non tanto per correttezza scientifica, com'è uso dei moderni, o per la ragione morale addotta da Plinio il V. — *est enim benignum et ingenui pudoris fateri per quos profeceris (n. h., praef.)* — quanto perché sa di dover difendere l'opera sua dalla malevolenza di coloro i quali, com'egli stesso lamenta nell'ultimo libro, *postquam rimosum opus viderint, nec bene compactum nec diu mansurum, ruinam premonstrantibus fatiscensibus rimis* (2).... *dicent optabilius fore prudenti hanc concidere molem quam consistere diu* (3). Infinite sono le autorità messe in opera, dice, e la sua condizione è simile a quella di chi va raccogliendo i rottami d'un vasto naufragio (4); insiste a dichiarare ne' suoi libri *nullas fabulas aut hysto-*

(1) Dal '*Prohemium*' f. 10 b, p. 169, 22 Hecker. Per l'interesse autobiografico dell'opera ha importanza il dotto libro di V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887.

(2) XV 2, p. 264, 29 H. Che sia il suo *opus strambum, mutilum, cicatricibus plenum* confessa egli stesso (ibid., p. 265, 5 H.), rinviando anche al detto proemio, p. 169, 23 H.

(3) XV 3, p. 266, 13 H. Vedasi anche il seguito del capitolo.

(4) Proh. f. 10 b, p. 169, 13 §§. H. *Undique in tuum desiderium, non aliter quam si per vastum litus ingentis naufragij fragmenta colligerem, sparsas per infinita fere volumina deorum gentilium reliquias colligam... et in unum genologie corpus, quo potero ordine, ut tuo fruaris voto, redigam.*

rias, nisi ex commentariis veterum sumptas, inesse (1). Ma insieme con le antiche non omette di tesoreggiare le nuove testimonianze: l'illustre astronomo genovese Andalò del Negro, i poeti Dante Alighieri e Francesco da Barberino, il dotto monaco calabrese Barlaam *greco litteris eruditum*, e Paolo Perugino, *gravissimum virum*, maestro e bibliotecario di re Roberto. Ciò che ne fa sapere di quest'ultimo ha particolare importanza per il nostro soggetto e va riferito testualmente:

Hic ingentem scripsit librum, quem Collectionum titulaverat, in quo inter cetera, que multa erant et ad varia spectantia, quicquid de dijs gentilium non solum apud Latinos, sed etiam apud grecos inveniri potest, adiutorio Barlae arbitror collegisse. Nec dixisse verebor, ego iuvenculus adhuc, longe ante quam tu in hoc opus animum meum traheres, ex illo multa avidus potius quam intelligens sumpsit, et potissime ea omnia, que sub nomine Theodontij apposita sunt (2).

Ecco qui una testimonianza esplicita e certamente fededegna, dalla quale però sarebbe eccessivo inferire che l'opera di Teodonzio fu nota al Boccaccio soltanto per mezzo delle *Collectiones* di Paolo Perugino. Infatti lo stesso Boccaccio scrive una volta a proposito d'un tal Batillo, figlio non altrimenti conosciuto di Forco e di un'orca marina, le seguenti parole: *De quo etsi quedam alia refert (sc. Theodontius), licetis fere a litoris deletis legisse non potui, nec aliud usquam alibi legisse memini*. Aveva dunque dinanzi agli occhi un codice di Teodonzio dove non poté leggere certe parole ch'erano abrase (3). Ed è d'altronde innegabile che tutta la copiosa silloge dei frammenti o estratti di Teodonzio nei varii libri delle *Genologie* (4) parla abbastanza chiaro in favore d'una consuetudine diretta dello scrittore con quel mitografo.

(1) XV 5, p. 268, 5 H. E nello stesso capitolo p. 269, 5: *ex commentariis veterum sumptas sunt omnes, ut referentium auctorum nomina testantur apposita*.

(2) XV 6, p. 272, 3 ss. H. Aggiunge che poi il libro andò disgraziatamente perduto: *Quem librum maximo huius operis incomodo, Bielle impudice coniugis crimine, eo defuncto, cum pluribus alijs ex libris eiusdem deperditum comperi*. Di Paolo Perugino si conserva tuttora inedito un copioso commento a Persio nel codice 109 della Bibl. Comunale di Cremona (cf. VOIGT e ZIPPEL, *Il Risorgim. d. Ant. Class.* III, p. 31).

(3) X 7. Cf. Hortis, p. 466.

(4) Fa eccezione il sesto libro con un solo frammento, e ciò perché, trattandosi in esso della guerra troiana e delle successive vicende, le fonti principali del Boccaccio dovevano essere e furono, per questa parte della trattazione, Omero e Virgilio anzitutto (il primo interpretatogli da Leonzio Pilato, di cui parla nel luogo surriferito del XV subito dopo del Perugino) e con essi il commento di Servio. Il che può spiegare anche la mancanza del tratto su Ganimede identificato con Belide Caldeo, di cui sopra a p. 19.

Che l'opera di Teodonzio fosse dettata primamente in latino, e non già, come altri sospettò, tradotta dal greco, fu dimostrato dall'Hortis, non tanto per quelle sue etimologie di vocaboli latini e per quel passo in cui Teodonzio, come vedremo, asserisce di aver letto una certa cosa in codici greci, quanto appunto per il fatto che il Boccaccio poté leggere e studiare il libro di Teodonzio (1). Ma vi è anche qualche altra ragione di non minor peso, fin qui sfuggita agli studiosi. Questa sopra tutto: che nei luoghi del *Protocosmo* di Pronapide riportati togliendoli dal libro di Teodonzio è non di rado sensibile la clausola eroica e in genere l'andamento dell'esametro latino. Così nel capo terzo del libro primo, dove vien descritta la nascita di *Litigium* primo figlio di Demogòrgone e di Chaos (2), leggiamo a l. 8 *abiecit in auras.... volavit in altum*, l. 11, *ast* (3) *inde Chaos ...acri fessa labore*, a l. 11 *ignita exhalans suspiria*. Né diversamente nel capo sesto l. 2 *Dum secus undas*, l. 4 *volavit in altum*, l. 8 *hinc inde favillas*; nel settimo l. 6 *totidemque circum rotasse per auras*. Più in là, nel capo nono, con lievi trasposizioni è anche facile restituire elementi di esametri: l. 3 *mater vellet copulare petenti*, l. 4 *moribus adversum*, l. 5 *quam illi nubere malle* (o *malo*). Tutto questo non può essere addebitato al caso: evidentemente il libro di Teodonzio era scritto in lingua latina, come il poemetto ivi citato dell'antico maestro d'Omero. Peraltro codesto poemetto, si chiederà, non sarebbe stato a sua volta tradotto dal greco? Può essere; ma c'è fondato motivo di dubitarne. A noi pare verosimile che, se così fosse, dovrebbe pur trovarsene qualche vestigio nella letteratura bizantina, cui vediamo invece esser rimasti del tutto sconosciuti così il titolo di *Protocosmo* come la figura di *Demogòrgone* (4). E in verità né l'uno né l'altro composto hanno di greco fuorché l'appa-

(1) HORTIS p. 465 s. Entro quali confini fu ristretta la conoscenza del greco da parte del Boccaccio dimostrò poi in modo esauriente O. HECKER p. 137 ss.

(2) Notisi lo stesso nome di *Litigium* fatto corrispondere a Eris o Ate dei poeti greci, perché comodo al metro dattilico, massime in principio dell'esametro.

(3) Anche questo *ast* può essere una spia.

(4) Invano se ne cercherebbe traccia, ad es., nella demonologia di Michele Psello, sulla quale abbiamo ora il dotto libro di K. SWOBODA (Brno 1927). Anche dello stesso Pronapide il nome appena si bisbiglia dagli scrittori greci, specialmente di quell'età. Ne fa menzione come maestro d'Omero lo Tzetze Chil. XIII 634; vi si accenna negli scolii di Teodosio grammatico a Dionisio. Tracce in relazione con l'introduzione e l'uso dell'alfabeto, di che già Diodoro Siculo III 66, il quale anche lo dice buon compositore di canti. Talora il nome appare sfigurato in Prosnautide o Protenide o Promantide. Di solito vien fatto ateniese, e avrà avuto che fare con la poesia orfica, ma poco o nulla ne avanza, cf. O. KERN, *Orph. fr.* 165, p. 50.

renza (1); talché in luogo di falsificazione bizantina sarebbe assai piú verosimile parlare di falsificazione perpetrata in tempi bizantini e in ambiente per buona parte bizantino, quale si ebbe nel mezzogiorno d'Italia dal sesto a circa il decimo secolo; e perpetrata per mano di chi, senza essere ignaro di greco, avesse però maggiore dimestichezza col latino. Io ardirei congetturare che, se non fu proprio lo stesso Teodonzio a inventare di sana pianta quel tale poemetto, si servisse dell'autorità di Pronapide « poeta » (*g. d. I 3, l. 5*) a coonestare i suoi ingegnosi trovati press'a poco nel modo che l'Ariosto e gli altri autori di poemi cavallereschi si giovarono dell'autorità di Turpino. Che vi comparisse il nome del Demogòrgone può tenersi per cosa sicura (2), benché una volta, in principio del secondo libro delle *Geneal.*, si legga del dio Etere: *Hunc rerum omnium causam credidere quidam....., et eum similiter Demogorgonis filium fictione sua Pronapides ostendit, dum dixit Chaos ignita exalasse suspiria*. È un modo d'esprimersi che a tutto rigore non escluderebbe trattarsi di un'illazione arbitraria e indebita, quale è certamente quella al capo XIV del libro primo, dove si dice di Erebo che, *ut Paulus ait a Crisippo traditum, filius fuit Demogorgonis et Terre*. Né Crisippo presso Cicerone nel *De natura deorum* o altrove, né altri degli antichi ha fatto mai parola del Demogòrgone. Ma d'altro canto quell'antenato di tutti gli dèi occupa troppo gran parte delle genealogie divine, perché sia lecito accogliere e tanto meno estendere un cosiffatto dubbio: anzi non piú *ab Iove principium*, bensí, come nel Boccaccio, era per certo *a Demogorgone principium* in quel libello pertinente alla pseudo-antica letteratura del medio evo (3).

Un'ulteriore riprova dell'essere l'opera di Teodonzio scritta in latino si ha nel capo XXXV del libro duodecimo, che lo cita in testimonio di

(1) Del secondo diremo poi come veniva spiegato; il primo, che dovrebbe voler dire 'primo mondo' o 'principio del mondo', è stato foggiato ad analogia, in certo modo, di protagonista, protonotaro, protomartire, protoevangelio e sim., e piú specialmente del *πρωτο-γόνο*s che vedremo. Nel *Thes.* dello Stefano compare come nome di suprema magistratura cretese. Aggiungerò che in un commento inedito a Ovidio (*met. I 21*) del cod. 142 del Semin. Patav. leggesi *protopanton*, i. *primum deorum*.

(2) Contro la ragione metrica, sia che piacesse farvi entrare *δαίμων ο δῆμος*, in quegli umili tempi vi sarà comparso con le due prime sillabe brevi, come lo dà il verso dichiarativo della contenenza del libro primo delle *Gen. deor.* nell'edizione di Venezia 1511: *Primus habet stirpem Demogorgonis Aethere dempto*.

(3) Cosí dico pensando al recente libro di P. LEHMANN, *Pseudo-antike Literatur des Mittelalters* (*Studien der Bibliothek Warburg*, v. F. Saxl, XIII, Leipzig 1927), che tratta specialmente della copiosa poesia pseudo-ovidiana.

un eroe *Bachemon*, non mai esistito nemmeno nel regno delle favole. Il nome è derivato da falsa divisione di parole: a *bachemene* invece che *achemene*. Acciocché poi il racconto potesse procedere avanti si ricorse a uno sdoppiamento di persona, e il capo seguente, ancora *teste Theodontio*, ci presenta un Achimenide o piuttosto Achemene figlio di Bachemone e fondatore della dinastia persiana degli Achemenidi (1).

È certo dunque che Teodonzio scrisse in latino, come opere latine furono in massima parte quelle da lui adoperate; ma è altrettanto indubitato che sapeva di greco, cosa che in quelle condizioni di tempo e di luogo non può né deve far meraviglia (2). Affermava egli stesso (Bocc., *g. d.* XIII 1) d'aver letto *in quibusdam grecorum codicibus* che Ercole fu veramente figlio di Anfitrione e non di Giove, e per la sua fortezza venne dagl'insipienti chiamato figlio di Giove. Non v'è una ragione al mondo di revocare in dubbio tale precisa affermazione. Diremo di più: è possibile in grazia di Teodonzio, che il Boccaccio chiama *non novus homo* parlandone con lode (3), ed è possibile non solamente attraverso il Boccaccio, ma anche attraverso qualche altro scrittore, recuperare alcuni frammenti d'uno storico greco oggi perduto, abbastanza antico e non oscuro, quale fu *Filocoro*, il più importante degli attidografi, anche erudito e poligrafo operoso, vissuto tra la fine del quarto e il prin-

(1) Viceversa da *g. d.* V 6 vediamo che Teodonzio ha confuso in uno solo i due Mopsi, quello figlio di Apollo (Strab. XIV 675, Apollod. epist. VI 3, 4, Coion *dieg.* 6, Clem. Alex. *strom.*, II 109, 12) e quello figlio di Amico che fu alla spedizione degli Argonauti (Hyg. f. 14 ecc.). Così altrove.

(2) Su la diffusione e la conoscenza del greco in Italia durante l'età di mezzo si desidera ancora uno studio complessivo che sostituisca finalmente le vecchie e inadeguate trattazioni del GRADENIGO, del CRAMER, ecc. Utile il cenno del TRAUBE, *O Roma nobilis* (Abh. d. bayr. Akad. Wiss., München 1891, p. 65 (361) ss.). Sopra tutto nell'Italia meridionale, nell'antica Magna Grecia, può dirsi che il greco non si estinse mai: abbia o no ragione il ROHLFS nel suo noto libro intorno alle colonie greche del mezzogiorno, o il BATTISTI che imprese a confutarlo, fatto sta che, come posero in luce il DI MEO, il DE BLASIS e altri, vi furono un tempo nell'Italia meridionale e in Sicilia fino a 1500 conventi basiliani dove si parlava e si scriveva greco. Molto rimane tuttora da indagare. Forse il rifacimento ora in corso del lessico medievale del DU CANGE avrà effetto di richiamare l'attenzione su testi dimenticati o ignorati, oltre ai documenti dati in luce dal CAPASSO e, per la parte giuridica, da GIANNINO FERRARI e altri studiosi. Sia qui ricordato anche C. MORELLI, *Sulle tracce del romanzo e della novella* (Studi ital. di filol. cl. N. S. I, 1920, p. 52) per la versione latina dello Pseudo-Callistene e qualche altra « saeculo X in Campania orta ».

(3) *Gen. deor.* Praef., f. 116: *Theodontius...*, *ut arbitror, non novus homo, sed talium investigator precipuus, etc.*

cipio del terzo secolo avanti l'era volgare. Ad esso risale anzitutto questa notizia che si legge in *Gen. deor.* X 9 (f. 103^e):

Scyllam autem Phorci fuisse filiam dicit Theodontius a Philocoro testari eumque cum ex Sardinia Stenelo Corinthio nobilissimo iuveni mitteretur in coniugem, ibidem perisse et loco reliquisse nomen.

Questo stesso brano si ritroverà naturalmente in appendice tra i frammenti di Teodonzio. Non così invece i quattro seguenti, nei quali manca il nome di lui e si ha solo quello di Filocoro, derivato senza dubbio dalla medesima fonte, secondo l'usato costume del Boccaccio. Nel primo si dà una spiegazione razionalistica della favola dei contadini licii mutati in rane per l'offesa recata a Latona: spiegazione simile a quella che si ha in *Myth. Vat.* I 187, dove però non è menzione di Filocoro (*g. d.* IV 20):

Mutatos autem in ranas rusticos ideo dictum est quia, ut scribit Philocorus, bellum fuit Rhodijs olim adversus Lycios. Rhodijs auxiliares venere Delones, qui cum aqutum ad lacum quendam Lyciorum ivissent, rustici loci incole aquas prohibuere: in quos Delones irruentes omnes interemere et in lacus corpora occisorum ciecere. Tractu tandem temporis cum montani Lycii venissent ad lacum nec occisorum agrestium corpora comperissent, et ranas in circuito coaxantes sensissent, rudes et ignari arbitrati sunt ranas animas esse cesoram, et dum sic referant alijs fabule causam adinvenerunt.

In questo genere di spiegazioni razionalistiche Filocoro era un vero precursore di Evemero e di Palefato; e dello stesso tenore è la seguente per la leggenda di Trittolemo (*g. d.* VIII 4):

De Triptolemo autem scribit Philochorus (1) vetustissimum fuisse regem apud Atticam regionem, qui cum tempore ingentis penurie occiso e concursu populi patre Eleusio quia pereunte fame plebe filium aluisset abunde, aufugit et longa navi, cuius serpens erat insigne, abiit ad ceteras regiones et quesita frumenti copia in patriam redijt, ex qua pulso Celeo qui terram occupaverat, seu secundum alios Lynceo Thrace, in regnum paternum restitutus est, et non solum restitutus alimenta tribuit subditis, sed illos docuit facto aratro terram colere, ex quo Ceraris alumnus est dictus. Sunt tamen qui velint non Triptolemmum sed Buyzem (leg. Buygem) quendam Atheniensem Atticis bovem et aratrum comperisse. Dicit tamen Philochorus Triptolemmum multis seculis ante fuisse quam fuerit Cercs regina Syculorum. — Le stesse cose, ma più in compendio, presso Euseb. Arm. N. 611, p. 287 ed. Mai e presso Syncell. p. 158, passi riportati in FGH. I, p. 388 M. (Philoch. fr. 28).

Così dicasi del tratto che segue su Proserpina (*g. d.* XI 6):

Arbitror igitur hanc Sycani regis Sycilie et Cereris fuisse filiam eamque ab Orco Molosorum rege seu Cudonio seu Agesilao secundum Philochorum anno xxviiij Erictei regis Athenarum raptam eique coniugio copulatam.

(1) Queste oscillazioni grafiche di *Philocorus* e *Philochorus* sono dell'autografo del Boccaccio.

E così del seguente su Minosse re di Creta, dopo una disquisizione cronologica in cui è citato Eusebio (g. d. XI 26):

Et esto ibidem legatur Platonem hoc esse falsum convincere, conveniunt tamen cum his que a Philochoro in Attidis libro. de Minotauro recitantur, dato aliquantulum discrepent ab his que postmodum ab Eusebio dicuntur etc.

Nessuno dei luoghi precedenti si trova compreso nella raccolta dei frammenti di Filocoro che fa parte dei FHG del Müller (vol. I pp. 384-417 e IV 646-8); dove pur dello stesso autore ne occorrono tre, desunti da un altro ampio trattato di mitologia ch'è scritto del pari in latino, ma più tardivo del Boccaccio, dai *Mythologiarum libri* di Natalis Comes ossia Natale de' Conti. Il primo è il fr. 29 (I p. 389 Müll., p. 77 b. 48 dell'ediz. Venet. 1567 di Natalis Comes) e dice così:

Erat Jambe muliercula quaedam Meganirae (sc. Metanirae) ancilla, ut tradit Philochorus, Panos et Echus filia, quae cum deam maestam videret, ridiculas narratiunculas et sales iambico metro ad commovendam deam ad risum et ad sedandum dolorem interponebat.

Lo stesso aneddoto, avverte l'annotatore, può vedersi riferito negli scolii a Nicandro Alexiph. 130 e ad Eurip. Or. 692, «sed Philochori nulla fit mentio». Dal libro *de sacrificiis*, la cui esistenza è attestata dallo scolio ad Apoll. Rhod. I 157 (1), si dicono tolti i framm. 174 e 175, dei quali il primo in *Mythol. lib.* IX 18 p. 1020 (della citata ediz. p. 287,10):

Philochorus in libro de sacrificiis Minervae consilio edoctum Oedipum inquit societate rapinae simulata se ad Sphingem contulisse atque novis semper sociis Oedipo se addentibus. denique illam cum magna suorum manu oppressisse.

E il secondo *ibid.* I 9 p. 36 (c. s., p. 14,17):

Erant autem cantilenaee in sacris nihil aliud quam commemorationes eorum beneficiorum quae dii ipsi in homines benigni contulerant, cum virium ipsorum deorum et clementiae et liberalitatis amplificatione et cum precibus ut benigni ac faciles precantibus accederent, ut ait Philochorus in libro de sacrificiis, ut significant hymni Orphei et iubet omnino ratio conscribendorum hymnorum...

Circa la genuinità di tali frammenti il raccoglitore si dimostra alquanto diffidente (2). Ma non per questa ragione, crediamo, sí per mera

(1) Φιλόχορος ἐν τῇ περὶ θυσιαῶν fr. 173 M. Allo stesso scritto si riferiscono per affinità di argomento i fr. 170 e 171 (da Ateneo) e 172 (*Etym. mag.*) tramandati con la semplice indicazione dell'autore.

(2) Rimanda a Suida v. Οἰδύπλους et Tzetz. ad Lycophr. 7, ma aggiunge: «Non possumus confidenter hoc fragmentum Philochoro tribuere, quoniam Natalis Comes mendacis fallere soleat. Idem valet de sequenti fragmento».

inavvertenza, ha ommesso di riferirne altri tre dalla stessa compilazione di Natale de' Conti. Il primo sarà anch'esso tolto dal *de sacrificiis* (*Mythol.* I. IV, 13, p. 121, 12 ed. Ven.) in quanto tratta dei *Nephalia sacra* (*a sobrietate*):

Tum ligna quoque illa Nephalia dicta sunt, ut sensit Philochorus, qui neque e genere ficuum neque vitium essent, quae in sacrificiis deorum uerentur... Cf. schol. Soph. C. C. 99 καὶ ὁ Φιλόχορος ἀκριβέστερόν φησι τὰ μήτε ἀμπέλιμα μήτε σύκινα, ἀλλὰ τὸ ἀπὸ τῶν θύμων νηφάλια φησι καλεῖσθαι κτλ. Philoch. fr. 31 = FHG I p. 389 M.

Come anche ciò che vien detto delle Idrofòrie (V 5, p. 136,22):

Scriptis Philochorus diem festum agi solitum apud Athenienses die decimo tertio lunae novembris, quo tempore Choes vocata sollempnia celebrantur, terrestri Mercurio consecrata; atque morem fuisse ut ex omnibus generibus semina, ut nomen significat, in olla miscerentur atque coquerentur ab iis qui per diluuium fuissent servati, qui Hydrophoria etiam alias agebant. At nemini tamen ex ea olla gustare licitum erat: Cf. Suidas (et Photius) Ὑδροφορία ἑορτὴ πένθιμος Ἀθήνησιν ἐπὶ τοῖς ἐν τῷ κατακλυσμῷ ἀπολομένοις, ὡς Ἀπολλώνιος (sc. Apollonius Acharnensis qui scripsit περὶ ἑορτῶν, cf. Plutarch. Sulla c. 14) FHG. IV 313 M.

Da altra opera sarà invece il breve frammento sugli sventurati figli di Fineo, chiamati con diversi nomi (*De Arpyis*, ibid. VII 6, p. 216,5):

alii, inter quos Philochorus, hos Thynum et Mariandynum vocarunt. Cfr. schol. Aesch. Pers. 941 in FHG. IV p. 353 M.; e poi nomi di Tino e Mariandino vedi Jakobi Die fragm. gr. Hist. I p. 68 (fr. 27).

A parer nostro né la qualità delle notizie né il tenore dei riferimenti permette di sospettare della genuinità di tutte queste testimonianze. Se vi furono dei falsari in quell'età, che non si fecero scrupolo d'inventare dei passi di scrittori antichi confacenti ai loro fini particolari, religiosi e apologetici, come quell'Annio da Viterbo che andò tristamente famoso con le sue mendaci *Antiquitates* (1), non è questa una ragione, fino a prova in contrario, per dubitare della buona fede di Natale de' Conti (2).

(1) Cfr. O. GRUPPE, *Gesch. d. Klass. Mythologie und Relig. - gesch.* (Roscher's Lex. Suppl.), Leipzig 1921, p. 29 s.

(2) Credo piuttosto che varrebbe la pena di esaminare melodicamente da capo a fondo la vasta compilazione di lui per sincerarsi dell'attendibilità di tante altre citazioni, come quella di *Alcimus Siculus* riportata in FHG IV p. 296 (fr. 3) con la solita diffidenza. Per parte mia percorrendone lunghi tratti ho riportato l'impressione che il Conti fosse incapace di mentire, ancorché possa alcune volte essere stato tratto in inganno da altri.

Il quale avrà verosimilmente attinto da Teodonzio, cui deve non poca parte della sua dottrina, come molto deve al Boccaccio, benché si astenga dal nominare l'uno e l'altro. E questo suo silenzio ripeterà le sue origini sia dal desiderio di risalire quanto più possibile alle fonti antiche, sia dal fatto che in corrispondenza coi progressi conseguiti nello studio dell'antichità classica egli si è staccato dal Boccaccio e da Teodonzio in certe parti loro più fantastiche, tanto che in lui nessuna menzione più s'incontra di Pronapide né del Demogòrgone né di quelle altre superfetazioni aliene dalla tradizione canonica della Teogonia esiodea, della Biblioteca di Apollodoro e via dicendo. Ma pure avvicinandosi a una trattazione scientifica della materia, almeno nell'esposizione dei miti, se non nella loro interpretazione, dove Teodonzio e il Boccaccio gli fornivano dati di fatto confortati da buone autorità antiche, perché non ne avrebbe egli approfittato? Del bel numero uno era Filocoro; e posto che Teodonzio, come si è detto, visse nell'ottavo o nono secolo, se pur non lo facciamo un po' più vecchio in ossequio alla diffusa opinione che vuole collocato il cosiddetto Servio Danielino nel settimo secolo dell'e. v., niente di strano che a' suoi tempi fosse tuttora in vita l'opera di lui, la quale sappiamo come fosse nota al patriarca Fozio (1). Sia dunque lecito accogliere con fiducia quei frammenti dell'attidografo, in parte riacquistati, in parte rivendicati da ingiusto sospetto; e quando venga per Filocoro il suo turno d'entrare nella citata silloge del Jacoby, aspettiamoci di non vederli confinati nel limbo dell'*Unsicheres und Zweifelhaftes*, ma messi insieme con le reliquie di scrittori greci conservate da latini, come Plinio, Censorino, Macrobio, il mitografo Fulgenzio, ai quali si suole aggiungere l'Eusebio del Chron. Arm. dove tratta di cose mitiche o affini in tanta consonanza con Filocoro, da doversi ritenere che lo abbia avuto tra le sue fonti primarie.

(1) Sec. IX. Anche la recente scoperta del principio del suo *Lexicon* ha fatto ritrovare un nuovo frammento del *περὶ ἡμερῶν* di Filocoro: cf. REITZENSTEIN, presso CHRIST SCHMID, *Gesch. Gr. Lit.* § 406. II 2, p. 411.

III.

ekam sad-viprā bahudhā vadanti.

Nel proemio al terzo libro delle *Gen. deor.* narra il Boccaccio che, mentre solcava col suo fragile schifo il gran mare degli errori dell'antichità, tra aspri scogli e frequenti gorgi, gli si presentò dinanzi un *grandevus senex*, il filosofo Numenio, a redarguirlo della sua temerità di disturbare la quiete dei numi, ricordando come già a lui stesso male incogliesse per aver osato *theologiāntium poetarum claustra vulgo etiam reserare*. Tutto intento com'era a svelare i sacri arcani di Eleusi, vide apparirgli le dee del santo luogo in abito dimesso di vili cortigiane, che indignate lo accusavano d'averle prostitute a mo' di uno scellerato leone e invocavano la vendetta del cielo. Ma il Boccaccio, minacciato delle terribili pene inflitte ad Erisitone, a Penteo, a Niobe pei loro sacrileghi oltraggi, si ride come cristiano di tali *decipulae*, mentre si protesta mosso non da bassa curiosità, ma da un nobile fine, quello di far palesi gli alti intendimenti che guidarono i poeti nelle loro mirabili finzioni, alle quali mancò solo la vera conoscenza di Dio (1). Quel Numenio è il noto filosofo eclettico di Apamea, che camminando sulle orme di Platone e di Pitagora con indirizzo spiccatamente mistico è considerato uno dei maggiori precursori del neoplatonismo; e il racconto di quella tale apparizione viene da Macrobio (2). Ma un proposito non dissimile da questo, di cui darà il Boccaccio piú larga dimostrazione e documentazione negli ultimi due libri dell'opera, dovette essere già in Teodonzio, che visibilmente nell'esperre le origini del mondo secondo l'immaginazione degli antichi o si teneva piú stretto ai filosofi che non ai poeti e ai mitografi, o amava

(1) *G. d. f.* 31 ed: *Attamen ego dearum tuarum non resero thalamos, nec deorum tuorum secessus aperio, quasi velim illecebras eorum magis ex propinquo conspicere, sed ut appareat poetas, si bene de Deo sensissent, homines fuisse preclaros et ob mirabile artificium venerandos.* Questo proemio, come gli altri tutti, può vedersi pubblicato da O. HECKER, o. c., p. 172 s.

(2) *Comm. in So. Sc.* I 2, 19.

cercare in poeti e mitografi quel che piú sembrassero avere di filosofico e teologico. Non era certo una novità, ma un procedere sulla via già aperta e tracciata dai Padri della Chiesa, massime in Occidente da Lattanzio e da sant'Agostino, e non occorre dire poi quanto battuta, e per quali ragioni, in tutt'i secoli del medio evo e anche dopo. La quale tendenza piú o meno eticizzante è agevole intendere quant'era naturale che si affermasse in maggior misura dove si ragionava di cosmografia e di teogonia. Già Esiodo e i suoi continuatori in questa materia non procedevano forse sul terreno della metafisica e non filosofavano anch'essi in certo modo?

Quindi è che, come attestano le numerose citazioni, l'opera di Teodonzio, che pur si aggirava per tutto il vasto campo della mitologia classica, poteva vantare una sua originalità, in confronto con le superstite scritture d'un Fulgenzio, d'un Alberico e altre fonti mitografiche del Boccaccio, innanzi tutto nella parte introduttiva, cosmogonica e teogonica, collegata con le speculazioni filosofiche degli antichi. Qui si pare non solamente la cultura per quei tempi non comune, anzi assai ragguardevole, del compilatore, ancorché parecchi autori vi comparissero citati di seconda o di terza mano, sí anche l'ingegno di chi s'era studiato di mettere un certo ordine (sebbene per questa parte il vanto di originalità sarebbe da dividere col sullodato Pronapide) in quel coacervato di notizie racimolate da varie parti, ch'era anch'esso una *rudis indigestaque moles*; e qui anche ci accadrà di trovare, naturalmente, le maggiori divergenze dalla tradizione comune.

All'origine delle cose chi poneva l'Eternità o il Tempo infinito, ch'è poi lo stesso (1), con molti degli orientali; chi il Chaos, come la Teogonia esiodea; chi l'uno e l'altro insieme. Teodonzio vi mise, come sappiamo, il suo Demogòrgone; ma in pari tempo aggiungeva, con un sorriso ironico, che la liberale e circospetta antichità diede compagni al Demogòrgone l'Eternità e il Chaos, quella *ut is qui nullus erat videretur aeternus*, questa *ut si quando in mentem illi venisset creaturas producere, non deesset materia*: cosa probabilmente non meno ridicola per lui che pel Boccaccio, *quasi non posset qui poterat rebus variis formam dare, materiam ex qua daret producere*. Ognun vede quante mai disquisizioni ci sarebbero da fare a questo proposito; ma volendo restringerci a un breve

(1) Verrà piú tardi la distinzione, anzi la netta opposizione, tra Eternità e Tempo com'è, ad es., nel capo *περι αἰῶνος καὶ χρόνου*, settimo della terza enneade di Plotino o negli ultimi due dei *Trionfi* del Petrarca. Presso Euripide *Heraklid.* 900 Αἰὼν è figlio di Χρόνος.

commento che non ci obblighi a ripercorrere, Dio ne liberi, tutta la storia della filosofia e della mitopea antica, notiamo che tra i numerosi sistemi cosmogonici escogitati dalla sapienza greca, a quanto pare, la maggior somiglianza con l'esposta triade di Teodonzio — Demogòrgone, Eternità, Chaos — si avrebbe nel *Pentemychos* del vecchio Ferècide da Siro, che a detta degli antichi fu tra i primi greci, se non il primo, a scrivere in prosa, con la sua cosmogonia, dedotta a giudizio dei moderni da fonte fenicia (1), la quale faceva capo ancor essa ad una triade: Zàs, Chronos, Chtoníe. In Zàs, come dice la parola affine a ζωή 'vita' (si volle poi anche a Zeus, ma contro verità), è facile ravvisare il principio vitale e dinamico della natura, il generatore e fecondatore del mondo. Or non è tale appunto il Demogòrgone, che pur nella grottesca metamorfosi da lui subita, e per quanto confinato nelle viscere della terra, si ricorda di essere stato il Demiurgo platonico, principio d'ogni attività creatrice nell'universo? Dall'idea del divino mal sappiamo noi oggi dissociare quella di eternità; non così i Greci antichi, che per lunghi secoli dopo Omero ed Esiodo continuarono a riverire i loro dèi immortali sí, ma non eterni. « L'immortalità, attributo necessario degli dèi, non è eternità » (2): tutti quelli avevano avuto il loro cominciamento, di alcuni come Apollo si conosceva e si festeggiava il genetliaco. Con l'andar del tempo i progressi della speculazione filosofica dovevano condurre gli eletti al riconoscimento, come dell'unità, così dell'eternità di Dio, suprema causa delle cause; né fu certo il primo Cicerone a sentenziare che non può Iddio da noi concepirsi altrimenti se non come una mente disciolta e libera, e che tutto sente e tutto muove, dotata essa medesima di moto eterno (3). Ma ancor piú dei filosofi, se non prima di essi, furono gli Orfeotelesti co' loro misteri a far penetrare nelle menti, come inseparabile dall'idea della divinità, ch'essi intendono di solito in modo panteistico, l'idea dell'eternità, designata questa col nome di Chronos, il primissimo, che non invecchia, causa prima di tutte le cose (4), sprigionante dal proprio seno

(1) Oltre alle note opere dello ZELLER, dell'UEBERWEG-PRAECHTER, del GOMPERZ, vedasi U. PESTALOZZA, *La cosmologia di Ferècide da Siro* in *Rendic. R. Ist. Lomb.* 37, 1904.

(2) NAEGLSBACH, *Nachhomerische Theologie*, Nürnberg 1857, p. 11.

(3) CIC, *Tusc. Disp.* I 66: *nec vero Deus ipse, qui intellegitur a nobis, alio modo intellegi potest nisi mens soluta quaedam et libera, omnia sentiens ac movens et ipsa praedita motu sempiterno.* Del pari Plutarco *contra Stoicos* 38, ecc.

(4) È lo *Zervan Akàrana* dei Persiani, l'eccelso re della creazione: ma oggi si può e si suole far capo piú lontano, ai Babilonesi. Cf. A. LOISY, *Les mythes Babyloniens etc.* Paris 1901). S. MINOCCHI, *I miti babilonesi e l'origine della Gnosi* (in *Coenobium* 1906). Per i

il Chaos e l'Etere, quello nella forma del grande uovo cosmico donde trae origine tutto il creato. Non parliamo poi de' neoplatonici, alle cui dottrine si riconducono in ultima analisi i versi immaginosi di Claudiano su l'Eternità (l'Aiòn di quelle), riferiti dal Boccaccio e forse già da Teodonzio (1), come altri simili, che si potrebbero citare a riscontro, del suo quasi coetaneo e conterraneo Nonno, autore delle *Dionisiache* (2). Infine tanto la Chtonie di Ferècide, ossia la Terra, quanto il Chaos della tradizione corrente da Esiodo a Ovidio, a tanti altri, e ultimamente a Teodonzio, loro interprete, rappresenta la materia primordiale, increata ed amorfa, secondo la concezione largamente diffusa in Grecia, anche e specialmente tra i filosofi, e rimasta non senza influssi su alcune primitive sette cristiane (3).

Ma Teodonzio potrebbe non aver mai udito né letto, in Diogene Laerzio o altrove, il nome di Ferècide, e avere ideato da sé quella *trimurti*, facendosi a ricercare le opinioni degli antichi col soccorso delle sue letture di varii autori sacri e profani, che nella loro frammentarietà non è facile determinare. Come neanche è dato stabilire con esattezza per che modo gli venisse fatto di mettere insieme quella numerosa figliolanza di Demogorgone. Sappiamo soltanto ch'egli si appellava in questa parte al *Protocosmo* di Pronapide, dove elementi della mitologia tradizionale, imperfettamente conosciuta, si mescolano in ridda con altri delle religioni

Greci è noto come risalga molto addietro l'ovvia identificazione, data da somiglianza fonica, di Chronos con Kronos padre di Zeus, benché etimologicamente dicano appunto il contrario l'uno dell'altro. Infatti, se ebbe ragione il CARNOY (*Musée Belge*, 1920, p. 14 ss.) di connettere il nome di Κρόνος (come quelli di *Cerus*, *Ceres*, anche Κόρη) col verbo κρατύω 'faccio, compio' (e i lat. *creo*, *creasco*), sarà egualmente da avvicinare Χρόνος a κρατύω 'imbratto, logoro, consumo' piú che di regola non si faccia (cf. il lessico etimol. del BOISACQ s. v.). Vero è che col principio eracleico dell'identità dei contrari tutto ritorna a posto, tutto è salvo, e allora si può pensare agli dèi indiani Agni e Çiva, demiurghi e distruttori, al *conjector omnium ignis* di Cicerone, che ha insieme il senso di effettuatore e distruggitore, ecc.

(1) Cf. *g. d.* III 10: *Theodontius... fere concurs Claudiano.*

(2) Questo p. es. nell'inno al Sole (XL 369 ss.) e in piú altri luoghi del macchinoso poema allegorico di fondo neoplatonico. Si direbbe che il poeta greco non sentì gran fatto bisogno di cambiare linguaggio né stile quando si accinse, dopo la conversione, a parafrasare in versi il prologo dell'evangelo giovanneo. Invece Claudiano rimase sempre, si sa bene, a *Christi nomine alienus*, ma alle volte esprimendosi in tal guisa, p. es. nei versi suddetti, che si parlò piú tardi di lui come d'un convertito.

(3) Una particolareggiata classificazione di coloro *qui silvam generatam censent* come di quelli *qui generatam esse negant* offriva il diffuso commentario di Calcidio al *Timeo* (anche la triplice partizione dei primi principii, c. 303 ss.: Dio, idea, materia) derivato da Posidonio: cfr. B. W. SWIFALSKI, *Des Chalcedius Kommentar zu Plato's Timaeus* (*Beiträge z. Gesch. d. Philos. d. M. A.*, III 6, Münster, 1902).

misteriosofiche e con alcune chimere di nuovo conio. Quel falso Pronapide non dovette essere sprovvisto di fantasia plastica e d'una certa attitudine drammatica. Mentre Demogòrgone riposava nell'antro dell'Eternità — così egli racconta — sentì un tumulto agitarsi nell'utero di Chaos: turbato stese la mano e aperto il ventre di lei (Chaos per l'occasione è di neutro fatto femminile) ne estrasse Litigio, ch'era la causa di quel tumultuare, ma vedendolo di faccia così turpe e orribile lo lanciò per aria: quello volò via, mentre la madre, tra infiniti sospiri di fiamma ardente, aiutata da Demogòrgone che premeva con forte mano, dava in luce le tre Parche e Pane. Quest'ultimo fu preposto dal padre alla sua casa, e Chaos si appartò con Demogòrgone (I m). Un'altra volta questo, standosi nella sua sede fuori delle onde, foggì una sfera di molle limo, e la chiamò Polo: eccoti il Cielo, e insieme un nuovo figlio di Demogòrgone, che crebbe di buon'ora al segno da circondare quant'era stato fabbricato dal padre, e standogli vicino mentre lavorava un globo luminoso, raccolse tutte le faville sprizzate dal maglio per adornarne la sua casa: ed eccoti le stelle (I vi). Un'altra volta ancora Demogòrgone, attediato dalla perpetua caligine, salì sui monti Acrocerauni e ne divelse un enorme masso infocato, che poi arrotondò col forcipe e saldò sul monte Caucaso; quindi lo portò oltre Tapròbane (oggi Ceylan) e lo immerse per sei volte nelle onde: e anche questo bel globo luminoso che, portatosi in alto, riempie di splendore tutta la dimora paterna, è un nuovo figlio di Demogòrgone, detto *Phyton* o *Phanes*, il Sole insomma. Per effetto della sua immersione le acque del mare già dolci divennero salse (I vii). Non si ha qui una curiosa somiglianza con la leggenda indiana del frullamento del mare, da cui vennè fuori l'ambrosia (*ámrita*) con tante altre cose belle? La menzione della grande isola indiana ci richiama anch'essa all'Oriente: e torna a mente un noto libro dell'Eisler, giudicato dai filologi un po' fantastico nelle ricostruzioni, ma in ogni modo utile per le preziose notizie che contiene (1). Anche corre il pensiero alla celebre parabasi degli *Uccelli* di Aristofane, dove sono con bel garbo parodiate certe cosmogonie allora in voga. Certo è che nel *Protocosmo* conservatoci dal Boccaccio pel tramite di Teodonzio, come si vede, era addirittura tutta la creazione del mondo trasformata in un romanzo o in una novella delle fate; e questo certamente non tanto pel fine di divertire, quanto d'irridere alla grossa e sciocca credulità delle genti antiche nell'antico errore.

(1) R. EISLER, *Weltenmantel und Himmelszelt*, München, 1910.

Non abbiamo ancor nominata tutta la prole di Demogòrgone: ce n'è ancora, risultando in tutto dieci figli. I quali, sebbene non sieno tra le deità piú comunemente note e piú venerate del paganesimo, potrebbero tutti aspirare, qual piú qual meno, all'onorifico titolo e grado di dèi pantei. Con questo appellativo venivano onorati, in parecchie iscrizioni del tempo dell'impero romano, alcuni dèi piú potenti, che in sé raccoglievano come a dire i poteri di tutti gli dèi, divenendo quasi altrettanti dèi universali e unici. Parrebbe una flagrante contraddizione il dir cosí e una mostruosa contaminazione, dato che monoteismo e politeismo sono termini che si escludono a vicenda; eppure non mancarono davvero compromessi di questo genere (1). Lasciamo pur andare che il passaggio, di cui si disse sopra, dalla fede politeistica alla monoteistica avvenne per gradi: dapprima non si tratta d'un Dio unico con esclusione degli altri, ma d'un Dio ottimo massimo che primeggia di gran lunga sugli altri, come il Giove di Orazio (c. I 12)

*unde nil maius generatur ipso
nec viget quicquam simile aut secundum,*

e non di Orazio soltanto, né in modo esclusivo Giove. C'è un *Iuppiter Pantheus*, ma c'è anche un *Liber Pantheus*, c'è un *Serapis Pantheus*, ecc. (1) Al nostro fine importa e basta rilevare che quel medesimo progresso della coscienza filosofica e teologica, che portò alla condanna del politeismo volgare e all'adorazione d'un unico Iddio in ispirito e verità, doveva poi d'altro canto fatalmente condurre a statuire una nuova gerarchia di esseri divini, che poteva apparire quasi un nuovo politeismo. Quando Filone giudeo, dedito del pari a Mosè e a Platone, collocava l'Ente supremo, l'Uno, tanto di sopra a tutto che esiste in natura e alla stessa ragione umana, da non potersene dare definizione alcuna, in quanto ogni definizione è limitazione e l'Uno è per sua essenza illimitato, com'è semplice e universale, immutabile ed eterno, era poi condotto e quasi costretto ad ammettere un intermediario, accessibile all'umana ragione, un figlio di Dio e anch'esso Dio, designato col nome di Logos o di Verbo al modo del vecchio Eraclito e degli Stoici, i quali con esso, e con piú altri vocaboli, intendevano la ragione seminale, provvidenza e anima del

(1) Basti rimandare al bel libro di F. CUMONT, *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, traduz. di L. SALVATORELLI, Bari, Laterza, 1913. Ma esiste sull'argomento tutta una letteratura, che si arricchisce ogni anno. Tra gli altri cf. R. PETTAZZONI, *Dio* (Roma, 1922).

mondo. Lungi da qualsiasi antropomorfismo e contatto con la materia, non è l'Uno che ha creato e governa il mondo sensibile e fenomenico: tale funzione è demandata a un suo subalterno, a un artefice o *demiurgo*, come avea detto Platone. Così viene colmato l'abisso tra l'intelligibile e il sensibile, tra l'Uno fuori dello spazio e del tempo, accessibile soltanto all'estasi, e il nostro mondo (1). Quest'idea d'un Dio di cui si può dire soltanto che è, d'un Dio che regna e non governa, può averla preparata o favorita financo Epicuro co' suoi dèi monogrammi, relegati negli intervalli cosmici e beatamente, come fu detto, messi a riposo. Comunque, la dottrina filoniana fece proseliti; e ci fu chi andò, pare incredibile, ancora più in là, facendo l'Uno superiore persino all'essere: per lo gnostico Basilide l'Uno è « il Dio che non è ». Lo gnosticismo del secondo e terzo secolo stabilì una complicata gerarchia, una scala di valori ed esseri divini, che in pari tempo rendeva il dramma della creazione e dell'esistenza certamente troppo più serio nelle intenzioni, ma non meno complesso e, diciamo pure, strano di quello che si vide così puerilmente architettato da Pronapide. E venne infine il neoplatonismo (2) di Plotino, di Porfirio e degli altri, con la caratteristica dottrina dell'emanazione, con le tre ipostasi divine dell'Uno trascendente, del Logos o ragione, dell'Anima del mondo (che ricordano la trinità cristiana, senza però l'incarnazione e la carità e tant'altro), con gli stuoli degli angeli e dei demoni. Tutto questo era opportuno avvertire, perché qualche traccia o reminiscenza di siffatte concezioni pur si ritrova nelle allegorie o anagogie applicate a quelli che dicevamo potersi denominare dèi pantei, quali ce le presenta Teodonzio, che già nella sua esposizione, accanto ai soliti dèi dell'Olimpo, dà luogo al Fanete de' misteri orfici e agli Eoni degli gnostici. Molto poté a tal fine trovare negli scritti di Lattanzio e Agostino circa le favole dei gentili, molto in quelli di Tertulliano e Filastrio circa le eresie e le sette gnostiche, per restringerci ai latini: e almeno dei primi due non è dubbio che li conoscesse.

Se, nonostante quanto fu detto della sua origine tardiva e impura, si voglia per un po' far credito al Demogòrgone con l'inserirlo tra quegli dèi pantei o sincretistici, dacché *ignotus heres regiam occupavit...*

(1) Anche qui c'è una letteratura ormai abbondantissima. Ancora buono per la sua chiarezza è il libro di ED. HERRIOT, *Philon le juif*. Paris, 1898.

(2) Veramente si può dire col BUONAIUTI (*Lo Gnosticismo*, Roma, Ferrari, 1907) che la gnosi fu un neoplatonismo precoce e informe con etichetta cristiana.

del Demiurgo platonico, converrà aggiungere di lui qualche altra cosa. Siffatta credenza voleva Teodonzio *non a studiosis hominibus habuisse principium, quinimo a vetustissimis Archadum rusticis*. Ciò vuol dire che, oltre all'antichità in genere di questo popolo, cui talora accennano anche scrittori latini (1), non gli era ignoto certo arcaismo e certa singolare purezza dei culti arcadici in confronto con gli altri del mondo greco: su di che ebbe a dire Pausania che, essendosi accinto all'opera sua con l'idea fissa che i miti degli Elleni altro non fossero che un ammasso di stolide credulità, giunto a quelli degli Arcadi dovette ricredersi, non forse in essi gli antichi savi avessero simbolicamente espresso verità profonde e rispettabili (VIII 8,3); e il Creuzer, un secolo fa, argomentava che in quella fortezza montagnosa al centro del Peloponneso si fossero per avventura conservati i culti pelasgici presso che immuni da contaminazioni, sí da ritenere maggiormente dell'originario monoteismo importato d'Oriente, com'egli credeva (2). Teodonzio s'indugiava altresí sul formale divieto di profferire il nome del Demogòrgone sotto pena di tremendi gastighi. Or questo suggerivano abbastanza i suoi testi di Lucano e di Stazio e meglio ancora il commento lattanziano al secondo con quel tipico aneddoto di confessata marca etrusca; ma egli, cristiano, pensò certo anche al tetragrammo biblico e agl'infiniti luoghi scritturali e patristici affermantí l'incommensurabile maestà dell'Essere Supremo e con essa l'impossibilità di conoscerne il vero nome. Nella quale affermazione convenivano anche filosofi e poeti pagani, massime se attratti nella scia dello stoicismo platonizzante di Posidonio, fortemente improntato di misticismo orientale: onde Cicerone parlerà di *princeps Deus* e di *numen praestantissimae mentis* (3), e Ovidio con espressioni generiche come *Deus et melior natura* e *quisquis fuit ille deorum e mundi fabricator* si terrà pago di designare il demiurgo che trasse dal chaos il cos-

(1) Serv. ad Verg. Aen. VIII 315, Lact. Plac. ad Stat. Th. IV 275 s. Myth. Vat. III (Albericus) I 10 s. Con parecchi scrittori greci Ovidio nei Fasti (I 469 e V 90) ricorda la loro pretesa di essere piú antichi della luna (*προσέληνοι*). Da Plinio pare abbia Teodonzio contezza della *mediterranea Arcadia undique a mari remota* (n. h. IV 10).

(2) Già Callimaco nell'inno a Zeus propendeva a fare l'Arcadia patria del sommo Dio anziché Creta. Di Pane si dirà tra breve. Pregevoli le trattazioni di W. IMMERWAHR, *Die Kulte und Mythen Arkadiens*, Leipzig 1891, e di V. BÉRARD, *De l'origine des cultes arcadiens*, Paris, 1894.

(3) So. Sc. 13, 13; n. d. II 2, 4.

mos (1), e Seneca dirà convenirsi ad esso ogni nome così bene come nessun nome (2). Meglio però conferiscono al proposito nostro quelli che il sacrosanto nome vogliono bensì conoscibile ma non comunicabile all'uomo (per usare la nota terminologia di Gorgia) e dannano come grave colpa il proparlarlo (3). Qui giova riferire certi versi greci che mirabilmente consuevano coi già veduti di Lucano e di Stazio e con la chiosa di Lattanzio Placido, questi dello Pseudo-Filemone (4):

ἔστι κἄν "Αἰδον κρείσις,
 ἦνπερ ποιήσει θεὸς ὁ πάντα δεσπότης,
 οὐ τοῦνομα φοβερὸν, οὐδ' ἂν ὀνομάσαιμ' ἐγώ.

A giudizio dei critici bisogna metterli in fascio con le tante falsificazioni coniate da Giudei, sotto l'egida di nomi popolari e autorevoli, per per-

(1) Metam. I 21, 32, 57. « Il dio è il demiurgo, che come tale non ha alcun nome speciale »: così il REITZENSTEIN, *Zwei relig.-gesch. Fragen*, (Strasburg 1901) p. 107. Vedansi poi i commenti e le note opere del LAFAYE (p. 219 s.), dello SCHEMKEI, del RHEINHARD, ecc.

(2) Cfr. n. q. II, 45: *illi altissimi viri (Ethrusci)... eundem quam nos Iovem intellegunt, rectorem custodemque universi, animam ac spiritum mundi, operis huius dominum et artificem, cui nomen omne convenit. Vis tu illum fatum vocare? non errabis: hic est ex quo suspensa sunt omnia, causa causarum. Vis illum providentiam dicere? recte dices: etenim eius consilio huic mundo providetur, ut... Vis illum naturam vocare? non peccabis: hic est ex quo nata sunt omnia, cuius spiritu vivimus. Vis illum vocare mundum? non falleris: ipse enim est per quod vides totum, etc.*

(3) Su tutta questa materia, dopo il libro fondamentale dell'USNER, *Götternamen* (Bonn, 1896) si possiede ora quello non meno importante di E. NORDEN, *Agnostos Theos* (Leipzig, 1913), che fin dal suo apparire suscitò vive polemiche. Anzi qui sta appunto il suo maggior valore, nella gran ricchezza di dottrina che contiene, e non nella tesi centrale che mira a dimostrare apocrifo e d'ispirazione gnostica il famoso discorso di S. Paolo sull'Areopago (*Atti d. App. 17, 34 ss.*). Infatti, anche senza la precisa citazione di quell'emistichio di Arato e dello stoico Cleante, è chiaro che lo spirito e il linguaggio dell'orazione paolina, dove questa risale a fonte filosofica e letteraria, è schiettamente stoico, e da una diatriba stoica, come ben vide il BIRT (*R h. M u s. LXIX, 1914, 366 ss.*), procede l'idea madre della prossimità e cognazione di Dio con l'uomo (« benché non sia lungi da ciascuno di noi; in lui viviamo, ci muoviamo e siamo...; di lui siamo tutti progenie »), quale può vedersi espressa da Seneca p. 41, 2 *prope est a te deus, tecum est, intus est...*, p. 73, 16 *deus in homines venit* e in cento altri luoghi. Laddove il dio trascendente della Gnosi e in genere il *πρωτος θεός* di quelle fedi è quanto mai lontano e staccato dal mondo e per tale e tanto *hiatus* veramente 'inconoscibile' (di pensare a un *δεύτερος θεός* non è punto il caso) e non semplicemente 'ignoto' come vale *ἄγνωστος* per l'Apostolo (che è l'*ignotus* di Lucano III 417, e cf. Virg. Aen. VIII 352; sul *deum nosse* Seneca n. q. I praef.). Altro vi sarebbe da dire, lo so bene, e s'intende che tener per autentico il detto capitolo degli *Atti* quale 'Bestandteil der Apostel-geschichte' (Harnack) non è ancora farsi garanti della storicità del discorso. Ma quella obiezione è pregiudiziale, e cadono quindi le conseguenze d'ordine cronologico ricavate dal Norden.

(4) Th. KOCK FCA II p. 539=Philem. fr. 10 ss. Altri lo attribuiva a Difilo, ma « neque Philemonis neque Diphili esse constat ».

suadere l'unità e l'onnipotenza di Dio, la stoltezza dell'idolatria, il terror delle pene ché incombono ai peccatori e altro che stava loro a cuore (1). A ogni modo però quella letteratura pseudepigrafa di propaganda sorse press'a poco in quello stesso tempo e affondava le radici nello stesso terreno, dove la mistica confinava con la teurgia e la magia sua sorella. Cosí anche si spiega, p. es., la minaccia coattiva che nel medesimo discorso presso Lucano rivolge la maga tessala Eritto alle Furie: *iam vos ego nomine vero eliciam* (VI 732 s.), parole che hanno esatto riscontro in queste del piú noto e maggiore papiro magico della Bibl. Nazionale di Parigi, v. 278: *λέγω γάρ σου τὰ ἀληθινὰ ὀνόματα*. Il che è risaputo cosa volesse dire (2). Ma della magia vedremo poi, e intanto lasciamo da parte il dio dal terribile nome — sia che l'interpretassero 'dio della terra' o 'sapienza della terra' o anche proprio 'dio terribile' (3) — prendendo atto altresí che pel soggiornare di esso in una caverna posta nelle viscere della terra non mancano numerosi paralleli, che qui giova omettere (4).

Poiché dei compagni di Demogòrgone (o piuttosto delle compagne) abbiamo già parlato, veniamo ora alla generosa prole di costui, che incomincia — poco buon principio — con *Litigium*. Non è che l'Ate omerica cambiato sesso, come già s'è visto, e quel che se ne dice vien direttamente dall'*Iliade* XIX 85-138 (5). Quivi Ate è detta *πρέσβα Διὸς θυγάτηρ* (v. 91), e l'epiteto generalmente inteso 'venerabile' può anche valere 'la piú vecchia', 'primogenita' (6): e come Litigio è per la sua bruttezza lanciato in aria dal padre, cosí una volta nella reggia d'Olimpo Giove, irritato per un intrigo dispettoso di Giunone, afferra Ate per le

(1) CHRIST-SCHMID, *Gr. Lit. - Gesch.* II p. 608 ss. (Pseudepigraphisches).

(2) Cfr. W. KROLL, *Antiker Volksaberglaube* (R h. M u s. LII, 1891, p. 345); ΓΛΗΖ, *De poetar. Roman. doctrina magica* (RGVV II 3), Giessen 1904, p. 158.

(3) Bocc. *g. d. I* (introduz., in fine): *Sonat igitur, ut reor, Demogorgon grece, terre deus latine. Nam demon deus... Gorgon autem terra interpretatur* [i. e. γῆ ἰ ἔργον]. *Seu potius sapientia terre, cum sepe demon sciens* [i. e. δαίμων] *vel sapientia exponatur. Seu, ut magis placet alijs, deus terribilis* [γοργός].

(4) Per alcuni si veda ad es. F. TOUTAIN, *Les cavernes sacrées dans l'antiquité grecque* (Confer. du Musée Guimet, 39, 1918) e la rivista *Religio* a. II (4) p. 196. Inoltre cf. L. BASTARI, *Il dragone nella caverna* (in *Athenaeum* V, 1917, p. 77 ss.)

(5) Nel lessico del ROSCHER I 668, dopo riferito l'episodio omerico, si aggiunge: « Alles fernere in der Literatur ist aus Homer abgeleitet, auch der Bühnengebrauch der Ate » (uso, che non è mai però come di persona agente nel dramma).

(6) PAULY-WISS. I 1899: « πρέσβα » ein Merkwürdiges Beiwort: steht es vielleicht in dem Sinne von *πρεσβυτάτη*.

chiome e la sbandisce per sempre dall'Olimpo, ond'essa vagola in mezzo ai mortali, a tutti odiosa e a tutti nociva. Col mito omerico la spiegazione fisica: Litigio può adombrare la dissociazione degli elementi che cozzavano nella congerie primitiva (*frigida pugnabant calidis, umentia siccis...* - Ovid. *met.* I 19 s.), donde ha inizio la vita nella natura. È forza dunque che divide per creare, come il *πόλεμος πάντων πατήρ* di Eraclito (1) e la *discordia concors* di altri fisiologi. Discordia è per i greci Eris, nome che rassomiglia a Eros, Amore, il quale nella Teogonia esiodea è posto al principio delle cose con il Chaos, la Terra e il Tartaro; Amore il bellissimo tra gli dèi immortali, che nell'altra citata teogonia degli *Uccelli* aristofaneschi è fatto scaturire alato dal grande uovo cosmico. E fu giustamente osservato che « l'alternanza e l'equivalenza delle due nozioni di lotta e amore, di *ἔρις* e di *ἔρως*, si ritrova al fondo di tutte le concezioni religiose dell'antichità » (2).

Nella successione teogonica che Teodonzio, come sappiamo, diceva di mutuare dal suo Pronapide, dopo Litigio erano uscite ad un parto dal seno di Chaos il dio Pane e le tre Parche. Quel che di Pane vien riferito in principio, sulla fede di Teodonzio, procede da una nota serviana: *hic (Pan) quia totius naturae deus est, a poetis fingitur cum Amore luctatus et ab eo victus quia, ut legimus, omnia vincit Amor* (3). Poi si racconta la storia dell'amore di lui per Siringa e dell'invenzione della zampogna, tutto assoggettando a una spiegazione allegorica molto particolareggiata: Pane è la *natura naturata* (4), e la zampogna, la verga, la pelle maculata, la barba caprina, ogni cosa acquista un significato naturalistico. Viene ancora allegata l'autorità di Teodonzio per riferire agli Arcadi l'invenzione della musica; poi di nuovo espressamente per

(1) Vedansi sull'argomento le belle pagine di A. FAGGI nel suo *Eraclito di Efeso*, *Atti Accad. Sc. di Torino*, LXVII, 1928, p. 223 ss.

(2) M. LAGRANGE, *La cosmogonie de Bérosos*, *Révue biblique* VII (1898) p. 395. Del resto, nonostante la diversità grande di significato, pare che *ἔρις* e *ἔρως* abbiano comune la radice e tra loro e col scr. *arih* ' avido, ostile ', cf. BOISACQ s. v., pp. 270 e 280.

(3) Serv. ad Verg. *Ecl.* II 31. Solamente Alberico *de deor. imagg.* 9 (p. 312 Munck.) fa vincitore Pane e soccombente Amore, forse per aver frainteso le parole di Servio, come opina R. RASCHKE, *De Alberico mythologo* (Bresl. Philol. Abhandl. 45), Breslau 1913, p. 147.

(4) Così il Bocc. con linguaggio scolastico o meglio cabalistico a noi noto segnatamente per le opere dello Spinoza. La *natura naturans* parrebbe essere piuttosto Litigio, se pur non è lo stesso Demogòrgone, di cui si legge in una postilla del cod. Riccard. 842 (f. 46) a Stat. Theb. IV 516: *per hoc mundanam animam voluerunt intelligi, que vegetat omnia et preposita est omnibus naturis, de cuius semine firmamentum, solem et lunam et ceteras stellas natas esse dixerunt.*

dire che gli Arcadi stessi, in processo di tempo, fecero di Pane tutt'uno col Demogòrgone. E certo Pane ebbe suo luogo tra gli dèi pàntei, se non altro in virtù del nome, che dall'essere semplicemente il dio de' pastori (1) per fortuita identità di suono lo elevò fino a divenire, come si sa, « il gran Tuttò ». Non ci pensava affatto Pindaro, quando alla domanda che mai si fosse Dio rispondeva « il tutto » (2); o al più spianava inconsapevolmente la via a chi ci pensò, e molto, nei secoli successivi (3), prima assai che Macrobio identificasse anche lui col Sole. E vi avrà contribuito in parte il fervore quasi monoteistico degli Arcadi, pel quale fu dianzi ricordato Pausania.

Su le tre Parche, le Moire dei greci, ha un lungo capitolo il Boccaccio per chiarire come, *redigendae postremo in unum*, le rappresentino la potenza del Fato, che soleva proclamarsi superiore a Giove e agli altri dèi. Oltre ai versi dell'*Oedipus* di Seneca, si cita la prosa di Apuleio che le chiama *tria fata* con denominazione sopravvissuta al tramonto del paganesimo (4), mentre il medio evo, com'è noto, moltiplicava a dismisura il numero delle fate, insino a farne da ultimo un vero popolo, destinato a prendere il posto delle dee e delle ninfe d'un giorno:

Queste che or fate e dagli antichi foro
Già dette ninfe e dee con più bel nome,

dice ancora l'Ariosto nel primo de' *Cinque Canti* (st. 9), dove ne fa sfilare parecchie. Il Boccaccio ama piuttosto stare con Teodonzio, che le Parche afferma create con la natura delle cose, che con Cicerone, il quale fa nascere *in singulari Fatum* da Erebo e dalla Notte; se altresì trovasse in quello riferite le opinioni che cita e commenta di Cicerone e di Boezio intorno al fato, non si può stabilire.

Vien poi sesto figlio Polo, di cui già si vide secondo Pronapide la nascita e altro: *quem ego celum intellego*, scrive il Boccaccio, e denominato *a potioribus suis partibus*, dai due poli cioè, artico e antartico. Così certamente già Teodonzio, che trovava nell'antichità un dio *Caelus*,

(1) Il nome è della stessa famiglia di *pasco*, *pastor*, *panis* e sim.

(2) τὸ θεός: ὁ τι; τὸ πᾶν Pind. fragm. 140d (104).

(3) Basti rinviare a ROSCHER, *Pan als Allgott* (Festchr. f. J. Overbeck, 55 ss.).

(4) Nei *Monum. ad Neap. duc. hist.* di B. CAPASSO (II 1, p. 25), da me compulsati in cerca di vestigia della greicità, vedo ricordata (Regest. 14, a. 927) una piazza di Napoli *que appellatur trea fata*, da un tempio o ricordo delle Parche che sorgeva lì presso. Per l'antichità vedi Martial. VII 8 e cf. PRELLER-JORDAN II 194, 4.

quel *Caelus pater* che Servio insegna a distinguere da *caelum* che *genere neutro elementum significat* (1), il CAELUS AETERNUS di qualche iscrizione, cui furono a Roma anche eretti templi (2). Né soltanto lo trovava nell'antichità profana, aggiungo, se mai gli cadde sott'occhio uno storico diffusissimo nel m. e., Floro, il quale narra come, assaliti da Pompeo, *Hierosolyma defendere tentavere Iudaei, verum haec quoque et intravit et vidit illud grande impiae gentis arcanum patens, sub aurea vite Caelum* (3). Luogo che ha dato occasione a non poche discussioni. Peraltro è da notare che nel nostro contesto l'intraprendente giovane iddio, simile un po' per la sua baldanza all'*Homunculus* del Goethe, non ha nome Cielo, ma Polo: forma greca del vocabolo che in tal senso, pur prescindendo dalla personificazione, occorre assai piú di rado nei poeti greci (4) che nei latini, dai quali fu certo preferita per ragione metrica. Or non sarà forse questa stessa ragione che avrà mosso Pronapide? In quel globo poi, che dilatandosi forma la volta celeste, parmi vedere una reminiscenza dell'uovo cosmico de' misteri orfici, ai quali ci richiama Fanete nel capo seguente. Comunque ciò sia, Polo sta bene tra gli dèi pantei, e con suo pieno diritto.

Nessuno invece si aspetterebbe di trovarci il mostruoso serpente Pitone ucciso da Apollo nei pressi di Delfi, se non fosse agevole ravvisare in *Phyton* settimo figlio di Demogòrgone una altrettanto mostruosa confusione avvenuta tra il nome di quello e *φαέθων*, che non indica punto il temerario figlio del Sole, « quel che ancor fa li padri a' figli scarsi », ma è epiteto di un'altra divinità, di Fanete. L'errore dipende dall'aver letto male e frainteso un verso degli orfici riportato da Lattanzio (*d. i. I 5, 4*) *πρωτογόνοσ φαέθων περιμήκεοσ ήέροσ υίοσ* — a proposito appunto del dio Fanete —, e così reso: *principio genitus phyton longo aëre natus* (5). Era in verità alquanto arduo metter d'accordo il preconio d'Orfeo, del piú antico di tutt'i poeti, doversi vedere in quello il primo, massimo e vero Iddio, con la favola raccontata da Ovidio (*metam. I 417-*

(1) Serv. ad Verg. Aen. V 801.

(2) CIL VI 83, 84; Vitruv. I 2, 5.

(3) Flor. I, 40 (III 5) 30. Annota l'editore O. ROSSBACH (p. 100): « h. e. dei Caeli statuam, v. Iuvenal. 6, 545: 14, 97; Petron. fr. 37, 2 B ». Inoltre cf. Praef. p. LXI n. 2, dove si rimanda al commento del Friedländer a Giovenale, I. c.

(4) Almeno così da solo, mentre si ha *οὐράνιοσ πόλοσ* in Eschilo Prom. 429, Euripide Chrys fr. 6.

(5) L'esametro latino può bene essere dello Pseudo-Pronapide.

451) dello smisurato mostro velenoso, terror delle genti, domato dalle saette di Febo. Ma ci si passò sopra, almeno da Uguccione *in libro vocabulorum* citato dal Boccaccio, facendo che il Sole vincitore glorioso prendesse il nome del serpente da lui superato. Non così, convien credere, Pronapide presso Teodonzio, se fu sentito il bisogno d'indurre una novella testimonianza. Altro non aggiungiamo perché, se del Fanete *πρωτογόνος ε πρωτος γενετωρ* molto si parlava nella teogonia orfica (1), né Teodonzio né il Boccaccio mostrano di saperne più di quanto si ha in Lattanzio.

Né anche occorre indugiarsi sui tre ultimi figli di Demogòrgone, che sono Terra, Erebo ed Etere, evidenti personificazioni delle quali non c'era molto da dire di diverso dalle tradizioni comunemente ricevute. Manca poi il nome di Teodonzio nel capo ottavo dedicato alla Terra: a Gea dal largo petto, alla gran madre antica, che tanta parte ha nella Teogonia esiodea da ricordare quelle cosmogonie dell'Oriente che mettono capo a una divinità femminile o che ad una femmina commettono il governo dell'universo, quale la egizia Iside o la sira Atargati (2). Ivi la essenziale funzione di costei, come de' fratelli suoi, è quella di procreare nuove divinità. Delle quali non è scarso il numero: tra i figli usciti dal suo seno è notevole l'etrusco Tage, e fino a venti se ne conta di Erebo, in massima parte suggeriti da Cicerone (*n. d.* III 17, 44); più esigua, ma illustre, la figliolanza di Etere, incominciando da Giove primo. Perché nelle caratteristiche della mitografia di Teodonzio è di approfittare largamente del sistema messo in voga dagli Stoici e a noi noto sopra tutto dal *de natura deorum* di Cicerone (il quale, sia detto per incidenza, non si sarebbe mai immaginato di avere a far testo per lo studio della mitologia con quella sua frettolosa esposizione), sistema che mira a conciliare le disparate versioni d'un mito con l'ammettere più divinità

(1) Cfr. O. KERN, *Orphicorum fragmenta*, p. 117 ss.; *Orpheus* (Berl. 1920) p. 47. Inoltre vedi A. DIÈS, *Le cycle mystique* (Paris, 1909) p. 53 ss.; VILLA GIUSEPPA, *La teogonia orfica e le sue fonti* (Milano 1920) p. 11, 40, ecc.

(2) Molte notizie ben vagliate con bibliografia nel *Lexicon* del ROSCHER s. v. *Gaia e Welt-schöpfung*. Mi piace riferire le segg. osservazioni di C. ROBERT, *Zu Hesiods Theogonie* (*Mélanges Nicole*, Genève 1905, p. 485): « So sehr für Hes. Zeus die wichtigste Person ist..., die eigentlich Führerin der Handlung ist Gaia. Sie ist nicht nur die alles gebärende Mutter, sondern auch die Diplomatin, die alles weiss, alles ersinnt, alles in die Wege leitet... sie ist geradezu die Heldin der Theogonie; alles Entscheidende geschieht *Γαίης φραδομοσύνησιν* (652, 884, 891) ». Cosa edgna di nota anche perché Demogòrgon era inteso particolarmente *terrae deus*.

omonime: tre Giovi, quattro Ercoli, cinque o sei Mercurii e così di seguito. Il che giovava all'interpretazione allegorica, specialmente eumeristica, col popolare l'Olimpo di esseri umani divinizzati per qualche rassomiglianza con uno già venerato quale dio con quel nome. E non occorre dire quanto questo modo di allegorizzare fosse praticato dagli apolo-
gisti cristiani e facesse loro buon giuoco.

Esempi di questa e d'altre divergenze dalla tradizione, diciamo così, canonica potrebbe trovare in gran copia chi si piacesse di discendere per li rami dell'albero genealogico che nei libri dal secondo al decimoterzo del Boccaccio frondeggia onusto di dèi e dee, di eroi ed eroine. Il che noi non faremo, perché a entrare in particolari si richiederebbe troppo lungo discorso (1) e alieno dal nostro soggetto, mentre per tenersi sulle generali converrebbe ripetere quello che fu molto bene osservato dall'Hortis (2). Intanto la silloge dei frammenti di Teodonzio, sceverati dal resto e muniti di alcuni rinvii, permetterà di delineare la figura del mitografo e offrirà insieme un contributo non disutile alla storia della cultura medievale (3).

(1) Di alcuni casi piú singolari ho in animo di occuparmi altrove.

(2) Op. cit., p. 467 s.

(3) Quanto vien riferito da Teodonzio nel commento del Boccaccio alla *Divina Commedia* nulla aggiungerebbe, cf. PAGET-TOYNEE, *Studies on G. Boccaccio*, p. 167. Il che non vuol dire che avesse ragione D. GUERRI (*Il commento del Bocc. a Dante*, Bari, 1926) di chiudere tutti quei luoghi tra parentesi quadre; cf. G. VANDELLI in *Studi Danteschi*, XI 1927, pp. 1 sgg.

IV.

by Demogorgon's mighty law

Ci rimane ancora da compiere la storia del Demogòrgone, oltre a quel che ne fu detto in principio. Perché in realtà questo vecchio dio che non ebbe mai templi né altari né sacerdoti, e nemmeno adoratori e credenti dove che sia, e ch'è tanto lungi dall'aspirare a far concorrenza a Puluga — sarebbe questo, secondo il compianto Trombetti, il nome piú diffuso della divinità sulla faccia della terra — da poter invidiare magari quel decrepito nume egizio di cui parlava il Merejkovskj (1), ha pure avuto anch'esso la sua storia, e non tanto breve né priva di fortuna. Strano caso e invero risibile questo d'un dio progenitore di tutti gli dèi pagani chiamato a regnare su di loro quando ormai il paganesimo non era piú che un cadavere quatrividuo e vuote rimanevano le stanze d'Olimpo; in guisa da ricordarci il fato macabro e pietoso di Ines de Castro,

O caso triste e dino de memoria
 ...da misera e mezquinha
 Que depois de ser morta foi rainha (2).

Che nel Demogòrgone del commento lattanziano e della pseudo-mitologia medievale si nascondesse travestito il demiurgo della filosofia greca, l'avevano sospettato il Lobeck e Ch. M. Heine e sostenuto M. Haupt, preceduti ambedue da alcuni vecchi commentatori di Lucano (3). E

(1) « Oukhouckh était un très vieux dieu, oublié de tous; il n'avait plus ni statues ni temples ni victimes ni sacerdots: rien ne lui restait en dehors de son nom... ». (*Le Mesnie, Akhenaton joie-du-soleil*, trad. franc., Paris 1928, I. p. 27).

(2) CAMOENS, *Os Lusíades*, c. III, st. 118.

(3) LOBECK *Aglaoph.* 597 s.; Ch. G. HEYNE, *Opusc. Acad.* III 309 s. (*nomen fictum*); M. HAUPT, *Opusc. Ac.* III 298 s. Non così il CREUZER *Symb.* 4, 86, pel quale furono le nozioni del Demiurgo e degli Eoni che, combinate con le idee posteriori dei settatori di Mitra, diedero origine alla finzione d'un demone chiamato Demogòrgone, ecc. Nel Lucano *cum notis Grotii, Farnabii...* (Amstel. 1669): *Daemog. deorum princeps sive demiurgus ille sit, Platonis summus deus, omnium rerum creator...* E in quello dell'Oudendorp (Lug. B. 1728): *Sed alii contra Daemogorgonis nomen ut fictitium et vacuum reiciunt et pro eo Demiurgi nomen restituendum contendunt*, etc.

prima ancora di questi, sia pure senza rendersi esatto conto della sua genesi fittizia, dovuta a malinteso o congettura di Teodonzio o dello Pseudo-Pronapide o di chi per essi, fatto sta che da tempo lo avevano abbandonato come una chimera i trattatisti di mitologia, si può dire, dal Rinascimento in poi, incominciando, come già si vide, da Natale de' Conti (1). Ma se n'era intanto impossessata una capricciosa signora, la poesia, facendolo discendere dalle altezze sideree di reggitore e grande architetto dell'universo al più modesto ufficio di signore delle fate, anzi quasi loro aguzzino nel Boiardo, mentre l'Ariosto chiamandolo « principe saggio » ne rialza alquanto la dignità. Vero è che a tale ufficio di solennissimo mago, come Merlino o Atlante, lo aveva predisposto in certo qual modo la tradizione dei citati poeti latini: purché la cosa s'intenda con discrezione. Credettero a torto due valenti critici francesi, il Legras e il Pichon, nei loro libri su Stazio e su Lucano, che il poeta della *Thebais* con l'espressione *triplicis mundi summum, quem scire nefastum*, e il suo predecessore con le varie perifrasi da lui usate intendessero davvero designare il Demogòrgone (2). No di certo: è indubitato che i due poeti non lo conobbero altrimenti che come il demiurgo — e si è detto perché — questo misterioso e innominabile iddio di tremendissima potenza; ma non è men vero ch'è in essi già qualche cosa, specialmente nel più antico, che ci obbliga a pensare ai prestigii dell'arte taumaturgica, ai *portenta magorum*. Ho citato qualche parallelo dai papiri magici; e la cosa non fa stupore in artefici così vaghi del meraviglioso, massime se si consideri l'incombenza data a quel sire di mandare ad effetto, col semplice udirne il nome, un'opera di esorcizzazione. Vieppìú troviamo accentuata questa nota di magia (si direbbe nera piuttosto che bianca, o « non è nero ancora e il bianco muore ») in Lattanzio Placido, il quale da ciò che riferisce, in principio, dei magi persiani mettendoli in combutta coi filosofi come Platone, nonché da altri accenni, si chiarisce abbastanza per un adepto fervente di quel seriore neoplatonismo, che ben si sa quanto volentieri indulgesse a pratiche magiche di stampo orientale, convertendo la teosofia in teurgia.

(1) Cosí è scomparso il Dem. dal *Discorso sopra gli Dèi dei gentili* di GIACOMO ZUCCHI (Roma 1802) testé ristampato da F. SAXL *Antike Götter in der Spätrenaissance*.

(2) L. LEGRAS, *Etude sur la Thebaïde de Stace* (Paris 1905) p. 163 « soit que Lucain crût lui-même à un Demogorgon », e cfr. pag. seg.; PICHON, *Les sources de Lucain* (Paris, 1912) p. 193: « Le dieu suprême du monde souterrain est probablement le Demogorgon des Orphiques ».

Numina nomina amava sovente ripetere un dottissimo mitologo, il Bréal: e chi sa che alla degradazione del Demogòrgone ad un grande mago non abbia concorso un'altra deformazione di nome, del solito difficile nome? Fosse causa od effetto, certo è che nelle chiose di qualcuno de' codici da me esaminati, nel luogo del demiurgo, compare il nome di *Damigeron*, che sappiamo essere stato nome d'un famosissimo mago, oriundo a quanto pare della Persia, di cui occorre menzione in Tertulliano con Ostone e compagni (*de anima*, 57) in Arnobio con Zoroastro e altri magi (152), in Apuleio (*de magia*, 45 e 90), e che fu autore d'un *de lapidibus* di contenuto magico (1).

D'iconografia non è certo il caso di parlare. Sarebbe mai comparsa la figura dello squarquoio arcavolo degli dèi falsi e bugiardi in quei libri dei laici che sono i quadri dipinti, al dir d'uno scrittore del medio evo? (2) A me non consta; se mai, penso che l'avranno piuttosto effigiato in sembianza d'un vecchio gran mago che d'un iddio sovrano. E tale m'immagino dovesse apparire al popolo di Firenze in quell'unica occasione che gli conferì una certa popolarità, allorquando, a vederlo troneggiare nel mezzo di una bella mascherata, neppure monna Betta e ser Martino ignorarono il nome del Demogòrgone. Oltre a chi ne ha serbata memoria con una descrizione ch'è testo di lingua (3), forse ne rimane un'eco in un punto dell'*Apologia* di Annibal Caro (§ 117), dove il vocabolo è usato « per celia nel senso di protoquamquam e di arcifanfano » (4) dicendo: « Voi siete di Modena, dove le maschere si fanno e... mi pare che voi vogliate essere il demogorgo delle maschere tutte ».

Se corrono stretti vincoli tra religione e magia, com'è risaputo (5),

(1) Le più copiose notizie in P.-W. IV 2055 s. Soltanto, se costui è il *Damegeron* menzionato nel corpo dei geoponici, non andrà collocato nel III sec., poiché lo ricordano Apuleio e Tertulliano.

(2) *Rudes autem erudiri debent in libris laicorum, id est in picturis*. Così al v. 8 del prologo allo *Speculum humanae salvationis* edito splendidamente dal PERDRIZET, Strasb., 1922.

(3) BACCIO BALDINI, *Discorso sopra la mascherata della Genealogia degl'iddei de' gentili*. Firenze, Giunti, 1656, c. 8: « Avendo... tutti questi iddei degli antichi gentili, e buoni e cattivi, uno de' due principj, cioè il Caos e Demogorgone, parve all'autore molto meglio appigliarsi a Demogorgone che al Caos, sì come a principio chiaro, distinto, ordinato e più agevole a fingerlo che il Caos, e ancora perciòché chi disse che Demogorgone era stato adorato come principio di tutti gl'iddei, gli assegnò per compagni l'Eternità e il Caos ecc. ».

(4) TOMMASO-BELLINI, *Dizion.*, s. v.

(5) Esiste sull'argomento una bibliografia sterminata. Dopo il FRAZER, è notevole il libro recente di K. BETH, *Religion und Magie* (Leipzig, Berlin 2 1927). Alle scaturigini prime della mentalità magica guidano le originali e interessanti ricerche di G. FERRETTI, *Le teorie genetiche sulla Religione ecc.* (estr. da *Levana* VI, 6, 1928), *Il bimbo mago* (Roma 1924).

non ne corsero un tempo di meno stretti tra magia e alchimia. Ed ecco quindi il nostro Demogòrgone diventare maestro e donno dei ricercatori della pietra filosofale, istruito nell'arte della crisopea dal sommo Geber ch'egli chiama « del gran Maumetho sapientissimo nepote » in uno dei libri dell'arte (1), dove i due barbassori sono messi a colloquio per disertare di « tutto l'ordine naturale della generatione dei metalli », acciocché poi divenga possibile « con l'artificio in certo modo imitare la natura ». A chiarire la vera intima essenza di quest'ordine naturale e le sue varie alterazioni segue interpretato alchimisticamente il racconto degli antichi poeti — o piuttosto del Boccaccio — intorno a colui che vien detto « essere stato bisavo di tutti gli dèi de' gentili, e da ogni parte essere circondato di tenebre, nebbie e caligine... » (2). Ivi il medesimo dice d'esser venuto d'Italia in Persia; e un altro dialogo, nello stesso libro (3), tra Demogòrgone e Raimundo — il famoso Raimondo Lullo — fa dire al primo d'essersi partito di Lombardia per venirsene in Maiorica. Uomo dunque, in pari tempo che simbolo del principe dei metalli.

Ma avvenne di peggio: ci fu un'ulteriore degradazione, non inaspettata dopo quanto precede. Come in ogni operazione magica si vedeva di necessità un patto espresso o tacito col demonio (4), era inevitabile che il Demogòrgone dovesse finire col rappresentare lo spirito del male, il gran nemico, il diavolo insomma. Lo senti già, tra il fumo che sa piú di bruciaticcio che d'incenso, nello scorrere le prime pagine del Boccaccio; e se affermò il Salmista che *omnes dii gentium daemonia* (5) tanto piú doveva esser tale costui che, mezzo informe e mezzo deforme com'era, dicevasi dimorasse abitualmente nel fondo d'una caverna, tra fitte tene-

(1) *La espositione di Geber philosopho di misser GIOVANNI BRACESCHO da Iorci noui, etc.* In Vinetia, appr. Gabr. Giolito di Ferrari, 1543. — Geber è il famoso astrologo arabo vissuto in Ispagna correndo il sec. XI.

(2) Basti un saggio, p. 71 v. s.: « Demogorgone in greco vuol dire dio della terra et dio del popolo ovvero dio terribile, e significa il ferro, il quale si dice bisavo di tutti li dèi de' gentili perché da quello tutti i metalli sono derivati.... Da ogni parte è circondato di nebbie e caligine, cioè di sostantia terrestre; passeggia nel mezzo delle viscere della terra, perché sotto terra è generato e nutrito... ». Continua dicendo ch'è vestito di umidità disprezzata, cioè di ruggine, e di pallidezza verde, cioè di vitreolo terrestre e sulphureo... L'Eternità è la quinta essenza ovvero l'argento vivo; il Chaos è il sale terreo detto Satur; il primo figliolo di Dem., Litigio, è « il solpho detto Marte il quale nella putrefactione è il primo a nascere » ecc.

(3) « Dialogo nominato il *Legno della vita*, nel quale si dichiara quale fosse la medicina per la quale gli primi padri viveano novecento anni ».

(4) AUGUSTIN. c. d. VIII 19, X 9-10 ecc.; THOM, *Summa theol.* II 95, 2.

(5). Cf. C. PASCAL, *Dèi e diavoli*. Saggi sul paganesimo morente. Firenze, Le Monnier, 1904.

bre, e avesse seco *serpentem perpetuo viridem*. Del resto, anche quando colui si chiamava il demiurgo, non gli era forse capitato alcun che di somigliante nella vicenda dei sistemi filosofici e teologici? La consueta gravissima difficoltà di conciliare la fede nella provvidenza divina con l'esistenza del male nel mondo fece sí che alcune sette gnostiche e affini negassero la creazione del mondo per opera del buon demiurgo — quale è quello di Platone nel *Timeo* (p. 28 b, 29 a), detto « padre di questo universo », e che nel supremo degli enti, nell'idea del Bene, si affisa per improntare degli archetipi eterni la materia, come si dirà poi, il non ente, come diceva il filosofo —, e l'attribuissero invece a un demiurgo cattivo (1). Eredità persiana anche questa concezione dualistica, che il Mazdeismo concretò nella opposizione d'Ormuzd e di Arimane. E di molti lunghi libri sentí il bisogno la dialettica e la foga di Tertulliano per confutare un certo discepolo di Valentino, l'eretico Marcione, che al dio del Vecchio Testamento, dio di potenza e di giustizia, padrone e, nella migliore ipotesi, patrono del suo popolo, cui non risparmia al bisogno severe punizioni e fiere vendette, contrapponeva il dio del Nuovo Testamento, dio di bontà e di misericordia, non piú padrone o patrono, ma vero padre amoroso de' suoi soggetti, a prezzo del suo sangue redenti dalla schiavitù del peccato (2).

Ciò premesso, e avendo presente quello che dell'eterno nemico del genere umano fu scritto in celebri libri (3), non ci meraviglieremo, ad es., di trovare nel poema di Girolamo Graziani *Il conquisto di Gra-*

(1) Già, del resto, nel quarto Evangelo si vede Gesù ricorrere di preferenza alla perifrasi ' il dominatore di questo mondo ' *ὁ ἀρχὼν τοῦ κόσμου τούτου* per designare Satana. Cf. LICHTENBERGER in *Encyclopedie religieuse française* s. v. Diable. Vedasi anche il recente scritto di MARIA CESARO, *Natura e Cristianesimo negli « Exameron » di S. Basilio e di S. Ambrogio* (Didaskaleion, 1929, p. 73 ss.).

(2) Agli antipodi di questa concezione, dualistica anch'essa, stava quella dei Patripassiani, combattuti anch'essi da Tertulliano, i quali si pensavano di salvare l'unità del principio divino sostenendo che non già il Figlio, il Verbo di Dio (spesso il Logos è fatto tutt'uno col Demiurgo), ma il Padre stesso si fosse incarnato per affrontare la passione necessaria alla salvezza del mondo.

(3) ROSKOFF, *Geschichte des Teufels*, Leipzig, 1869; A. GRAF, *Il diavolo*, Milano, Treves, 1889. — Se Dante avesse fatto luogo tra i suoi diavoli al Demogòrgone, questo nome godrebbe d'assai maggiore notorietà. C'è però quel Gorgone insolitamente maschile che ha dato da fare ai critici: « che se 'l Gorgon si mostra e tu 'l vedessi... » (*Inf.* 9, 56). È il capo di Medusa che impietra i riguardanti; ma forse con un riflesso del diro nome incontrato p. es. nelle glosse di Lucano e di Stazio?

nata (c. 18°, st. 52) il mago Alchindo di Almeria che evoca le potenze d'Inferno a soccorso dei Mori così dicendo tra l'altro:

Venite omai da le tartaree mole,
 Furie: ancor v'indugiate a nostro scorno?
 Forse vuoi che col nome alto e temuto
 Ai novi uffici io ti costringa, o Pluto?

Il Graziani pensava certo a Lucano, e il nome alto e temuto, che non viene poi profferito, del grande arcidiavolo sappiamo bene quale è: piú temuto che quelli di Satana, di Lucifero, di Belzebú, di Mefistofele, col quale ultimo ha comune la formazione da voci greche (*μεγιστ-οφέ-λης* 'massimo ausiliare'), ma nuova e barbara formazione, come si diceva anche di quel Protocosmo che fu quasi l'Alcorano del Dio di cui ci stiamo occupando.

È noto altresí che per taluni gnostici, come Tolomeo discepolo di Valentino, il demiurgo non era né il dio supremo né il diavolo, ma qualcosa d'intermedio tra i due, *μέσος τούτων καθεστώς* (1). Essere indifferente adunque com'è la natura e come, direi, il Demogòrgone cui si accenna qua e là nelle opere di Giordano Bruno, notoriamente amante di fare sfoggio d'antichi e nuovi miti a incarnare le proprie idee o a lumeggiarle, in modo a volte assai bislacco (2). Non così, però, nel luogo piú esteso dove ne parla, nella *Lampas triginta statuarum*, di cui un capitolo s'intitola *Demogorgone, i. e. abitudine seu relatione* (3). E dunque, come si vede un principio filosofico, di gnoseologia piú che di metafisica, che il vetusto nome (e non piú nume) è chiamato a rappresentare in quell'opera mezzo cabalistica, con ragionamenti e suddivisioni molteplici che a noi converrà lasciare da parte.

Giordano Bruno visse alcun tempo in Inghilterra, ma non per questo direi che ai conversari da lui tenuti colà sia in qualche parte dovuta la meno infrequente menzione del Demogòrgone presso scrittori inglesi, in confronto con quello che vediamo avvenuto in Francia,

(1) Cfr. E. DE FAYE, *Gnostiques et gnosticisme* (Paris, Leroux, 1913) p. 82 ss.

(2) Credo anch'io con l'OLŠČKI nel suo *Giordano Bruno* (Bari, Laterza, 1926) p. 92 n. 1 che « sarebbe interessante una monografia intorno all'uso che il Bruno fa degli antichi miti, per conoscere meglio il suo spirito e il gusto del tempo ».

(3) *Opera latine conscripta*, III (Flor. 1891) edd. F. TOCCO et H. VITELLI, p. 131 s. Nella tradizione manoscritta del Bruno il nome è stornato in *De Momorgene e Momorgenes*.

in Ispagna, in Germania (1), le cui letterature un dì guardarono pure alla nostra quanto la britannica (2). Dopo lo Spenser nella *Fairie Queene*, l'introdusse il Milton nel *Paradiso Perduto*, e gli fece larga parte Thomas Peacock nella sua *Rhododaphne*, dove anche appose in fine una nota erudita sopra la sua figura. (3) Di questa nota dell'amico Peacock si giovò lo Shelley per il suo *Prometeo Liberato*, benché certo non ignorasse il Boccaccio, che egli ricorda in alcune sue lettere; e propenderei a credere che avesse letta la calorosa difesa della poesia contenuta negli ultimi libri della *Gen. deor.* quando si pose a scrivere la sua tanto piú celebre *Defence of poetry*, che spesso collima con le idee in quelli espresse piú che non si crederebbe a prima giunta possibile, considerata la diversa indole dei due poeti e il lungo tratto che separa il trecento dall'ottocento. Ambedue hanno un altissimo concetto della poesia e della sua funzione nella società civile; ambedue sono egualmente persuasi, per dirla con parole dello Shelley, che « l'ufficio e il carattere del poeta partecipa della natura divina nei suoi due aspetti: di provvidenza e di creazione » (4). Invero la fondamentale concezione teologica e teleologica dell'uno, circa l'essenza dell'arte, non disdiceva allo spirito profetico dell'altro, piú che quella, in tutt'altro campo, di Dante Alighieri a Giuseppe Mazzini. C'è qualcosa che ricongiunge a distanza quelle anime assetate d'ideale; non senza, si direbbe, un riverbero dell'idealismo platonico e un presentimento delle teorie vichiane.

Al meraviglioso poeta del liberato mondo, « spirito di titano entro virginee forme », si richiamano direttamente di per sé i versi dell'*Anniversario Orfico* del D'Annunzio dov'è nominato il Demogòrgone; e certo anche quelli che furono insieme citati del Carducci, di cui è tra

(1) Dove, se sono bene informato, pare che all'infuori degli scrittori di mitologia sarebbe vano cercare menzione del Demogòrgone. Per la Germania cita il GRUPPE (nella citata *Gesch.* p. 14) « die gewiss nicht aus des Luft gegriffene Angabe Heirichs von Hervord, dass Uranos Sohn des Demogorgon, d. h. des Demiurges, sei ». Trattasi del *De rebus mirabilibus* di Henricus de Hervordia (1370), edito dal Potthast a Gollinga nel 1859.

(2) Cf. nella citata traduzione di A. DE BOSIS le avvertenze finali (p. 252 ss.) e gli autori ivi citati, come W. M. ROSSETTI ecc.

(3) Può vedersi tradotta in calce alla versione di R. PICCOLI del *Prom. Liber.* dello Shelley (Firenze, Sansoni, s. d.; p. 258).

(4) P. B. SHELLEY, *La difesa della poesia*. Traduz. di E. C., Lanciano, Carabba, 1910, p. 77. Cf. anche a p. 54: « I poeti furon chiamati, nelle prime epoche del mondo, legislatori e profeti; e un poeta comprende infatti e riunisce entrambi questi caratteri » ecc.

le piú belle pagine di prosa la prefazione al *Prometeo* tradotto da Ettore Sanfelice. Ma è inutile dire che la sconfinata dottrina dell'uno e dell'altro non ignorava nulla di tutto quello che del misterioso iddio avevano scritto i nostri, dal Boccaccio al Boiardo, dall'Ariosto al Bruno. E sopra tutto dal Boccaccio e dallo Shelley sembra procedere la piú recente rappresentazione ch'è piaciuto darne ad un giovane poeta in una lirica intitolata *Demogorgone*, con cui si chiude un suo volumetto di versi soffusi di sogno e di fantastico simbolismo (1). Ne riportiamo le prime due strofe e l'ultima:

Solo fra l'infinito lamento
d'acque occulte cadenti a goccia a goccia,
nell'antro dei millenni, ignoto agli uomini,
giace l'ignavo mostruoso iddio.

In un grigiore morto, entro la cava
oscurità s'accampa la titanica
mole del corpo ignudo, dove i secoli
hanno depresso la lor trista bava.

Il tempo passa e misura non ha,
se non il lamento delle invisibili
acque stillanti: nello speco funebre
spira l'orrore dell'eternità.

Cosí dopo lo Shelley torniamo a rivedere il Demogòrgone *sub specie aeternitatis*. Che se a taluno piacesse di contemplare il Demiurgo, ripreso il suo vero nome, *sub specie temporis*, vestito e atteggiato alla moda del giorno, aggirarsi per le vie e le piazze degli uomini, troverebbe oggi anche lui il fatto suo senza uscire d'Italia (2). Ma *quantum mutatus ab illo!*... «Lasciamolo stare e non parliamo a vuoto»; otturiamoci anzi le orecchie alle voci delle sirene, ponendo termine alla nostra navigazione, ch'è stata piú breve certamente di quella del Boccaccio avventuratosi *in egeum mare*, ma che pur ci ha permesso, tra l'altro, svelate le fallacie d'un ateniese personato come Pronapide, di riesumere alcune ignorate reliquie d'un ateniese autentico come Filocoro. Non sarà la prima volta, crediamo, anche nei domini dell'erudizione, che l'andar dietro a un fantasma, com'era per noi il Demogòrgone, abbia fatto scoprire per via qualche meta inattesa.

(1) MATTEO DARZI, *Evalga*. Con prefazione di E. JANNI. Firenze, Battistella [1921], p. 122 s.

(2) F. BURZIO, *Discorso sul Demiurgo* (Torino, Ribet, 1929). Dove non manca nemmeno l'elemento magico: «C'è un carattere con cui il demiurgo corona la propria costruzione spirituale, è la *magicità*...» p. 75).

APPENDICE.

SAGGIO DI NUOVA EDIZIONE
DELLE GENOLOGIE DEORUM GENTILIIUM DEL BOCCACCIO
E SILLOGE DEI FRAMMENTI DI TEODONZIO

N. B. — Come negli estratti dell'opera pubblicati da O. HECKER, è segnata in margine al testo la numerazione dei fogli del codice (Laur. 52,9), indicandosi con *a, b, c, d*, le colonne sinistra e destra del retto e del verso di ciascun foglio; nelle note con la sigla *M* si rimanda all'edizione curata dal Micyllus, ultima e piú corretta di tutte (Basilea 1532). È adoperata la sigla *C* per designare lo stesso codice autografo del Boccaccio.

A differenza dal detto Hecker, e per ragione di chiarezza, nella divisione delle parole, nell'uso delle maiuscole pei nomi propri e in altro non abbiamo avuto scrupolo di allontanarci dal codice.

IOANNIS BOCCACCII

GENOLOGIE DEORUM GENTILIIUM

LIBER PRIMUS

(Post descriptam arborem rubrica)

In arbore descripta desuper ponitur in culmine Demogorgon versa in celum f. 11 radice, nec solum infra descripte progeniei, sed deorum omnium gentilium pater et in ramis et frondibus ab eo descenditibus describuntur eius filij et nepotes, de quibus omnibus hic in primo libro prout signati sunt distincte scribetur. Verum ex iis Ether solus excipitur, de quo et eius amplissima posteritate in libris sequentibus describetur. Fuerunt ergo Demogorgonis filij filiaeque viiij, quorum primus Litigius etc.

Summa cum maiestate tenebrarum arbore descripta veterosus ille deorum omnium gentilium proavus undique stipatus nebulis et caligine medijs in visceribus terre perambulanti mihi comparuit Demogorgon, nomine ipso horribilis, pallore quodam muscoso et neglecta humiditate amictus, terrestrem tetrum fetidumque evaporans odorem seque miseri principatus patrem potius alieno sermone quam suo confessus verbo me coram novi laboris opifice constitit. Risi fateor cum illum intuerer, memor stultitiae veterum, qui illum a nemine genitum eternum et rerum omnium patrem atque in visceribus terre delitescentem rati sunt. Sane quoniam minus hoc spectat ad opus, eum sinamus in sua miseria, procedentes eo quo cupimus. Huius igitur insipide credulitatis causam dicit Theodontius, non a studiosis hominibus habuisse principium, quinimo a vetustissimis Arcadum rusticis. Qui cum mediterranei essent homines atque montani et semisilvestres et viderent terram sponte sua silvas et arbusta quedam producere, flores, fructus et semina emictere, animalia alere cuncta et demum in se morientia queque suscipere, nec non et montes flammam evomere ex duris silicibus ignes excuti, ex concavis locis et vallibus exalare ventos, et illam sentirent moveri nonnunquam et etiam mugitus emictere eiusque ex visceribus fontes, lacus et flumina fundi, quasi ex ea ethereus ignis et lucidus aer exorti, ac egregie potatigentem illum Oceani pelagum eminxerit, et ex collis incendiis evolantes in

3 apparuit M Daemog. et sic ubique M 7 qui illum — rati sunt add. C in mg. infer.
13 post semisilvestres quaedam deleta C. 14 amittere M 15 et duris M 16 lucis M
19 emiserit M.

20 altum favillule solis luneque globos ediderint summoque implicite celo in stellas
 sese inflexerint, sempiternas stolidè credidere. Qui autem post hos secuti sunt,
 paulo altius sentientes, non terram simpliciter rerum harum dixere autorem, sed
 illi mentem implicitam esse divinam, intellectu et nutu cuius agerentur ista,
 f. 12^a eamque mentem in subterraneis habere sedem arbitrati sunt. Cui errori auxit
 25 fidem apud rusticos antra ac profundissimos terrarum abditus intrasse nonnun-
 quam, in quibus in processu languescente luce silentium augeri videatur, subin-
 trare mentes cum nativo locorum horrore religio consuevit et ignaris presentie
 alicuius divinitatis suspicio. Quam a talibus suspicatum divinitatem non alterius
 quam Demogorgonis existimabant, eo quod eius mansio in terre visceribus cre-
 30 deretur, ut dictum est. Hic igitur cum esset apud vetustissimos Arcades in ho-
 nore praecipuo, rati taciturnitate sui nominis divinitatis eius augeri maiestatem,
 seu existimantes indecens esse tam sublime nomen in buccas venire mortalium,
 vel forte timentes ne nominatus irritaretur in eos, consensu publico vetitum est
 ne impune nominaretur a quoquam. Quod quidem testari videtur Lucanus ubi
 35 Erichthum manes invocantem describit dicens: « Paretis? an ille Compellendus
 «erit, quo numquam terra vocato Non concussa tremit, qui Gorgona cernit aper-
 « tam Verberibusque suis trepidam castigat Eriuem etc. » Sic et Statius, ubi ce-
 cusus senex Tyresia iussu Ethyoclis belli Thebanorum exitum perscrutatur, dicit:
 « Scimus enim et quicquid dici noscique timetis Et turbare Ecatem, ni te Tym-
 40 « bree timerem Et triplicem mundi summum quem scire nephastum. Illum sed
 « taceo etc. » Hunc de quo duo poete loquuntur nomine non expresso Lactantius
 insignis homo doctusque super Statium scribens liquido dicit esse Demogorgonem
 summum primumque deorum gentilium. Et nos etiam satis sumere possumus, si
 45 verba carminum ponderare velimus. Dicit enim apud Lucanum femina malefica
 et gentilis, ad preminentiam atque subterraneam huius mansionem demonstran-
 dam, terram tremere eo vocato, quod nunquam alias facit nisi concussa. Subse-
 quenter hoc idem, quia videt Gorgonem, id est terram apertam, id est ad plenum
 eo quod in visceribus habitet terre, nos autem respective ad eum superi superfi-
 50 ciam tantum videmus. Vel videt apertum Gorgonem, monstrum illud vertens aspi-
 cientes in saxa, nec propterea in saxum vertitur, ut appareat preminentie eius
 signum aliud. Tertio potentiam eius ostendit etiam circa inferna, dum eum dicit
 castigare verberibus Erinem pro Erinas, id est furias, eas scilicet potentia sua
 et reprimendo et irritando. Hunc autem cognosci a superis idcirco dicit Statius,
 ut illum et subterraneum et cunctorum demonstret principem, et invocatum posse
 55 cogere manes in desideria mortalium, quod ipsi nollent. Eum autem cognosci
 ideo nephastus dicit, quia scire secreta dei non spectat ad omnes; nam si cognita

35 Lucan. VI 744-749
 Theb. l. c.

37 Stat. Theb. IV 514-517.

41 Lact. Plac. ad Stat.

20 favillae M	21 sempiternum M	26 cum in proc. M.	33 iritar. M
35 Erichtho M.	40 nefastum M	41 loq. nom. non <i>in ras.</i> C	42 esse dicit M
43 summumque et primum M	46 subsequitur M	48 superiorem si sup. M	
49 apertam M	52 Erinnym... Erinnyas M.	56 si <i>et sint post. add.</i> C	

sint, in vilipensionem fere veniet potentia deitatis. Huic preterea ne tedio solitudinis angeretur, liberalis et circumspecta vetustas, ut ait Theodontius, socios dedit Eternitatem atque Chaos, et inde filiorum agmen egregium: viii] enim illi inter mares et feminas fuisse voluere, ut infra apparebit distinctius. 60 Erat hic locus detegendi, si quid fuisset poetica fictione reconditum. Sed cum nudus sit huius deitatis erronee sensus, explicare quid nomen eius horridum sonare videatur tantummodo superest. Sonat igitur, ut reor, Demogorgon grece, terre deus latine. Nam demon deus, ut ait Leontius, Gorgon autem terra interpretatur. Seu potius sapientia terre, cum sepe demon sciens vel sapientia exponatur. 65 Seu, ut magis placet alijs, deus terribilis, quod de vero Deo qui in celis habitat legitur *Sanctum et terribile nomen eius*. Verum iste aliam ob causam terribilis est, nam ille ob integritatem iustitie male agentibus in iudicio est terribilis, iste vero stolidè existimantibus. Postremo, antequam de filijs aliquid, de socijs pauca videnda sunt. 70

De Eternitate (c. 1).

Sequitur de Eternitate, quam ideo veteres Demogorgoni sociam dedere, ut is qui nullus erat videretur eternus. Que quid sit suo se ipsa pandit nomine: nulla enim temporis quantitate mensurari potest, nullo temporis spatio designari, cum omne contineat evum et contineatur a nullo. Quid enim de ea scripserit Claudius Claudianus, ubi in heroico carmine Stilliconis laudes extulit, libet inserere. 5 Dicit enim sic: « Est ignota procul nostreque impervia menti, Vix adeunda diis « annorum squalida mater, Immensi spelunca evi, quae tempora vasto Suppeditat « revocatque sinu complectitur antrum Omnia quo placido consumit numine serpens Perpetuumque viret squamis, caudamque reducto Ore vorat tacito, relegens « exordia lapsu. Vestibuli custos vultu longeva decoro, Ante fores Natura sedet, 10 « cunctisque volantes Dependent membris anime. Mansura verendus Scribit iura « senex, numeros qui dividit astris, Et cursus stabilesque moras quibus omnia vivunt Ac pereunt fixis cum legibus ille recenset etc. » Antro demum sic descripto subsequitur idem: « Hic habitant vario facies distincta metallo Secula « certa locis, illic glomerantur ahena, Hic ferrata rigent, illic argentea candent 15 « Eximia regione domus etc. » Hec ille. Ex quibus reor, serenissime regum, possis advertere quam suavi stilo quamque accurata atque explicata oratione quid eternitas et que intra eternitatem contineantur poeta describat. Qui ut eius ostendat omnium temporum excessum, dicit speluncam ipsius, id est gremij profunditatem incognitam atque procul stantem, et nedum mortalibus, sed vix adeundam dijs, id est beatis creaturis que in conspectu Dei sunt: eamque demum dicit tempora suppeditantem atque revocantem, ut appareat intra eam omne tempus 20

67 Psalm. 110,9 5 Claudian. de consul. Stillich. II 424-436. 14 Claudian. o. c. 446-9.

59 socios om. M 60 fuisse ||| volu. C patebit M 66 Leontius] Lactantius M
4 illa M post scripserit ras. C 8 quae M 9 perpetuum v. C. 14 ibidem M.

initium sumpsisse ac sumere et sumpturum esse, et ultimo in finem devenire suum. Et ut appareat quo ordine describit serpentem perpetuo viridem, id est
 25 quantum ad eam nunquam in senium tendentem, eumque dicit revoluto in caudam ore eam devorantem, ut ex hoc actu percipiamus temporis circularem lapsum. Nam semper anni unius finis principium est sequentis, et sic erit durante tempore. Quo exemplo usus est, eo quod per illud fuerit olim egyptijs, antequam literas suscepissent, consuetudo describendi annum. Subsequenter autem hoc
 30 fieri tacite dicit eo quod non advertentibus nobis paulatim labatur tempus. Naturam autem animarum circumvolantium plenam, eo quod assidue multis animantibus animas infundat ideo ante fores Eternitatis describit ut intelligamus quod quicquid intrat Eternitatis gremium, seu parum mansurum seu multum, natura rerum agente intrat, et sic quasi ianitrix hic est, et intelligendum de natura naturata. Nam quod natura naturans immittit nunquam egreditur. Senem autem qui in antro numeros stellis dividit, Deum verum credo, non quia senex sit, non enim in eternum cadit etatis ulla descriptio, sed mortalium loquitur more, qui longevos etiam immortales senes dicimus. Hic numeros stellis dividit ut intelligamus quia eo agente et ordinante per certum et constitutum ab eo syderum
 40 motum nobis tempora distinguantur, ut puta per solis totius celi circuitum habemus annum, sic per eandem lune circumvolutionem mensem, et per integram octave spere revolutionem diem. De seculis autem, que ibidem esse dicit, infra ubi de eonis satis late scribetur.

De Chaos (c. II).

Chaos, ut Ovidius in principio maioris sui voluminis asserit, fuit quedam omnium rerum creandarum immixta et confusa materia. Dicit enim sic: « Unus
 « erat toto nature vultus in orbe Quem dixere chaos: rudis indigestaque moles
 « Nec quicquam nisi pondus iners congestaque eodem Non bene iunctarum di-
 5 « scordia semina rerum etc. » Hunc seu hanc tam speciosam forma certa carentem effigiem voluere nonnulli, alias insignes philosophi, sociam atque coëternam fuisse Demogorgoni, ut si quando in mentem illi venisset creaturas producere, non deesset materia; quasi non posset qui poterat rebus varijs formam dare, materiam ex qua daret producere. Ridiculum est, sed iam neminem redarguere
 10 professus eum.

(II) 2 Ovid. metam. I 6-9.

27 circularis M	34 intellig. est M	35 egredietur M.	39 siderum om. M
40 puta om. M	42 dicit esse M	43 plane M	
(II) 4 ingesta M	Ante mare et terras et quod tegit omnia caelum (Ovid. met. I 5)		
praem. M	6 atque iam aeternam M.		

His premissis ad inclitam prolem primi dei gentilium veniendum est. Cuius primum filium voluere Litigium, eo quod primum eum ex Chaos pregnantis utero, ex incerto tamen patre eductum velint. De cuius educatione talis a Theodontio recitatur fabula. Dicit enim a Pronapide poeta in Prothocosmo scribi quod semel residente Demogorgone, ut quiesceret in eternitatis antro, sensit in utero Chaos tumultuari, quamobrem commotus extensa manu Chaos ventrem aperuit, et evulso Litigio tumultum faciente, eo quod turpem et inhonestam haberet faciem, abiecit in auras. Qui confestim evolavit in altum: non enim poterat ad inferiora descendere, cum omnium rerum inferior is esse videretur, qui illum ex utero matris exemerat. Ast inde Chaos acri fessa labore, cum non haberet quam invocaret Lucinam, madens tota in sudorem videbatur resolvi debere, ignita exalans infinita suspiria, insistente forti manu Demogorgone: ex quo factum est ut iam divulso Litigio, tres Parcas et Panem educeret una cum eis. Inde autem cum illi Pan rebus gerendis videretur ceteris aptior, eum domui prefecit sue et sorores illi dedit pedissequas. Chaos autem liberatâ pondere, iussu Panis, Demogorgonis cessit in sedem. Litigium vero, quod nos vulgatiore vocabulo Discordiam dicimus, ab Homero in Iliade Lis vocatur, et Iovis dicitur filia: quam ipse ait, eo quod a Iunone per eam lesus fuerit circa nativitatem Euristei et Herculis de celo in terras eiectam. Theodontius autem de Litigio plura insuper recitat, que ubi decentius in processu ponenda videbuntur, apponam, que hic ad praesens omituntur. Habes, rex inclyte, ridiculam fabulam, verum eo ventum est, ut opportunum sit a veritate amovere fictionis corticem: sed prius respondendum est persepe dicentibus, quid poete dei opera vel nature vel hominum hoc sub fabularum velamine tradidere? Non erat eis modus alter? Erat equidem, sed uti non equa facies omnibus, sic nec animorum iudicia. Achilles arma preposuit ocio, Egesthus desidiam armis, Plato philosophiam omissis ceteris secutus est, statuas Certe sculpsere, Phydias Apelles pinniculo ymagines pinxere. Sic ut reliqua hominum studia sinam, poeta delectatus est tegere fabulis veritatem, cuius delectationis Macrobius super somnio Scipionis scribens satis apte causam videtur ostendere dum dicit: « De dijs autem dixi ceteris, et de anima non frustra, sed nec ut « oblectent ad fabulosa convertunt, sed quia sciunt inimicam esse nature apertam « undique expositionem sui, quae sicut vulgaribus hominum sensibus intellectum « sui vario rerum tegmine operimento subtrahit, ita a prudentibus arcana sua « voluit per fabulosa tractari. Sic ipsa misteria fabularum cuniculis operiuntur, « ne vel hoc adeptis nudam rerum talium natura se prebeat, sed summatibus « tantum viris sapientia interprete, veri archani consciis contenti sunt reliqui ». Hec Macrobius; quibus etsi multo plura dici possent, satis responsum arbitror

17 Hom. II. XIX 91-131

29 Macrob. Comm. in Somn. Scip. I 2, 17-18.

(III) 4 poeta om. M

19 terram M

20 ponenda om. M

21 abes C

27 peniculo M

sic et M

29 aperte M

30 dum dicit. Post haec aliqua

deleta (duo fere vv.) in ima pagina C

31 undique apertam M

37 quibus om. M

exquirentibus. Insuper, rex precipue, sciendum est his fictionibus non esse tantum unicum intellectum, quin imo dici potest potius polisensum, hoc est multiplicium sensuum. Nam sensus primus habetur per corticem, et hic licteralis vocatus est; alij per significata per corticem, et hi allegorici nuncupantur. Et ut quid velim facilius assumatur, ponemus exemplum. Perseus Iovis filius fimento poetico occidit Gorgonem, et victor evolavit in ethera. Hoc dum legitur per licteram hystorialis sensus prestatur. Si moralis ex hac lictera queritur, intellectus victoria ostenditur prudentis in vicium, et ad virtutem accessio. Allegorice autem si velimus assumere, pie mentis spretis mundanis delicijs ad celestia elevatio designatur. Preterea posset et anagogice dici per fabulam, Christi ascensum ad Patrem mundi principe superato figurari. Qui tamen sensus etsi varijs nuncupentur nominibus, possunt tamen omnes allegorici appellari, quod ut plurimum fit. Nam allegoria dicitur ab allon quod alienum latine significat sive diversum, et ideo quod diversi ab hystoricali seu literali sint sensu, allegorici possunt, ut dictum est, merito vocitari. Verumtamen non est animus mihi secundum omnes sensus enucleare fabulas que sequuntur, cum satis arbitrer unum ex pluribus explicasse, esto aliquando apponentur fortasse plures. Nunc autem quid Pronapidem sensisse putem, explicabo paucis. Videtur etenim mihi Pronapidem mundi creationem designare voluisse secundum erroneam eorum opinionem, qui rati sunt deum ex materia preparata produxisse que creata sunt. Nam sensisse Demogorgonem tumultum fieri in utero Chaos, nihil aliud reor quam divinam sapientiam, aliqua eam movente causa, utputa maturitatem ventris, id est temporis propositi horam advenisse, et sic cepisse velle creationem et que immixta erant certo ordine segregare, et hic extendisse manum, id est operam voluntati dedisse, ut ex informi colluvie formosum atque ordinatum produceret opus, et ante alia evulsis ex utero laborantis, id est laborem confusionis patientis litigium, quod totiens aufertur a rebus quotiens amotis discordantie causis illis debitus imponitur ordo. Patet igitur hoc ante alia fuisse, disgregasse scilicet que inter se erant elementa confusa, calida enim frigidis, sicca humidis, et levia gravibus repugnabant. Et cum primus dei videretur actus a discordantibus ordinando subtraxisse Litigium, Demogorgonis primus filius dictus est. Eum abiectum ob turpem faciem, quia turpe sit ut plurimum litigare; evolasse ad sublimia potius videtur fabuloso ordini prestare decorem, quam aliud velle significare. Preterea eiectum quo se efferret ni in altum tendere non habebat, cum in inferioribus iam producti orbis partibus in lucem constet eum fuisse productum. Quod a superis in terram demum delectum sit, scribit Homerus ob id factum, quod opere suo ante Herculem Euristeus natus sit, ut suo narrabitur loco. Verum quantum ad intrinsecum sensum, hoc ego sentio, quod a motu superiorum corporum apud mortales persepe oriantur litigia. Insuper dici potest

possunt M	39 polysemum M	40 sensum M	49 nuncupetur M	50 ἄλλο
quod est alienum lat. sive M		51 vel quot <i>in mg.</i> C	52 verum M	53 unum
arbitrer M	56 creationem mundi M	60 tempus M	66 <i>post erant add.</i> erant	
enim M	71 afferret in (<i>om. ni</i>) M	75 corporum super. M.	76 saepissime M	

illud in terras eiectum a superis, cum apud superos omnia certo et perpetuo agantur ordine, ubi apud mortales vix inveniatur aliquid esse concordē. Deinde cum dicit sudore madefactam Chaos et ignita emicentem suspiria, nil aliud intelligat reor, quam elementorum segregationem primam, ut per sudorem sentiamus aquam, per ignita vero suspiria aërem atque ignem, et que desursum sunt corpora, et per grossitiem molis huius terram, que Panis consilio confestim creatoris sui domus et sedes facta est. Eductum autem Pana post Litigium credo ratos veteres ea in separatione elementorum naturam naturatam habuisse initium et evestigio domui, id est orbi, Demogorgonis prepositam, quasi eius opere sic volente deo omnia producantur mortalia. Parcas autem eodem partu productas et pedissequas fratri datas ideo fictum existimo, ut intelligatur naturam his cum legibus productam ut procreet seu gignat, nutriat et in finem nata deducat: que tria sunt Parcarum officia, in quibus continuum nature prestant obsequium, ut latius in sequentibus apparebit.

De Pane secundo Demogorgonis filio (c. iv).

Pana Demogorgonis fuisse filium iam satis supra monstratum est. De quo talem Theodontius recitat fabulam. Dicit enim eum verbis irritasse Cupidinem, et inito cum eo certamine superatum, et victoris iussu Syringam nympham Arcadem adamasse, que cum Satyros ante lusisset, eius etiam sprevit coniugium. Pan autem cum illam urgente amore fugientem sequeretur, contigit ut ipsa a Ladone fluvio impedita consisteret, et nynpharum auxilium precibus imploraret, quarum ope factum est ut in palustres calamos verteretur. Quos cum Pan motu ventorum sensisset dum invicem colliderentur esse canoros, tam affectione puelle a se dilecte, quam delectatione soni permotus, calamos libens assumpsit, et ex eis septem disparibus factis fistulam ut aiunt composuit, eaque primus cecinit, ut etiam testari videtur Virgilius: « Pan primus calamos cera coniungere plures » Huius preterea poete et alii insignes viri mirabilem descripsere figuram. Nam ut Rabanus in libro de origine rerum ait, « Is ante alia fronti » « habet infixa cornua in celum tendentia, barbam prolixam et in pectus pendulam, » « et loco pallij pellem distinctam maculis, quam nebridem vocavere prisca, sic et » « manu virgam atque septem calamorum fistulam ». Preterea inferioribus membris yrsutum atque hispidum dicit, et pedes habere capreos et, ut addit Virgilius, purpuream faciem. Hunc unum et idem cum Silvano arbitrabatur Rabanus, sed diversos esse describit Virgilius dicens: « Venit et agresti capitis Silvanus honore » « Florentes ferulas et grandia lilia quassans ». Et illico sequitur: « Pan deus » « Arcadie venit ». Et alibi: « Panaque Silvanumque senem nynphasque sorores

(IV) 13 cf. Rabanus de univ. XV 6 17 Verg. ecl. 10,24 s. 19 Verg. ecl. 10,26
21 Verg. georg. II 494.

77 illum M 78 invenitur M concors M Deinde — nil post. add. in textu C,
aliud intell. et quae secuntur usque ad capitis finem in ima pag. idem.

(IV) 1 demonstr. M 5 aladone C 12 et alij ins. viri add. in mg. C

15 pellem dist. C 19 Virg. describit M

« etc. » His igitur premissis, ad intrinseca veniendum est. Et quoniam supra Pana naturam naturatam esse dictum est, quid sibi voluerint fingentes eum a Cupidine superatum, facile reor videri potest. Nam quam cito ab ipso creatore natura producta est, evestigio cepit operari, et suo delectata opere illud cepit amare, et sic a delectatione irritata amori succumbit. Siringa autem quam aiunt a Pane dilectam, ut dicebat Leontius, dicitur a syren grece, quod latine sonat deo cantans, et sic poterimus dicere siringam esse celorum seu sperarum melodiam, que ut Pictagore placuit ex varijs inter se motibus circularum sperarum conficiebatur, seu conficitur, et per consequens tamquam deo et nature gratissimum a natura conficiente diligitur. Seu volumus potius Siringam esse circa nos agentibus supercelestibus corporibus nature opus tanto organizatum ordine, ut dum in certum et determinatum finem continuo deducitur tractu, non aliter quam faciant rite canentes armoniam facere, quod deo gratissimum fore credendum est. Cur autem hanc nynpham Arcadem fuisse dixerint et in calamos versam, ideo dictum puto quia, ut placet Theodontio, Arcades primi fuere, qui excogitato cantu emittentes per calamos longos et breves spiritum, quatuor vocum invenere discrimina, ut demum adiecere tria, et ad postremum quod per multos faciebant calamos, in unam contraxere fistulam, foraminibus ori flantis proximis, et remotioribus excogitatis. Macrobius vero hoc repertum dicit Pictagore, ad ictus malleorum gravium atque levium. Iosephus vero in libro antiquitatis iudaice dicit longe vetustius lubal inventum fuisse ad tinnitum malleorum Tubalcayn fratris sui, qui ferrarius faber fuit. Verum quoniam fingentibus verius visum est Arcades invenisse, eo quod illo forsam evo ceteros excederet fistula, Arcadem nynpham fuisse voluere. Siringam autem lusisse Satiros et Pana fugientem, atque a Ladone moratam et nynpharum suffragio in calamum versam, circa nostros cantus iudicio meo aliquid bone considerationis abscondit. Hec enim spretis Satyris, id est ingenijs rudibus, fugit Pana, id est hominem natura aptum natum ad musicalia: nec equidem actu fugit, sed extimatione cupientis, cui in dilatione videtur cessari quod optat. Hec tunc a Ladone sistitur donec instrumentum ad emittendam meditationem perficitur. Est enim Ladon fluvius in ripa enutriens calamos, in quos versam Siringam aiunt, ex quibus postmodum confectam fistulam novimus: ex quo summere debemus uti calamorum radix terre infixata est, sic et meditatio musice artis et compertus exinde cantus, tamdiu latet in pectore inventoris, donec emittendi prestetur organum, quod ex calamis suffragio humiditatis a radice emissis conficitur: quo confecto, sonus premeditatus emittitur suffragio humiditatis spiritus emittentis. Nam si siccus esset, nulla sonoritatis dulcedo, sed mugitus potius sequeretur, ut videmus ex igne per fistulas emissio contingere: et sic in calamos versa videtur Siringa, eo quod per calamos resonet. Possibile preterea fuit a compertore fistule calamos ad hoc primo fuisse compertos La-

40 Macrob. Comm. in So. So. II 1,89

41 Ioseph. Fl. Iud. antiq. I 64

26 Siringam M

27 syrin M

28 sphaer. M

27 spiritum *add. in mg. C*

29 circularium *fuisse putes*

39 flantibus M

42 qui ferr. faber fuit *add. in mg. C*

45 aladone C

48 natura *om. M*

60 adhuc M

65 decursus M

dōnem secus, et sic a Ladone detentos. Restat videre quid sensisse potuerint circa Panis ymaginem, in qua ego arbitror veteres universale nature corpus tam scilicet agentium quam patientium rerum voluisse describere, utputa sentientes per cornua in celum tendentia supercelestium corporum demonstrationem, quam duplici modo percipimus, arte scilicet qua discursus syderum investigantes cognoscimus, et sensu quo eorum in nos infusiones sentimus. Per igitam autem eius faciem ignis elementum, cui annexum aerem voluere, sumendum reor, quos sic iunctos Iovem dixere nonnulli. Per barbam autem, per quam virilitas demonstratur, virtutem activam horum duorum elementorum sic iunctorum intelligi voluisse existimo, et eorum opus in terram et aquam, deinde demissam illam in pectus et ad partes inferiores traxere. Eum autem maculosa pelle tectum describere, ut per illam ostenderetur octave spere mirabilis pulchritudo crebro stellarum fulgore depicta: a qua quidem spera, sicut pallio tegitur homo, sic omnia ad naturam rerum spectantia conteguntur. Per virgam autem nature regimen intelligendum reor, quod omnia et potissime ratione carentia reguntur, et in determinatum finem in suis operibus etiam deducuntur. Fistulam vero ad armoniam celestem designandam illi apposuerunt. Quod illi circa inferiora sit hispidum corpus et hirsutum, terre superficiem montium et scopulorum gibbosam et silvarum virgultorum et graminum tectam intelligo. Alij vero sensere aliter, Solem scilicet per hanc ymaginem designari, quem rerum patrem dominumque credere, quos inter fuit Macrobius. Et sic eius cornua volunt lune renascentis indicium, per purpuream faciem aeris mane seroque rubescentis aspectum, per prolixam barbam ipsius solis in terram usque radios descendentes, per maculosam pellem celi ornatam a solis luce derivantem, per baculum seu virgam rerum potentiam atque moderamen, per fistulam celi armoniam a motu solis cognitam etc., prout supra. Credo, Rex magnifice, videas quam summotenus exponendo transeam, quod duplici de causa facio. Primo quidem quia confido, quoniam tibi nobile sit ingenium, quo possis quantuncunq; parvis datis indiciis, in quoscunq; profundissimos sensus penetrare. Secundo quia sequentibus cedendum est. Nam si omnia que ad expositionem huius fabule possent induci describere vellem, ipsa sola fere totum excogitatum volumen occuparet. Et ut redeam ad omissa, hunc Pana, seu quod in processu eundem cum Demogorgone arbitrarentur Arcades, ut Theodontio visum est, seu quod illo neglecto in istum totos verterent animos, sacris etiam horrendis, utputa humano, imo natorum illi litantes sanguine, precipue coluere, eumque dixere Pana a pan, quod totum latine sonat, volentes ob hoc quod omnia quecumque sint in nature gremio concludantur, et sic ipsa totum sit. Iuniores inde, eo quod innovata placeant, Pana Liceum vocaverunt. Alij dempto Panis nomine Liceum tantum dixere. Et nonnulli Iovem Liceum existi-

81 Macr. Sat. I 22,2.

70 dum M	72 sphaerae M (et sic 73 sphaera)	74 tegimen M	76 vero om. M
84 seu virgam add. in mg. C	85 etc. om. M	87 quidem om. M	90 invi-
dia forte posteritatis fecisse viderer et inter vellem et ipsa add. M			91 quod et de reliquis
dictum volo add. post occuparet M			

100 mantes nature seu Iovis opere lupos a gregibus amoveri quibus ipsi fere vacabant
 omnes, et sic a lupis fugatis cognomen meruisse videtur: Grece enim lupus di-
 citur lycos. Augustinus vero ubi de civitate dei scribit, dicit non ob hoc conti-
 gisse Pana Liceum vocari, quin imo propter crebram mutationem hominum in
 105 lupos, que in Arcadia contingebat, quod nisi divina operante virtute fieri non
 posse arbitrabantur. Hinc preterea videtur Macrobius sumpsisse Pana non Iovem,
 sed solem esse, eo quod Sol omnis mortalis vite sit pater, eoque surgente consue-
 verint lupi dimissis insidijs adversus greges in silvas abire, et sic ob istud bene-
 ficium eum dixere Liceum.

De Cloto, Lachesi et Atropu filiabus Demogorgonis (c. V).

Cloto, Lachesis et Atropos, ut supra, ubi de Litigio, filie fuere Demogor-
 gonis. Cicero autem has Parcas vocat, ubi de naturis deorum scribit, et filias
 Erebi Noctisque fuisse dicit. Verum ego ideo Theodonto potius adhaereo, qui
 5 illas cum rerum natura creatas dicit, quod longe magis veritati videtur conforme,
 eas scilicet nature rerum esse coevas. Has easdem ubi supra vocat Tullius in
 singulari Fatum, illudque Erebi Noctisque filium dicit, quod ego longe magis
 quam Parcas habito respectu ad id quod de Fato scribitur ut post sequetur De-
 mogorgonis filium dicam. Seneca vero has in epistulis ad Lucilium fata vocat,
 dato Cleantis dictum dicat dicens: «Ducunt volentem fata, nolentem trahunt».
 10 Circa quod non solum eorum describit officium, eas scilicet sorores omnia du-
 cere, sed etiam trahere, non aliter quam si de necessitate contingant omnia.
 Quod longe apertius sentire videtur in tragedijs Seneca poeta tragicus, et in ea
 potissime cui titulus est Edipus, ubi dicit: «Fatis agimur, credite fatis. Non
 15 «sollicite possunt cure Mutare rati stamina fusi. Quicquid patimur mortale genus
 «Quicquid facimus venit ex alto, Servatque sua decreta colus Lachesis dura
 «revoluta manu, Omnia septo tramite vadunt, Primusque dies dedit extremum.
 «Non illa deo vertisse licet, Que nexa suis currunt causis. It cuique ratus prece
 «non ulla Mobilis ordo, multis ipsum Timuisse nocet, multi ad fatum Venere
 «suum dum fata timent etc.». Hec ille. Quod etiam Ovidius sensisse videtur
 20 dum in maiori suo volumine dicit in persona Iovis Veneri: «Tu sola insupera-
 «bile fatum, Nata, movere putas? intres licet ipsa sororum Tecta trium, cernes
 «illic molimini vasto, Ex ere et solido rerum tabularia ferro, Que neque concus-
 «sum celi neque fulminis iram, Nec metuunt ulla tuta atque eterna ruinas. In-
 «venies illic incisa adamante perenni Fata tui generis, etc.» In quibus preter
 25 iam damnatam opinionem summi potest has tres sorores esse fatum et fata, quan-

101 Aug. C. D. XVIII 17

104 Macr. Sat. l. l.

(V) 2 Cic. n. d. III 17, 44

8 Sen. ep. 107, 11

13 Senec. Oed. 1001-1016

19 Ovid. metam. XV 805-814

105 eo que et quod eo M

(V) tit. Atropo Daem. filiabus M

6 magisque q. M

8 Has om. M

9 dicat om. M

12 Seneca poeta tragicus add. in mg. C

17 cui ratus M

25 sumi M

26 fata M

28 quid add. in mg. C sentiant M

33 illud autem increm. M

18 seu sors om. M

id quod] quicquid M

tuncunque Tullius in Parcas et fatum distinxerit, volens potius, ut reor, diversitate nominum diversitatem officiorum quam personarum ostendere. Nos autem de his tribus redigendis postremo in unum, quid nonnulli senserint videamus. Has supra diximus servitio Panis dedicatas a patre et causam demonstravimus. Fulgentius vero ubi de mythologijs, dicit eas attributas obsequio Plutonis inferorum dei. Credo ut sentiamus actiones istarum circa terrena tantum versari, et Pluto terra interpretatur. Et ait idem Fulgentius, Cloto interpretari evocationem, eo quod suum sit iacto cuiuscunque rei semine illud adeo in incrementum trahere, ut aptum sit in lucem emergere. Lachesis autem, ut idem dicit, interpretatur protractio seu sors, eo quod id quod a Cloto compositum est et in lucem evocatum a Lachesi suscipiatur et protrahatur in vitam. Atropos autem ab a, quod est sine, et tropos, quod est conversio, absque conversione interpretatur, eo quod omne natum evestigio, quod in terminum sibi presignatum venisse cognoverit, demergat in mortem, a qua nulla retro naturali opere conversio est. Apuleius varo Medaurensis, non mediocris autoritatis philosophus, de his in libro, quem cosmographiam cognominat, scribit sic: « Sed tria fata sunt numero cum ratione temporis facientia, si potestatem earum ad eiusdem similitudinem temporis referas. Nam quod infuso perfectum est, praeteriti temporis habet speciem, et quod torquetur in digitis, momenti presentis indicat spacia, et quod nondum ex colo tractum est subactumque cure digitorum, id futuri et consequentis seculi posteriora videtur ostendere. Hec illis conditio et nominum eiusdem proprietatem contingit, ut sit Atropos praeteriti temporis fatum, quod non deus quidem faciet infectum, et futuri temporis, Lachesis autem a fine cognominata, quod etiam illis que futura sunt finem suum deus dederit; Cloto presentis temporis habet curam, ut ipsis actionibus suadeat, ne causa solers rebus omnibus desit. » Hec Apuleius. Sunt insuper qui volunt Lachesim esse, quam fortunam nuncupamus, et ab ea omnia mortalibus contingentia agitari. Nunc autem quid de fato sentiant veteres, dato non multum a precedentibus differant, videndum est. Dicit ergo de fato sic Tullius in libro quem de divinatione scripsit: « Fatum id appello quod Graeci imarmenidem, id est ordinem serienque causarum, cum causa causam ex se gignat, ea est ex omni eternitate fluens veritas sempiterna. Quod cum ita sit, nichil est futurum, cuius non causas id ipsum efficientes natura contineat. Ex quo intelligitur ut factum sit non id quod superstitiose, sed id quod philosophice dicitur causa eterna rerum cur ea que praeterierint facta sunt, et que instant fiant et que sequuntur futura sint ». Hec Cicero. Boetius autem Torquatus, vir disertissimus atque catholicus, ubi de philosophica consolatione scripsit, cum diffuse de hac materia cum philosophia magistra rerum altercetur, dicit inter alia de fato sic: « Omnium generatio rerum cunctusque mutabilium naturarum progressus, et quicquid aliquo movetur modo, causas, ordinem, formas ex divinae mentis stabili-

26 Cic. n. d., l. 1.

30 Fulgent. mythol. I 8 p. 21 Helm

41 Apul. de mundo, 38

54 Cic. de divin. I 55, 125

63 Boeth. cons. phil. IV 6, 21 s. Peip.

39 naturali /// opere C

49 sui M

50 cura M

55 εἰμαρμένην correx. M

«tate sortitur: hec in sue simplicitatis arce composita, multiplicem rebus ge-
 «rendis modum statuit. Qui modus cum ipsa divine intelligentie puritate con-
 «spicitur, providentia nominatur. Cum vero ad ea quae movet atque disponit
 «refertur, fatum a veteribus appellatum est.» Hec ille. Poteram et apponere
 70 quid Apuleius de fato in cosmographia determinet, et aliorum sententias, sed
 quoniam satis dictum reor, cur Demogorgonis aut Erebi Noctisque Parcae seu
 fatum vel fata dicantur filie, breviter describam. Cum sepe eventurum sit in se-
 quentibus, et iam in precedentibus contigerit, quod causatus causantis dicatur
 75 filius, possumus ad presens dicere has tres sorores varijs nuncupatas nominibus
 dei filias tanquam ab eo causatas, qui prima causarum est, ut satis per verba
 proxima Ciceronis atque Torquati videri potest. Hunc deum, ut dictum est, ve-
 teres Demogorgonem dixere. Quod autem ex Erebo et Nocte, ut dicit Tullius, nate
 sint, talis ratio reddi potest. Est Erebus, ut apparebit latius in sequentibus, terre
 80 profundissimus et absconditus locus, quem allegorice possumus accipere pro
 profunditate divine mentis, in qua mortalis oculus penetrare non potest, et cum
 divina mens videns tanquam se ipsam, intelligens quid actura esset, et inde has
 actu cum natura rerum produceret satis ex Erebo, id est ex arcano et profun-
 dissimo divine mentis penetranti, natas dicere possumus. Noctis autem filie dici
 85 non potest, obscura dicimus et noctis luce carentia similia, et sic cum ad intrin-
 seca divine mentis intellectu transire nequeamus, mortali offuscata caligine, cum
 f. 14^d in seipsa splendidissima sit, et vive atque indeficientis lucis corusca, vitium illi
 nostre hebetudinis nominando atribuimus noctem perennem diem nuncupantes,
 90 et sic noctis erunt filie; seu volumus dicere, quia nobis incognite sunt disposi-
 tiones earum, eas obscuras et noctis filias vocitamus. De nominibus proprijs
 predictum est, de appellativis dicendum. Vocat igitur has Tullius Parcas, ut ar-
 bitror per antiphrasim, quia nemini parcant: nulla enim apud eas est acceptio
 personarum, solus deus potest pervertere earum vires et ordinem. Fatum autem
 aut fata a for, faris tractum nomen est, quasi velint, qui id imposuere nomen,
 95 quod ab eis agitur a deo quasi irrevocabile dictum sit seu previsum, ut per verba
 Boetij satis assumitur, ut etiam sentire videtur Augustinus, ubi de civitate dei.
 Sed abhorret ipse vocabulum admonens, ut si quisquam voluntatem dei seu po-
 testatem nomine fati appellet, sententiam teneat, linguam coerceat.

De Polo sexto Demogorgonis filio (c. VI)

Dicunt insuper Polum Demogorgonis fuisse filium, et hoc in Prothocosmo
 asserere Pronapidem talem ex hoc fabulam recitantem: quod dum secus undas
 in sede sua consisteret Demogorgon, et ex exili limo sperulam composuisset,
 eam nuncupavit Polum. Qui spretis parvis cavernis et inertia, evolavit in altum,
 5 et eo quod adhuc mollis esset, in tam grande corpus evolans conflatus est, ut

78 Cic. n. d. III 17, 44

91 Cic. n. d., l. 1.

96 Aug. c. d. V 9, 21 Hoffm.

71 aut Erebi Noctisque *post. add.* C

72 fatum seu fata M

76 Daemog. veteres M

85 dum M

88 habitud. M

(VI) 3 sphaerulam M

omnia que a patre fuerant ante composita circumdaret. Verum nondum sibi aliquis erat ornatus, cum fabricanti patri lucis globum assistens, videretque ignitas plurimum ad ictum mallei fabrilis hinc inde favillulas evolare, omnes sinu facto collegit, et in domum suam detulit, eamque ex illis ornavit omnem. Habebam, rex inclyte, quid riderem, videns compositi orbis tam ineptum ordinem, sed ante testatus sum nil velle mordere. Sequitur enim ut in ceteris Pronapides opinionem volentium ex terra a mente divina terris inclusa fuisse producta, dum Polum, quem ego celum intelligo, ex terra extensibili factum ait, et in maximum ac circumplectens omnia corpus eductum. Quod autem ex favillulis ex luce prodeuntibus domum ornaverit suam, hoc ideo dictum reor, quia solis micantibus radijs stelle in celo composite natura sua luce carentes lucide facte sint. Polus autem dicitur, ut arbitror, a quibusdam potioribus suis partibus. Constat enim, ut venerabilis Andalo praeceptor meno et veteres astrologie auctores asserunt, celum omne super duos polos circumflecti, quorum alterum nobis propinquiorem articum vocant, oppositum autem antarcticum; hunc tamen aliqui Pollucem vocant, causam ego non video.

De Phythone septimo Demogorgonis filio (c. VII)

Phyhton Pronapidis testimonio Demogorgonis filius fuit et Terre, ex natiuitate cuius talem ipse recitat fabulam. Dicit enim Demogorgonem continue caliginis affectum tedio, Acroceraunos conscendisse montes et ex eis ingentem nimium et ignitam evulsisse molem, eamque primo rotundasse forcipibus, deinde in Caucaso monte malleo solidasse; post hec ultra Taprobanem detulisse, et globum illum lucidum sexies undis mersisse, totidemque circum rotasse per auras, et hoc ideo ne ulla unquam posset circumitione diminui, aut evi labefactari rubigine, et ut agilis ferretur undique. Qui confestim se tollens in altum, domum intravit poli, patrisque sedem omnem complevit fulgore. Ex immersionibus autem eius, aque ante dulces amaritudinem sumpserunt salsedinis, et aer ad percipiendos lucis radios ex rotationibus aptus effectus est. Orpheus vero, qui fere poetarum omnium vetustissimus fuit, ut Lactantius in libro divinarum institutionum scribit, opinatus est Phythonem hunc primum maximum et verum deum esse, et ab ipso cuncta fuisse producta atque creata. Quod forsā hoc in opere locum illi primum quesisset, tanto asserente teste, ni insemet Orpheus, minus advertens reor, seu quia nequiret animo concipere quenquam fuisse ingentium, scripsisset prothogonos phyton perimetheos neros iyos. Quod in latinum versum sonat: « Principio genitus phyton, longo aëre natus. » Et sic non primus, ut dixerat, si aëre genitus est. Hunc praeterea Lactantius, ubi supra, Phaneta

(VII) 12 Lactant. div. inst. 1 5, 4

8 favillas M 11 nullum M 14 favillis M 16 s. Polus autem — partibus om. M

(VII) 2 ipse talem M 3 Acroceraunios M 4 primum M 7 haec M

circumitione M 11 factus est M 17 πρωτογόνος φαίδων περιμήσος ἤερος υἱός graeca reposit. M

20 vocat. Sed iam sumptus expetit ordo ut videamus quid contegat fictio, quod
 explicato sensu nominum fere apparebit liquido. Ugutio in libro vocabulorum
 dicit Phythonem Solem esse. et hoc illi quesitum nomen a Phythone serpente,
 ab eodem superato. Sic et Paulus in libro, quem collectionum intitulat, dicit
 25 phanos seu phanet idem esse quod apparitio. Sic enim Phythonem hunc Lac-
 tantius vocat, quod quidem nomen Soli optime competit: ipse enim est qui sur-
 gens apparet, eo autem cessante nulla erit ceterarum creaturarum apparitio mor-
 talium, seu etiam syderum. Ergo solis creationem vult ostendere Pronapides,
 circa quam ut eorum sequatur opinionem, qui ex terra omnia volunt condita,
 inducit deum, seu terre divinam mentem, ex Acroceraunis montibus sumpsisse
 30 materiam, ratus ignitam terram ad componendum lucidum corpus aptiorem. Quod
 f. 15^b autem hanc molem forcipibus rotundasset, intelligo divinam artem, qua a deo
 solis globus adeo spericus factus est, ut nulla superfluitate eius superficies gib-
 bosa sit. Equo modo et malleus dici potest summi artificis intentum, quo in
 Caucaso monte, id est in celi summitate adeo corpus illud solidum firmavit, ut
 35 nulla ex parte dissolvi aut minui videatur. Inde dicit eum delatum ultra Tapro-
 banum, ut ostendat ubi creatum opinetur. Est enim Taprobane orientalis insula
 hostis Gangis fluminis opposita, qua ex parte nobis in equinoctijs sol oritur, et
 sic in oriente compositum videtur velle. Mersum tamen ibi sexies undis dicit
 imitatus fabriles actus qui ad durandum ferrum illud fervidum aquis immergunt
 40 et in hoc arbitror Pronapidem voluisse perfectionem et eternitatem corporis
 huius designasse. Est quidem sex perfectus numerus se ex suis partibus omnibus
 conficiens, ex quo vult intelligamus et artificis et artificiatu perfectionem. Quod
 autem sexies rotatum sit, puto per numerum perfectum rationis voluerit eius
 circularem et indeficientem motum describere, a quo nunquam exorbitasse aut
 45 destitisse compertum est. Quod ob ingentis et igniti corporis demersionem aque
 primo dulces amare facte sunt, non ob aliud dictum puto, nisi ut ostendatur
 quod ob continuam radiorum solis ferventium percussionem aquarum maris aque
 superficietenus salse facte sint, ut approbant physici.

a) *De Nocte prima Terre filia* (c. IX).

Ex incerto patre dicit Paulus Noctem Terre fuisse filiam, de qua talem
 f. 15^a Pronapides in Prothocosmo fabulam scribit, eam scilicet a Phanete pastore dilectam,
 cui petenti cum mater vellet copulare connubio, dixit se ignotum habere
 hominem, nec unquam vidisse: audisse tamen illum suis adversum moribus, et
 5 ideo mori malle quam illi nubere. Quamobrem indignans Phanetes, ex amatore
 hostis factus, dum illam occisurus sequeretur, illa se copulavit Erebo, non ausa
 ubi Phanetes esset apparere. Dicit insuper Theodontius huic a Joye concessam
 quadrigam, eo quod illi faulrix fuisset, dum ante lucem accederet ad Almenam.

24 sen Phaneta M 26 eo enim M 12 mortal. apparitio M 28 consequatur M
 33 aequo M inventum M 34 solidatum M 38 videtur compositum tamen]enim M
 39 illud om. M 41 equidem M
 a) 1 Pronapides talem M

Hanc insuper, quantuncumque fusca sit, picta ornaverunt clamide. Et in eius laudem et ut eius pro parte demonstraret effectus, Statius hos in Thebaide cecinit versus: « Nox que terrarum celique complexa labores Ignea multivago trans-
« mittis sydera lapsu, Indulgens reparare animum, dum proximus egris Infun-
« dat Titan agiles animantibus ortus etc. ».

b) *De Tartaro iii. Terrae filio* (c. XI).

Tartarum asserit Theodontius absque patre Terre fuisse filium. Hunc f. 16a Barlaam dicit inertem atque torpentem matris adhuc in utero iacere eo quod invocata Lucina favere partui noluisset, ob id quod Famam in deorum ignominiam peperisset. f. 17a

c) *De Antheo quinto Terrae filio* (c. XIII).

Adversus hunc dicit Theodontius Dyonisium Thebeum qui ob insignem f. 17a eius virtutem Hercules appellatus fuit, bellum habuisse, et qui cum advertisset eum sepius in Mauritania prostratum et evestigio exercitus restaurantem, ficta fuga eum ad se persequendum in Libiam usque traxit; ibi eum vero superavit et occidit. Leontius vero dicebat hunc Herculem fuisse Nyli filium, quem ego unum et idem cum superiori puto. 5

d) *De Erebo ix. Demogorgonis filio* (c. XIII).

Expeditis Terre filijs ad Erebum stilus reducendus est, qui, ut Paulus ait a Crisippo traditum, filius fuit Demogorgonis et Terre. Hunc ego arbitror unum et idem cum Tartaro ..

e) *De Die Erebi filia* (c. XXXIII).

Dies Erebi Noctisque fuit filia, sic ubi de naturis deorum scribente Tullio. f. 21b Hanc dicit Theodontius Etheri fratri suo coniugio copulatam. Quod Erebi filia sit et Noctis, talis ratio redditur a quibusdam. Erebum enim a parte totum sumentes, pro universo terre corpore sumi voluere, ex extremo cuius, quod orizonta vocant Greci, non est dubium adventu solis, cedente nocte, diem consurgere, et eam Erebum ex Nocte produxisse. Eam autem Etheri coniunctam conubio ideo dicunt, quia Etherem intelligunt ignem, qui claritate carere non potest, et ob id cum dies clara sit, nil aliud volunt quam claritudinem igni coniunctam ostendere. 5

a) 10 Stat. Theb. I 498-501

e) 2 Cic. n. d. III 17, 44

b) 4 Phamam M

c) 3 qui om. M

LIBER SECUNDUS

a) *De Ethere* (c. 1).

f. 22^c Hunc rerum omnium causam credidere quidam, ut supra dictum est, et eum similiter Demogorgonis filium fictione sua Pronapides ostendit, dum dixit Chaos ignita exalasse suspiria.

b) *De Iove primo Etheris filio* .. (c. 11).

f. 22^d Iovem primum dicit Theodontius fuisse filium Etheris et Diei. De quo quidem Iove quantuncumque preclaro sit insignitus nomine, legisse nichil, audisse tamen perpauca esto laudabilia memini. Referebat enim Leontius, grecus homo et talium habundantissimus, hunc ante quesitum maius nomen Lysaniam nuncupatum, hominem Arcadem et profecto nobilem, et ex Arcadia Athenas ivisse, et cum esset ingentis ingenij vidissetque rudi in seculo, rudi et fere bestiali ritu viventes Atticos, ante omnia compositis legibus, illos publico instituto vivere docuit....

c) *De Mercurio secundo Liberi et Proserpine filio* (c. XII).

f. 25^a Mercurius alter a superiore Liberi et Proserpine fuit filius, ut Theodontius dicit et Corvilius. De quo talis a Theodontio recitatur fabula, quod cum vidente nemine, praeter Bathum quendam, Apollinis vaccas furatus fuisset, Batho ut hec nemini revelaret, unam concessit ex vaccis. Demum in faciem alteram transformatus experturus Bathi fidem ad eum redijt, promisitque ei taurum si sublatas sibi vaccas ostenderet. Bathus autem omnia que viderat revelavit. Quamobrem turbatus Mercurius, eum mutavit in saxum, quod indicem vocavere priores, nos autem paragonem vulgo dicimus.

d) *De Cupidine primo secundi Mercurij filio* (c. XIII).

f. 25^c Cupido primus, ut ait cum Tullio Theodontius, secundi Mercurii et Dyanne prime fuit filius, quem aiunt fuisse pinnatum. Circa quod duo potuere sensisse fingentes, primum circa nomen, eo quod speciosissimus fuerit puer, instar Cupidinis filij Veneris, quem puerum et pulcherrimum semper pinxere pictores, quasi alter Cupido dictus est. Pinnatum autem ob id cognominatum reor, quia velocissimus cursu fuerit adolescens.

e) 3 Corvil. ap. Lact. Plac. ad Stat. Th. IV 582, cf. Ovid. met. II 688 ss.

d) 2 Cic. n. d. III 23, 60.

e) 4 Battum *rectius* M furatus /// fuisset C 6 ei om. M

e) *De Belo prisco Epaphi filio qui genuit Danaum, Egyptum et Agenorem*
c. XXI).

Belus, quem Priscum cognominant veteres, Epaphi secundum Paulum fuit *f. 26^a*
filius, et post eum in superiori Egypto regnavit, ubi, ut aiunt, celestis discipline
inventor doctorque factus, meruit ab Egyptijs, ut idem Paulus asserit, templum *5*
quod illi in Babilonia fuit constructum et Iovi Belo consecratum. Theodontius
vero dicit templum hoc post Belum factum Cretensis Iovis astutia, qui captatis
cum principibus amicitijs, quasi ad eas conservandas templa in regnis eorum
edificari et suo et amici titulo insigniri plura fecit, qua astutia summe nomen
eius et deitas ampliata est.

f) *De Dane filia Acrisii* (c. XXXIII).

... Dicit tamen Theodontius quod, cum Danes amaretur a Iove, et se ob *f. 27^b*
timorem patris sciret perpetuo damnatam carceri, ut posset evadere et fugam
arripere occulte cum Iove auro concubitum mercata est, et parata navi et cum
his quas potuit deferre divitijs, fugam arripuit pregnans ex Iove.

g) *De Iasio Abantis filio, qui genuit Athlantam, Amphyonem, et Thalaonem*
(c. XXXIII).

Fuit, ut Theodontio placet, Iasius iste Abantis filius. De quo nisi quod
sepiissime inter Argivos reges numeratus est, et quod quosdam habuerit filios,
nil legi.

h) *De Athlanta filia Iasii et matre Parthenopei* (c. XXXV).

Athlanta, ut dicit Lactantius et Theodontius, iunior fuit filiorum Iasii.
Que cum speciosa virgo ex socijs esset Dyane, ad aprum Calydonium perimendum
una cum cetera Achaje nobilitate iuvenum a Meleagro vocata venit, et in vena-
tione prima aprum sagitta percussit, et ita ob suam formositatem a Meleagro di-
recta, occisa belua, ab ea eiusdem honorari capite meruit, ex quo eius in amicia-
m venit et amplexus ipsius passa ei Parthenopeum peperit. *5*

i) *De Eurydice Thalaonis filia et Amphiarai coniuge* (c. XXXIX).

Eurydice, ut asserit Theodontius, fuit filia Thalaonis et Amphiarao vati *f. 27^c*
iuncta coniugio, cui peperit Amphylochum et Almeonem. Cumque Adrastus Pol-
linicis generis sui causa adversus Ethyoclem et Thebanos sumpsisset bellum bel-

h) 2 cf. Lact. Plac. ad Stat. Th. II 481

e) 9 prius et om. M plura — astutia in mg. ead. man. M

f) 1-2 Danae M g) 1 Atalantam (et sic post.) M

5 lumque pararet, vidissetque Amphyraus oraculi responso se non rediturum si
 iret in bellum, latibulum petijt uxorique sue tantum suas patefecit latebras.
 Qui cum ab Adrasto alijsque quereretur, nec comperiretur usquam, contigit ut
 videret Eurydices Argie coniugi Polliniciis monile quondam a Vulcano donatum
 10 Hermioni coniugi Cadmi illudque desideraret, diceretque Argie, si monile illud
 illi concederet, se ostensuram Amphyraam. Et sic factum est, quamobrem in
 bellum vadens Amphyraus a terra absorptus est. Eurydices autem postea ab
 Almeone filio, cui vadens Amphyraus vindictam sue mortis iniunxerat, occisa est.

j) *De Flegeo filio Thalaonis (c. XL).*

Flegeus, ut dicit Theodontius, filius fuit Thalaonis et iuvenis moriens nil
 memoratu dignum reliquit.

l) *De Agenore iii. Beli Prisci filio qui genuit vii filios, quorum i. Taygeta, ii. Polydorus, iii. Cilix, iiiii. Phenix, v. Europa, sextus Cadmus, vii. Labdacus (c. XLIII).*

f. 27^a Post explicatas successiones Danai et Egysti filij Beli Prisci, ad ampliorem
 prolem Agenoris Phoenicum regis eiusdem Beli filij, ut Theodontius dicit et
 5 Paulus, stilus revocandus est. Et esto a predictis dicatur quod hic Agenor
 fuerit Beli filius, sunt tamen qui dicant eum Beli fuisse filium, sed non Egyptij,
 quin imo Phenicis, avumque huius Agenoris Agenorem etiam nuncupatum, cum-
 que Agenorem primum, Ninia apud Assyrios regnante cum ingenti multitudine,
 10 peste coactum, patrias sedes quas circa extremam meridionalem Egyptum ha-
 buerat liquisse et duce peregrinationis Nylo in litus Syriacum devenisse navibus,
 illud pulsus veteribus incolis occupasse, ibique regnasse, sibi que Belum filium
 successorem liquisse, quem huius Agenoris patrem volunt, alij vero nepotem ex
 Phenice filio. Ex quibus comprehendendi potest a similitudine nominis et forsan
 15 temporis exortum errorem, ut qui Beli Syriaci filius fuerit creditus Beli Egyp-
 tiaci. Sed ex quocumque Belo natus sit, mens michi est hic Theodontii et
 f. 28^a Pauli opinionem sequi, cum de superiori non satis certus appareat autor. Hunc
 igitur dicunt ex Egypto in litus Syrium abisse et Phenicibus imperasse et am-
 plissima atque generosa prole claruisse.

m) *De Polydoro ii. Agenoris filio (c. XLVI).*

Polydorus, ut testatur Lactantius, filius fuit Agenoris, de quo preter nudum
 nomen nil puto. Esto Theodontius de isto levem faciat mentionem, sed longe
 antiquiorem isto Agenore illum dicit.

m) 2 Lact. Plac. ad Stat. Th. III 286

i) 6 ad bellum M

l) 8 nimia M 9 quas M

n) *De Cilice tertio Agenoris filio, qui genuit Lampsacium et Pygmalionem et Pyrodem* (c. XLVII).

Cilix secundum Lactantium filius fuit Agenoris. Hunc dicit Theodontius hominem acris ingenij et robusti corporis fuisse, et cum superiores sibi fratres sperneret, et de successione regni etiam desperaret, vilipenso superiorum iugo, parte copiarum sumpta, sedes haud longe a suis sibi occupavit, et regionem a suo nomine Ciliciam nuncupavit, ibique duos sibi filios superstites dereliquit, Lampsacium scilicet et Pigmalionem. Sunt qui dicant provinciam hanc a Cadmo occupatam, antequam quesiturus Europam mitteretur a patre, eamque postea a Cilice possessam Cadmo non redeunte.

o) *De Lampsacio Cilicis filio* (c. XLVIII).

Lampsacius, ut dicit Theodontius et post eum Paulus, filius fuit Cilicis, eique successit in regno, nec ex eo aliud ulterius invenitur.

p) *De Pigmaliione, id est Cilicis filio et Cypriorum rege, qui genuit Paphum* (c. XLIX).

Pigmalion, ut dicit Theodontius, filius fuit Cilicis, de quo refert quod, cum juvenis esset et gloria maiorum suorum, quos ad occidentum usque penetrasse et Affricum litus etiam occupasse audierat, infestaretur, collecta Cilicum manu et convocatis ex Phenicibus classeque parata in Cyprum tuam, serenissime regum, transvexit exercitum et inde veteres Syros, qui ibidem Agenoris vetustissimi viribus ex antiquis pulsati sedibus confugerant, expulsi, et occupavit omnem atque tenuit insulam et regnavit in ea. Sane, quod etiam testatur Ovidius in maiori volumine, cum ibi scelestissimas comperisset mulieres et omnino libidini obsequentes, vitio offensus, vitam celibem ducere disposuerat. Attameo quia valebat ingenio et artificiosas haberet manus, finxere poete eum sibi ex candidissimo ebore femineam sculpsisse ymaginem, eamque iuxta desiderium suum lineamentis atque decore oris contraxisse per omnia. In qua cum ingeniosus homo et artem miraretur suam et venustatem ymaginis commendaret, in dilectionem eius incidit, et fervore maximo cupiebat eam esse feminam, oravitque Venerem ea tempestate celeberrimam insule deam, ut animaret eandem et suorum faceret amorem sensibilem. Nec effectu caruere preces, femina vera facta est. Quod advertens Pigmaleon gaudio plenus, quoniam voti compos esset, eius usus est concubitu, et evestigio grava facta est, eique peperit filiam, quem Paphum ipse postea nominavit, eumque sibi morienti reliquit heredem....

n) 2 nusquam Lactantius de Cilice verba facit; sed cfr. Hygin. f. 178, Myth. Vat. I 149, II 77

p) 8 Ovid. metam. X 243 s.

n) 6 a suis occup. sibi M 7 sibi om. M

q) *De Papho Pigmaleonis filio qui genuit Cynaram (c. L).*

Paphus, ut dicit Theodontius, filius fuit Pigmaleonis ex eburnea matre. Qui cum Pigmaleoni successisset in regno, Cyprum insulam Paphum ex suo nomine nuncupavit. Paulus autem dicit Paphum oppidum ab eo tantum constructum et de suo nomine nominatum, quod quidem Veneri sacrum esse voluit, constructo in eodem illi templo et ara, cui Ithure solo diu sacrificatum est.

r) *De Phylistene filio Phenicis qui genuit Syceum (c. LVI).*

f. 29a Phylisthenem dicit Theodontius filium fuisse Phenicis. Qui cum esset Herculis sacerdos, qui persanctissime a Phenicibus colebatur, videretque Phenice patre mortuo Belum fratrem natu maiorem regnare, relicto Syceo filio sacerdotio et copiarum parte sumpta naves conscendit, et post multos casus cum Herculis columnas cursu superasset, ibidem in litore Oceani sedes assumpsit perpetuas, condita civitate quam Gades vocavere sui. Et ne sacerdotium abdicasse videretur omnino, templum ibidem constituit Herculi et sacra omnia ritu Tyrio innovavit.

s) *De Syceo Philistenis filio et Didonis viro (c. LVII).*

Syceus secundum Theodontium fuit filius Phylisthenis, cui abeunte patre sacerdotium derelictum est, ut supra dicitur, quod a rege proximus erat honor.... Hic autem seu relictis seu aliunde quesitis thesauris, ut Theodontio placet et reliquis, copiosus factus plurimum, Belo mortuo Elyssam filiam eius accepit uxorem, que postea Dydo vocata est, quam precipue dilexit. Verum cum Pigmalion Beli filius patri successisset in regno, auri avidus, eius desideratis divitiis, clam illi tetendit insidias et incautum interemit.

t) *De Belo Phenicis filio, qui genuit Pigmalionem et Didonem et Annam (c. LVIII).*

f. 29b Belus, qui et Metres secundum Servium appellatus est, ut ait Theodontius, filius fuit Phenicis, vir bello et animo insignis, adeo ut Cyprios litus Phenicum pyratice infestantes subigeret. Quod Virgilius in persona Dydonis perfunctorie tangit dicens: « Genitor tum Belus opimam Vastabat Cyprum et victor ditione tenebat etc. ».

u) *De Pigmaleone filio Beli (c. LIX).*

Pigmaleon, ut Theodontio placet, filius fuit Beli regis Tyri, et patre moriente, ut ait Iustinus, una cum sororibus Tyriis derelictus est. Cui adhuc puero populus paternum tradidit regnum. Hic vero avarissimum cum animum ad divitias Sycei patruelis sui iniecisset, illum dolo interemit.

s) 1 Cf. Hygin. fab. 178, Apollod. III 1, 1, Palaeph. 6, 2, Steph. Byz. s. v.

t) 2 Serv. ad Verg. Aen. I 343.

u) 3 Instin. XVIII 4,3

s) 1 Sychaao M (et sic alibi).

v) *De Labdaco septimo Agenoris filio qui genuit Layum* (c. LXVIII).

Labdacus, ut dicit Theodontius, iunior fuit omnium filiorum Agenoris. f. 30^e
Qui cum audisset fugatum fratrem et Amphyonem propria manu peremptum
et Lycum occisum ab Hercule, ab amicis sollicitatus precibus, ut Syria relicta
veniret in Greciam, cum esset ob senium nimis inabilis ad laborem, Layum ex 5
filijs iuniorem transmisit. Qui confestim occupato regno rex dictus est. Paulus
autem dicit Labdacum Phenicis fuisse filium, senemque Thebas venisse vocatum
et ibidem regnasse aliquandiu et Layum filium genuisse.

3 Iustin. XVIII 4, 3 ss.

7 vocatum om. M.

LIBER TERTIUS.

f. 32^d a) *De Cerere prima Celi secundi filia, que genuit Acherontem (c. III).*

Ceres, ut placet Lactantio in libro divinarum institutionum, filia fuit Celi et Veste. Hanc dicit Theodontius Sycani vetustissimi Syclie regis fuisse coniugem, Syculosque primum frumenti usum docuisse, et Sycano plures peperisse
 5 filios, nullum tamen nominat. Hanc preterea testimonio Pronapidis dicit Acherontem fluvium peperisse, et ob hoc talem ex ea recitat fabulam: eam scilicet concepisse et rubore excrescentis uteri in abditam Crete specum secessisse et ibidem Acherontem peperisse, qui non ausus lucem aspicere defluxit ad inferos et ibidem infernalis effectus est fluvius. Cuius fictionis ipsemet Theodontius talem explicat rationem. Dicit enim pro constanti habitum Cererem suasisse Saturno
 10 fratri ne Tytano regnum aliquo pacto restitueret, et adversus condicionem inter Tytanum et Saturnum initam, quos Saturnus filius masculos procreavit, clam nascentes surripuisse una cum Vesta matre atque educasse. Quod cum detectum esset et audisset Saturnus Opemque a Tytano detineri captivos, sibi timens, in
 15 Cretam abiens latebras petijt, nec ausa est comparere, donec certior facta est Iovem victoria liberasse parentes. Ex quo Cererem concepisse voluit Pronapides dolorem ex captivitate fratrum eumque in specu, id est in latebris, peperisse, id est emisisse seu reliquisse, dum victoria Iovis letata venit in publicum. Tum autem Acherontem dictum ab a quod est sine et cheron gaudium. Nam absque
 20 gaudio est qui dolet; et ideo lucem videre noluisse dicit quia dolentes ut plurimum deiectis in terram oculis recessus appetunt et obscura loca. Ibi enim infernalis fluvius factus est, quia apud inferos nulla unquam sit letitia. Nec illi ideo pater ascribitur, quia nostra tantum existimatione procreetur.

b) *De Furijs filiabus Acherontis in generali (c. VI).*

f. 33^c Furias tres esse omnes videntur velle poete, de quibus in generali libet pauca
 5 prefari... Eas dicunt Acherontis fuisse filias atque Noctis. Quod Acheron illis pater fuerit testatur Theodontius, quod autem ex Nocte matre nate sint carmine patet Virgilij dicentis: « Dicuntur gemine pestes cognomine Dire.. » Dicit preterea Theodontius apud litorales Arpyas appellari.

III a) 2 Lact. d. i. I 18

b) 5 Verg. Aen. XII 845

III a) 4 docuisse usum M 6 ex ea talem M 18 laeta M 19 ab α-χαλρω gaudio M
 23 procreatur M

c) *De Victoria iij^a Acherontis filia* (c. x).

f. 34^b

...Hanc Claudianus, ubi de laudibus Styliconis, sic describit: « Ipsa duci sacras
« Victoria panderet alas... » Theodontius vero fere concors Claudiano in descrip-
tione eam insuper ornat triumphalibus ornamentis. Verum Paulus discrepat, eam-
que dicit letam, sed rubigine atque pulverulento squalore obsitam, armis indu- 5
tam et cruentis manibus nunc captivos, nunc spolia recensentem et ornamenta
que Theodontius huic apponebat filio eius, quem Honorem dicunt, exhibet om- f. 34^e
nia... Habitus Victorie a Paulo designatus aptior videtur quam is qui a Theo-
dontio scribitur: non enim extemplo victor ornamentis ornatur, non victorie,
sed ob victoriam ei postea exhibentur. 10

d) *De Honore Victorie filio* (c. xi).

Honorem Theodontius et Paulus filium dicunt fuisse Victorie, ex quo patre
non dicunt. Hunc tamen arbitror ideo Victorie dictum filium, quia ex victoria
quesita consequatur honor, qui quidem in presentia suscipientis exhibebatur,
cum laudes in absentia prestarentur. 5

e) *De Flegetonte fluvio infernali* (c. xvi).

f. 35^b

Flegeton et hic inferni fluvius est et secundum Theodontium Coeyti filius,
ob id ut existimo dictum quia ex diuturno luctu quis facile veniat in furorem,
quod quidem, ut nonnullis placet, natura contingit.

f) *De Vulcano primo Celi filio quarto* (c. xviii).

Vulcanus primus, teste Tullio ubi de naturis deorum, Celo natus est, de
quo nihil aliud reperitur, nisi quia ex Minerva secundi Iovis filia, ut dicit Theo-
dontius, Apollinem genuerit primum. Credo ego hunc igneum et inexausti vi-
goris hominem fuisse et Saturni fratrem. 5

g) *De Apolline primi Vulcani filio* (c. xix).

Apollo, ut Ciceroni placet et Theodontio, filius fuit primi Vulcani atque
Minerve, et ut ipsemet Tullius asserit ubi de naturis deorum, hic omnium A-
pollinum fuit antiquior. Hunc dicit Theodontius fuisse medicine artis repertorem
et primum virium herbarum cognitorem. 5

e) 2 Claudian. de consul. Stil. III 204.

f) 2 Cic. n. d. III 22,55

g) 2 Cic. n. d.

h) *De Mercurio quinto Celi filio* (c. xx).

f. 35^c Mercurius qui tertius est, ut ait Tullius de naturis deorum, Celo patre et Die matre natus est, obscenius tamen excitata natura, eo quod aspectu Proserpine motus sit. Huic ornamenta que ceteris apponuntur. Dicit tamen Theodontius 5 Egyptios virge huius circumvolvisse serpentem, quod testatur Valerius Martialis epygrammatum libro vij dicens « Cillenes celique decus facunde minister, Au- « rea cui tosto virga dracone viret ».

f. 36^a i) *De Hermafrodito Mercurii et Veneris filio* (c. XXI).

Hermafroditum dicit Theodontius ex Venere filium fuisse Mercurij, quod etiam testatur Ovidius dicens: « Mercurio puerum et diva Cytheride natum etc. ».

f. 36^b j) *De Venere magna sexta Celi filia* (c. XXII).

Venus magna, ut ubi de naturis deorum scribit Cicero, Celi fuit filia et Dei... f. 36^c Post hoc etiam dicit Theodontius eam in domum Martis Furias hospitio suscepisse, seque eis familiaritate iunxisse... f. 37^b Lascivientibus in campis Venere et Cupidine in contentionem devenere, quisnam scilicet ex eis plures sibi colligeret 5 flores, videbaturque alarum suffragio plures Cupidinem collecturum. Quamobrem vidit Cupido Peristeram nympham in adiutorium Veneris surrexisse: qua indignatus causa, eam in columbam transformavit illic. Venus autem formatam in tutelam confestim assumpsit, et inde subsecutum est columbas semper Veneri 10 attributas. Huic autem fabule sensus talis prestari videtur. Dicit enim Theodontius Peristeram apud Corinthios origine insignem fuisse puellam, et longe magis notissimam meretricem, et ideo hic Venus agens dici potest in Peristeram patientem; agentis autem impressio in patientem amor est, cuius agitata stimulis virgo adhesit Veneri, id est coitui, qui fere finalis est agentis intentio, si forsan ob id vinci posset infestans cupido. Verum cum talis appetitus actu potius 15 accendatur quam extinguatur, eo devenit ut non esset unius amantis contenta solatio sed more columbe, cuius moris est sepiissime novos experiri amores, in plurimum devenit amplexus: quam ob causam ab ipso Cupidine, id est luxurie stimulo, in columbam versam voluere poete. Peristera vero grece, latine columba 20 sonat. Que quidem columbe eo Veneri in tutelam date sunt, quia aves sunt coitus plurimi et fere fetationis continue, ut per eas crebro coeuntes Veneri obsequentes intelligantur. f. 37^c

h) 2 Cic. n. d. III 22,56

5 Martial. Ep. VII 74,1

i) 2 Ovid. met. IV 288

j) 2 Cic. n. d. III 23,59

4 cf. Myth. Vat. I 175, II 33

h) 5 quod testatur... viret add. in mg. C
8 ilico M 13 agentis est finalis M

j) 3 haec M
14 vero M

domo M 5 in om M

LIBER QUARTUS.

a) *De Tytano Celi filio octavo, qui genuit filios multos...* (c. i). f. 39^b

De Celo Etheris et Diei filio satis in precedenti volumine dictum est, verum cum eius explicetur proles, aiunt Tytanum eius et Veste fuisse filium theologi veteres, ut in libro div. inst. testatur Lactantius; cuius fuisse coniugem Terram Demogorgonis filiam Theodontius asserit, ex qua plures suscepisse filios... 5

b) *De Yperione primo Tytanis filio* (c. ii). f. 39^d

Yperionem Tytanis et Terre fuisse filium Theodontius et Paulus voluere. De quo nil aliud credo legi, nisi quia Solem genuerit et Lunam.

c) *De Horis filiabus Solis et Cronis* (c. iii). f. 40^d

Horas Solis et Cronis dicit Theodontius fuisse filias, et ab eo denominatas eo quod Horus ipse ab Egyptijs appelletur.

d) *De Eonis filiabus Solis* (c. iv).

Eonas dicit Theodontius plures esse sorores Solis et Cronis filias, corporibus ingentes, et sub Iovis collocatas pedibus. De his ego nunquam alibi legisse memini, nisi forsan has velit intelligi secula, cum eon grece latine seculum interpretetur. 5

e) *De Dirce Solis v. filia et Lyci regis coniuge* (c. vii). f. 41^c

...Anthypam a Iove tempore partus liberatam a carcere dicit Theodontius ideo fictum, quia cum videretur Dyrcei ob tumidum Anthyope uterum satis sui adulterij testimonium apparere, et ob id eam viro arbitraretur odiosam, merito ultro eam reliquit. Dyrceam autem mutatam in fontem satis comprehendi potest tam ob perditum regnum quam ob supplicij illati poenam, eam in multas solutam lacrimas. Fuisse autem Solis filiam ideo dictum, quia aut sic de facto fuit, eam alicuius insignis viri sic nominati fuisse filiam, aut ob insignem eius pulchritudinem Solis filiam vocitatum. 5

a) 4 Lact. d. i. I 14,2

d) 1 Aeonibus M (sic deinde Aeonas, Aeon)

f) *De Miletō Solis rī. filio* (c. viii).

Miletus, ut testatur Ovidius, Solis fuit filius, Theodontius autem dicit istum Solis Rhodij filium et Pasyphis fuisse fratrem. Hunc tamen in Mynoem senem volentem insurgere bello perterruit Iuppiter, quam ob causam in Lesbō abijt, et ibi civitatem quam Militenem ex suo nomine dixit, construxit, verum postea immutatis litteris ex Militeua Mitilena dicta est. Post hec cum Cyane nympha Meandri fluminis filia se immiscuit et ex ea suscepit filios duos, Caunum sc. et Biblidem.

f. 41d g) *De Pasyphē Solis filia et Minois coniuge* (c. x).

Pasyphes Solis fuit filia, ut Senece poete tragedia... Theodontius autem dicit non fuisse filiam Solis Yperionis, sed Rhodij.

f. 42a h) *De Oeta Colchorum rege, qui genuit Medeam* (c. xi).

Dicit Theodontius hunc Oetam non fuisse filium Solis Yperionis, sed eius qui apud Colcos maximus fuit et regnavit ibidem.

f. 42c i) *De Circe filia Solis* (c. xiiii).

...Theodontius, harum rerum solertissimus indagator, dicit hanc Solis Yperionis filiam non fuisse, sed eius qui apud Colcos regnasse creditur, sed ideo huius credita, quia, ut dicit Servius, formosissima fuit mulier et meretrix famosa, quod contigisse fingunt ob Veneris odium in prolem Solis.

j) *De Angitia Solis filia* (c. xv).

Angitiam seu Angeroniam Theodontius dicit Cyreis fuisse sororem et Solis filiam et haud longe ab ea in agro Campano moratam, sed melioribus artibus operatam.

f. 43a l) *De Bryareo Tytanis filio* (c. xviii).

Bryareus ab omnibus creditus est Tytanis et Terre filius... Homerus perfunctorie tangit fabulam, quam Theodontius paulo latius refert dicens quod comoti dij, adversus Iovem Iuno scilicet, et Neptunus una cum Pallade et aliqui-

f) 2 Ovid. met. IX 443 ss., cf. Myth. Vat. I 204

g) 2 Sen. Phaedr. 129

i) 4 Serv. ad Verg. Aen. VII 19

j) 2 Angitia: Serv. ad Verg.

Aen. VII 750, Plac. ap. Mai. cl. auct. III 136 — Solin. 8,28 et 59; — Angeronia: Plin. n. h. III 85, Gell. XVI 11, Maer. Sat. I 10,7)

l) 2 cf. Myth. Vat. II 53

Hom. II. I 401 ss.

e) 3 Dircae M

7 si de facto M

f) 2 Pasiphaes M

g) 1 Pasiphae (et sic post.) M

h) 1 Aeeta M

j) 2 Circes M

bus alijs in domo Nerei patris Thetidis, deliberaverunt catenam facere, et dormienti Iovi inicere et invicem trahentes omnes eum e celo eicere, quod Thetis Iovi retulit, et ob id ipse in favorem suum in celum Bryareum evocavit. Quem cum vidissent coniurati, eo quod fortissimus extimaretur, confestim a ceptis destitere, et sic tutatus est Iuppiter. Ex quibus patet Briareum amicum fuisse Iovis. Huius autem fabule volens Leontius aperire sensum, aiebat ante resolutionem Chaos inferiora elementa cum superis discordare, et humoris opera inisse concordiam, et alia quedam plura ridenda potius quam scribenda. Theodontius autem dicit sub hac fabula tenui velo hystoriam tegi. Dicit enim Iovem post victoriam ex Tytanis atque Gigantibus habitam adeo elatum, ut importabilis efficeretur amicis, quam ob causam luno coniux eius et Neptunus frater clam apud insulam Nerithos convocatis quibusdam ex amicis inivere consilium, ut eum nil tale timentem e regno pellerent. Quod cum illi revelatum esset a nauta conscio, Bryareum ex Tytanis superstitem unum et potentissimum adhuc hominem, seu potius Briarei Tytanis filium eodem nomine nuncupatum evocavit et cum eo inito societatis federe coniuratos exterruit, adeo ut in eum nil penitus auderent. Dictus est enim Bryareus centumgeminus, quia multis preesset hominibus, et ponitur finitum pro infinito. Apud inferos autem, non in civitate Ditis detrusus est, ut reliqui sunt, qui adhuc in adiutorium servaretur superum, ut intelligamus non esse aliquos quamtuncunque perversos, quin ad meliorem vitam serventur a deo, cum ab eodem eorum futura conversio cognoscatur.

m) De Asterie filia Cei et matre Herculis (c. XXI).

f. 44^e

Asterie filia fuit Cei Tytanis, ut Theodontio placet. Hec autem, ut ait Fulgentius, post viciatam Latonam a Iove dilecta est, a quo verso in aquilam et oppressa fuit, eique eo ex concubitu Herculem peperit... Huius fabulae talis potest esse ratio. Dicit Theodontius, superato atque occiso a Iove Ceo, qui ob vitiatam Latonam adversus eum arma moverat, eum in Ceam venisse insulam, et ibidem Asteriem virginem Cei filiam oppressisse, tandem ea adversus eum sentiente, primo volucris fuga in Ortigiam abiisse, inde vero in Colcos transfretasse, Solique ibi regnanti nupsisse eique peperisse Oetam, a quo postmodum occisa est, seu, ut Barlaam dicit, in partu Oete defecit. Ex quibus fictum ideo est Iovem aquilam secum concubuisse, quia aquila Iovis erat signum, dum esset in armis, et quia bello Ceam cepisset, fictum est eum in aquilam versum cum Asterie concubuisse.

n) De Typhone seu Typhoeo quarto Titanis filio, qui genuit Eon et Chimeram f. 44^d (c. XXI).

Typhon seu Typhoeus Theodontio asserente Tytanis fuit filius ex Terra, esto dicat Lactantius eum ex Tartaro genitum et Terra. . Nunc abscondita corticibus evisceranda sunt. Typheum igitur istum Tytanis ob elatum eius spiritum

m) 2 cf. Ovid. met. VI 108, Hygin. fab. 53, Lact. Plac. ad St. Th. IV 796 (*ap. Fulg. deest*)

8 aestim. M 12 plura om. M 15 Neriton M 22 post non lac. C

m) 10 Aectam (*et sic post.*) M 11 ideo om. M

5 filium dixere, et Terre ob potentiam, cum dicat Theodontius eum antiquissimum Cylicie fuisse regem et Osyrim fratrem superasse bello atque discerpissis membratim, et Iellum adversus primum Iovem movisse, sed ab eo superatum atque occisum.

f. 45^b o) *De Encelado Titanis v.º filio* (c. xxv).

...Fuit hic homo ingentis potentie et immanis, ut Theodontius asserit Hunc fulmine ictum Ethneque suppositum dicit Virgilius sic: «Fama est Enceladi semustum fulmine corpus Urgeri mole hac...».

p) *De Egeone Tytanis vijo filio* (c. xxvi).

5 Egeon, si antiquitati credimus, Terre fuit filius et Tytanis ea ratione qua ceteri... Superaddens Theodontius ab hoc, non ab Ege insula, Egeum denominatum mare, eo quod evo suo nemo in eo mari, nisi quantum huic placuisset aliquid audebat.

f. 45^c q) *De Iapeto octavo Tytanis filio etc.* (c. xxviii).

5 Iapeti parentes Tytanum et Terram fuisse Theodontius asserit, qui eum dicit suo tempore grandem potentemque fuisse apud Thessalos hominem, sed protervi ingenij, cognitus magis nobis filiorum claritate quam sua virtute. Huius dicit Varro de origine lingue latine coniugem fuisse Asyam nynpham, a qua Asya denominata est. Equidem huius non parvum magnitudine argumentum, ex qua suscepisse nonnulli volunt Hesperum, Athlantem, Epymetheum et Prometheum.

r) *De Hespero Iapeti filio qui genuit tres Hesperidas* (c. xxix).

5 appellatus, eo quod ex nomine occidentis Hesperii omnem occidentalem regionem vocent Hesperiam, et sic ab ea regione, ad quam transmigraverat, a suis perpetuo denominatus est. De hoc tamen nichil habetur ulterius, nisi quod illi tres fuerunt filie rapina Herculis clare.

n) 2 Lact. Plac. ad Stat. Th. II 595 o) 3 Verg. Aen. III 578 s. p) 2 cf. Serv. ad Verg. Aen. X 105 4 cf. Solin. 11,16 q) 5 Varro l. 1. V, 6 r) 2 cf. Diod. III 60 et IV 27
4 cf. Mela I 5 (25), Plin. n. h. 1,2; 2,96; 3,117

g) 6 parvae magnitudinis M

s) *De Atlante ix. Titanis filio, etc. (c. xxxi).*

Athlas, ut dicit Lactantius, filius fuit Iapeti et Clymenes, Theodontius vero Iapeti et Asye filium fuisse dicit.

t) *De Hyadibus filiabus Atlantidis (c. xxxiii).*

f. 46^b

Hyades septem fuere sorores et filie Atlantidis ex Ethra, quarum hec fuerunt nomina: Eudora, Ambroxia, Pydile, Coronix, Phyto, Polixo et Thyenes... Videtur tamen Ovidius in fine carminum credere partem harum Hyadis fuisse filias, verum Theodontius totas Atlantidis fuisse confirmat.

5

u) *De Epymetho Iapeti filio, qui genuit Pyrrham (c. xlii).*

f. 47^a

Epymetheus filius fuit Iapeti ex Asya coniuge, ut ait Leontius. Hic ingenio valens hominis statuam primus ex luto finxit, quamobrem dicit Theodontius indignatum Iovem et eum vertisse in symiam atque religasse apud insulas Pyta-
casas. Cuius figmenti reseratio talis est. Sunt simie animalia inter alia hoc a
natura infixum habentia, ut quicquid viderint quemque agentem, et ipse facere
velint, et aliquando faciunt. Sic visum est Epymetheum ad instar nature vo-
luisse hominem facere, et sic simie imitatus naturam simia dictus est. Apud Py-
tacasas insulas ideo simiam religatam dixere, eo quod olim abundaverint simijs
insule ille, seu forsitan ingeniosis hominibus et in suis operibus naturam imitan-
tibus.

5

10

v) *De Prometho Iapeti filio, qui fecit Pandoram et genuit Isidem et Deu-
calionem (c. xliiii).*

f. 47^a

...Dicit ergo Theodontius de Prometho isto legisse quod, cum illi Iapeti patris, eo quod natu maior esset, successio deberetur, iuvenis et dulcedine studiorum tractus, ultro illam Epimetho fratri, duobus parvis filijs Deucalione et
Yside derelictis, in Assyriam abiit, et ibi postquam aliquandiu insignes eo evo
audisset Chaldeos, in verticem Caucasi secessit, ex quo longa meditatione et ex-
perientia percepto astrorum cursu, procuratisque naturis fulminum et rerum plu-
rium causis, ad Assyrios redijt eosque astrologiam docuit et procurationes ful-
minum et quod omnino ignorabant civilium hominum mores, egitque adeo ut,
quos rudes et omnino silvestres et ritu ferarum viventes invenerat, quasi de novo
compositos civiles relinqueret homines.

5

10

s) 2 Lact. Plac. ad Stat. Th. I 98 t) 4 Ovid. F. I 170 s., V 734 5 Hygin. fab.
182, 192 u) 2 cf. Apollod. I 8, Lycophr. 1412, Hygin. praef. fab.

t) 3 Proydile, Coronis, Phileto, Potisso M u) 4 Pithac. M 10 illae insulae
v) 10 civiles mores hominum M 12 reddiderit M

f. 48^c w) *De Iside Promethei filia* (c. XLVI).

Isis, ut ait Theodontius, filia fuit Promethei et parvula a patre Epymetho patruo derelicta, de qua idem Theodontius talem recitat hystoriam. Dicit ergo quod, cum virgo excrevisset et, prestantissimi decoris iam matura viro, Iovi placuisset, esse ab eo actum seu potentia seu suasionibus, ut in eius iret concubitum, ex quo Isidem dicit Iovi Epaphum peperisse. Tandem seu tanto fidens amasio puella, seu quia natura ardentis esset animi, in regni cupidinem incidit, et auxiliarijs a Iove habitis et aliunde contractis viribus, quasi in effectum viribus regem animum inciens, Argum Argivorum regem annositate decrepitem, sed alias oculatum hominem, traxit in bellum, adversus quem cum descendisset in aciem, factum est ut fractis Isidis viribus ipsa caperetur Isis et ab Argo servaretur captiva. Verum iussu Iovis patris sui Stilbon, qui postea Mercurius appellatus est, homo eloquentissimus et audacia atque industria plenus decipulis suis egit ut occiso a se Argo sene a captivitate liberaretur Isis. Cui cum non bene cederent res in patria, sue confisa solertie conscensa nave, cui vacca erat insigne, ad Egyptios transfretavit, et cum ea Stilbon ob perpetratum facinus pulsus ex Grecia; et cum ibi iam Apis potentissimus esset, eidem nupsit, et datis Egyptiis caracteribus litterarum atque ostenso terre cultu, in tam grandem devenit Egyptiorum existimationem, ut non mortalis femina, sed dea potius haberetur, divinique illi adhuc viventi impenderentur honores.

x) *De Deucalione filio Promethei* (c. XLVII).

Deucalione omnium veterum testimonio Promethei filius fuit, cui adulto Epymetheus patruus filiam iunxit coniugio: mitis enim ingenij homo fuit, et Pyrra piissima femina, de quibus Ovidius: « Non illo melior quisquam... » Porro Theodontius non sic. Dicit enim delatum Deucalionem cum coniuge et alijs pluribus in navi ad Parnassum, et cum cessassent aque ibi regni sui sedem statuisset, cum primo Thessalis imperaret, et ex communi consilio tanquam pro bono publico factum, ut revocatis hominibus et mulieribus e cavernis (quarum quantitas maxima longe hominum numerum excedebat, eo quod venientibus aquis pavidiores longe antequam homines in montana confugerent, et sic ex eis nulla perijt, cum ex hominibus multi absorpti sint) posita verecundia (quam per tectum caput intelligit, non enim verecundantur nisi videntes) indistincte homines quibuscumque mulieribus miscerentur, quod per solutas vestes dicit ostendi. Nam, ut ubi de Venere dictum est, Veneris cingulum est dictum ceston, quod ipsa fert ad legitimos coitus. Cum vero in illicitos tendit, cingulum deponit, et sic illi solutis vestibus in illicitos ire coitus ostendebant, et hoc augende prolis causa, cum ex multitudine mulierum, virorum paucitas possit amplissimam prolem suscipere.

x) 4 Ovid met. I 322

x) 6 certassent M
10 occupatum M

17 pro om. M
13 dicit intelligi M

w) 9 animum] alias manum in mg. M.

y) *De Hellano Deucalionis filio* (c. XLVIII).

Hellanium dicit Theodontius filium fuisse Deucalionis et Pyrrae, quem ait Barlaam patre mortuo adeo nomen suum et imperium ampliasset, ut fere omnis Graecia quae in Egeum mare versa est a nomine suo Ellada nominata sit, et Ellades Graeci.

5

z) *De Psitaco Deucalionis filio* (c. XLIX).

f. 49b

Psitacus Deucalionis et Pyrrae filius, ut ait Theodontius, Promethei avi sui doctrinis imbutus ad Ethyopas abiit, ubi in maxima veneratione habitus cum in longissimum evaluisset evum, oravit ut rebus subtraheretur humanis, cuius precibus dii faciles eum in avem sui nominis mutavere. Huius ego fictionis causam credo sui nominis et virtutis famam, quae eo cano mortuo viriditate duravit perpetua, uti sunt virides aves ille. Fuere qui crederent hunc Psitacum eum fuisse qui unus ex vij sapientibus dictus est, sed Theodontius dicit eum longe antiquiorem.

5

aa) *De Ventis filijs Astrei in generali* (c. LIII).

f. 49c

Venti, ut perhibet Servius et Lactantius, Astrei Tytanis et Aurore fuere filii. Hos dicit Lactantius a Iunone ob natum Epaphum incitatos in Iovem, quam ob causam a Iove cavernis pulsati sunt et sub imperio Eoli religati. Sed aliam causam dicit Theodontius a Pronapide monstrari in Prothocosmo, quae talis est. Dicit enim Pronapides Litigium egre plurimum tulisse a Iove de celo fuisse deiectum, ob et id ad inferos descendisse, et conventis Furijs orasse, si quid unquam eorum votis suis labor posset in posterum voluptatis afferre, irent, et sua venena quiescentibus ventis inicerent, ut furijs infestati Iovis regnum infestarent atque quietem. Quae vestigio tendentes, cum eos pacifice sedentes in domo patria invenissent, non solum furias, sed odia immisere, adeo ut in regiones suas abeuntes confestim unus in alterum discursum facere et omne celum terramque concutere inceperent. Quibus perterritus primo Iuppiter, deinde commotus, eis non absque labore captis, et cavernis Eoli inclusis, eos sub eius esse iussit imperio.

5

10

bb) *De Aquilone seu Borea vento Astrei filio etc.* (c. LVIII).

f. 50c

Boreas seu Aquilo ventus collateralis est septentrionis... Amasse cum Orythiam hystoria est. Dicit enim Theodontius Boream iuvenem fuisse Thracem nobilem et animosum, qui tractus fama matrimonij contracti a Thereo, qui Pandyonis filiam habuerat in coniugem, cum audisset Orythiam Erictonii Atheniensium

f. 50d

y) 3 cf. Hieronym chron. ad a. Abr. 498 z) 8 « At illi non Psitaco sed Pittaco nomen fuit » Mycellus aa) 2 Serv. ad Verg. Aen. I 132; Lact. Plac. ad Stat. Th. II 4
bb) 2 cf. Eus. ap. Hieron. Chron. a. Abr. 628, coll. Herod. VII 189
aa) 12 unus in mg. C. 13 coeperint M

regis formosissimam puellam esse, cupidine captus, eius petijt coniugium, quod cum illi negaretur, ob incestum commissum a Thereo in Phylomenam, quasi similis illi Boreas futurus esset, iratus captato tempore illam rapuit anno regni Ericthei viii^o et filios ex ea suscepit, et sic fabule locum nomen iuvenis et regio adinvenit.

f. 51^d cc) *De Aloo Tytanis x. filio (c. LXII).*

Alous, ut ait Theodontius, filius fuit Tytanis et Terre, cui coniunx fuit, ut etiam Servius asserit, Yphymedia, quam cum violasset Neptunus, duos ex eo peperit filios, Othum et Ephyaltem, quos Alous educavit ut suos et cum viii^j digitis, ut dicit Servius, singulis mensibus crescerent, parantibus Gigantibus bellum adversus superos, nec ob senium Alous ad illud posset accedere, hos misit geminos minores, de quibus ubi de filijs Neptuni dicemus.

dd) *De Pallene xi. Tytanis filio, qui genuit Minervam (c. LXIII).*

Pallenem seu Pallantem unum fuisse ex filijs Tytanis dicit Paulus, insulamque in Egeo mari tenuisse et a se denominasse Pallenem... Sane Theodontius ei dicit fuisse filiam nomine Minervam, a qua cum illi conaretur virginitatem surripere, occisus est.

ee) *De Minerva Pallantis filia (c. LXIII).*

Minerva, ut supra proximo patet iuxta Theodontium, filia fuit Pallantis, a se ob virginitatem tutandam occisi. Hec, ut Tullius dicit ubi de naturis deorum, inter plures alias Minervas V^a fuit, eique ait ab antiquis pinnata apponi talaria, seu quia occiso patre velox fuerit ad fugam, seu ob aliam causam factum sit.

ff) *De Lycaone xiiii. Tytanis filio, qui genuit Calisthonem (c. LXVI).*

Lycaonem Arcadie regem dicit Theodontius, quod nusquam alibi legi, filium fuisse Tytanis et Terre, seu ob splendorem regium, seu ob insigne aliquod facinus, seu quod potius credo, quia nequam fuit homo et deorum spreter atque vilipensor, sicut plurimum legimus fuisse Tytanes.

cc) 5 Serv. ad Verg. Aen VI 582 dd) 2 cf. Hyg. fab. 11,13 Schm, Hes. Theog. 376, Apollod. 1, 2, 2 3 cf. Cic. n. d. III 22,59 ee) 2 Cic. 1. 1. ff) 2 cf. Myth. Vat. II 58, Ov. met. I 163-243

6 et om. M

ee) 3 tuendam M

gg) *De Gigantibus ex sanguine Tytanorum procreatis* (c. LXVIII).

f. 52^c

Gigantes, ut Paulus et Theodontius testantur, nati sunt ex sanguine Tytanorum et Terra, quod etiam testari videtur Ovidius... Hos Theodontius dicit pedes anguium habuisse et bellum movisse Iovi, ut patres fecerant; verum nil ausos, donec Egla speciosissima mulierum et coniunx Panis a Terra matre eorum celaretur in specu; qua occultata extemplo in deos fecere impetum atque eos adeo terruere, ut in Egyptum usque formis mutatis expellerent... Verum in aliquibus Theodontius et Ovidius dissentire videntur, cum Theodontius dicat a gigantibus hoc factum, et Ovidius dicat Typhoeum ex imo terre venisse atque fecisse. Preterea et in formis deorum: nam dicit Theodontius Iovem in aquilam versum, Cybelem in merulam, Venerem in anguillam, Pana autem se in fluvium fere totum deiecisse, superiorem vero partem, que remansit in ripa, in hircum mutatam dicit, que intravit fluvium, in pisces; ex qua figura postea Iovem capricornum signum fecisse dicit. Tandem Iovem asserit oraculo habuisse, si victoriam vellet, clypeum ex Egla Panis coniuge tegetet et caput suum Gorgone. Quo facto presente Pallade fugati sunt atque obruti Gigantes, et apud inferos a Iove detrusi... Secundum autem Theodontium Iuppiter in aquilam versus est, ut per aquilam, que altius ceteris avibus volat, eius sublimes intelligantur effectus.

gg) 3 Ovid. metam. V 321 ss.

gg) 13 in fluv. M

LIBER QUINTUS.

f. 54^c a) *De Iove secundo Celi nono filio (c. i).*

Supra de Celo libro tertio dictum est, cuius fuisse filium Iovem secundum
 testatur Tullius in libro de naturis deorum, eumque dicit in Arcadia natum...
 5 Vult igitur Theodontius hunc insignem fuisse hominem, primo apud suos,
 et ibidem ob apposita a Lycaone Arcadum rege in convivio humana membra, Ly-
 caonem vicisse prelio, regnoque privasse, et tum primo cepisse vocari Iovem ob
 iustam de iniquo rege ultionem sumptam... Post hec dicit Theodontius hunc se
 10 Athenas transtulisse et ibidem in culmine fuisse permaximo, et ob stupratam
 Latonam adversus Ceum ingens habuisse bellum, eoque superato maxima cum
 gloria Athenas redijsse Iovique primo bovem immolasse et multa ad laudabilem
 civilitatem spectantia apud Athenienses instituisse, quibus agentibus causis Iup-
 piter communi hominum consensu vocatus est. De tempore non constat.

f. 55^a b) *De Dyana prima Iovis secundi filia (c. ii).*

..Dyanam vocari voluere, ut dicit Rabanus in libro de origine rerum, quasi
 duanam, eo quod nocte et die appareat et sic deservire videatur ambobus. Sed
 5 Theodontius aliter, ut alias dictum est. Luna enim planeta iste vocatur,
 quando de sero lucet.

f. 55^b c) *De Apolline secundo Iovis secundi filio (c. iii).*

Theodontius... dicit istum Iovis secundi fuisse filium et apud Arcades
 regnasse, eisque novas adinvenisse leges, et Nomium fuisse vocatum et ob sever-
 5 ritatem nimiam legum a subditis regno fuisse pulsum et ad Admetum regem
 Thessalico confugisse atque ex concessione Admeti quibusdam secum Amphrisium
 flumen populis imperasse, ex quibus nata fabula est quod ob occisos Cyclopes
 divinitate privatus Admeti paverit armenta... Fuit insuper hic, ut Theodontius
 10 asserit, primus qui vires herbarum noverit et ad oportunitates hominum earum
 virtutes adaptaverit, et ob id non solum medicine repertor habitus est sed deus,
 cum egrotantes plurimi ex suis remedijs sanitatem consequerentur.

a) 3 Cic. n. d. III 21,53 b) 2 Rabanus M. de univ. XV 6 (CXI p. 430 M.) c) 3 ef.
 Cic. n. d. III 23,57.

a) 4 igitur om. M 7 primum M 13 civitatem M

d) *De Mopso iii. Apollinis filio (c. vi).*

f. 55^d

Mopsus, dicit Theodontius, filius fuit Apollinis et Ymantis, Iasoni summa atque fida amicitia iunctus, ut testatur Statius: «Sepius in dubijs auditus Iasone Mopsus».

e) *De Orpheo Apollinis filio ix. (c. xii).*

f. 57^a

...Sed ut ad ea veniamus que ad Orphei videntur spectare mortem, est sciendum, ut dicit Theodontius, Orpheum primo Bachi sacra comperisse et ea iussit apud Thraces choris Menadam, id est mulierum patientium menstruum, ut illas illo tempore auferret a commixtione virorum, cum non solum abominabile sit, sed etiam perniciosum viris. Quod cum mulieres post tempus advertissent, et existimassent hoc adiumentum ad turpitudinem earum viris detegendam, in Orpheum coniuravere, illumque nichil tale suspicantem interfecere ligonibus et in Ebrum fluvium deiecere.

f) *De Esculapis xiv. Apollinis filio (c. xix).*

f. 58^a

...Sane Theodontius negat Apollinem dilexisse Coronidem et ex eo Esculapium fuisse conceptum, asseritque eum ex Hemonio iuvene et Coronide natum; sed Apollinis filius dictus est, altera ex duabus causis, seu quia matre mortua ante partum et eius secto utero eductus est, quod non absque opere medici fit, per quem fingitur Apollo, quia medicine repertor, et sic Apollinis filius, quia Apollinis opere natus sit; seu quia qui sic nascuntur, Apollini sacros fore voluere veteres, eo quod dictum est, Apollinis opere lucem sortiti videntur. Et ob id aiunt Cesarum familiam sacra Apollinis observasse, quia primus eorum qui ex familia Iulia Cesar dictus est, ob eam causam cognomen adeptus est et factus Apollini sacer, quod execto matris utero in lucem venerit. Preterea potuit Apollinis haberi filius, quia clarissimus evaserit medicus. Theodontij autem opinio aliquo modo roboratur Lactantij, qui de Esculapio in libris div. inst. dicit sic: «Hunc Tarquitijs de illustribus viris disserens ait incertis parentibus natum...».

g) *De Amphyone rege Thebarum (c. xxx).*

f. 62^d

Theodontius... dicit Amphyonem et fratres non Iovis sed Epaphi fuisse filios ex Anthyopa, et ob hoc a Lynceo Thebarum Egyptianarum rege Anthyopam repudiatam: in quem Lynceum iam adulti iuvenes insurgentes eum interfecere et aufugerunt in Greciam et a Cadmo suscepti eum senem regno privaverunt, et se Iovis dixere filios.

d) 3 Stat. Theb. III 521

f) 2 cf. Hyg. f. 202

11 Lact. d. i. I 10,2

d) 2 ut dicit M

f) 3 Aemonio M

4 mortua matre M

5 medici opere M

9 e secto M

f. 63^c h) *De Argulo filio Amiclati, qui genuit Ebalum* (c. xxxviii).

Argulus, ut idem Dictis dicit, filius fuit Amiclati, quem Theodontius dicit primum iunxisse apud Acheos quadrigam, sed timeo ne similitudine fere nominis deceptus sit. Is enim qui primus quadrigam iunxit in Grecia, Arogylus
5 dictus est, id advenit regnante Argis Phorbante, qui diu ante Argulum fuit.

i) *De Ebalio Arguli filio, qui genuit Tyndarum et Icarum* (c. xxxix).

Ebalus, ut dicit Dictis et Theodontius, filius fuit Arguli, quem regnasse dicit Paulus apud Laconas, quos a se Ebalios nominavit. Huic duos fuisse filios comperimus, Tyndarum scilicet et Icarum.

j) *De Tyndaro Eballi filio* (c. xl).

Tyndarus, ut Dictis scribit et Theodontius, filius fuit Eballi illique successit in regno, ex quo etsi nil aliud habeamus, hoc saltem legimus, eum Ledam habuisse coniugem: que, si non ex eo, ex Iove tamen eius in regia Castorem et Pollucem et Helenam et Clitemestram peperit; dato sint, qui Castorem et Clitemestram non Iovis sed Tyndari filios dicant. Ego omnes quatuor Tyndari fuisse arbitror, sed absit ut auferam tam pudicissimo deo liberos, quos illi liberalis dicavit antiquitas.
5

l) *De Icaro Eballi filio etc.* (c. xli).

Icarus, ut dicit Leontius, Eballi fuit filius ... Quem dicit Servius a cane suo diu servatum. Tandem, ut dicit Theodontius, cum canis fame impulsus domum redisset, eique Erygone virgo Icari filia panem dedisset, et ipse ilico ad
5 cadaver reverteretur domini, Erygone eum secuta patrem occisum comperijt, cuius tandem precibus Icarus in celum assumptus est et in Bootem conversus et cum eo canis qui Assyrius nuncupatur.

f. 64^a m) *De Tantalio duodecimo Iovis secundi filio* (c. xlv).

...Ad reliquos Iovis secundi filios redeundum est, ex quibus xij. Tantalum dicit Theodontius Iovis fuisse filium, non eum tamen qui Pelopis pater fuit, sed alium. Fuit enim is antiquissimus Corynthiorum rex et pius homo atque deorum mensis saepe accubuit.

g) 2 cfr. Hyg. f. 7 et 149

h) 2 Dictys Cret. I 9 (Argalus Amyclatis f.)

i) 2 Dictys l. c. (Oebalus)

j) 2 Dictys l. C.

l) 2 Serv. ad Verg. G. I 33 et 218

g) 3 hoc Lyco M

5 Lycum M

h) 1 Oebalum (et sic post) M

j) 4 Clitemnestram M

l) 1 Icario M

m) 3 non eum sed alium om. M

n) *De Minerva secunda Iovis filia xiiij.* (c. XLVIII).

f. 64^b

...Cecropi conditori, qui et huic Minervae contemporaneus fuit et iuxta Theodontium pater, fuisse aliquando ambiguum an illa a commoditate maris, qua etiam plurimum abundabat, denominaretur. Qua maris commoditate per equum designare voluere, quia et mare vehat ut equus et equus ut mare velox sit et nonnunquam impetuus et furore nimio plenus ut mare.

5

o) *De Yonio filio Arcadis, qui genuit Nicostratam* (c. L).

f. 65^a

Yonius fuit, ut ait Theodontius, et post eum Paulus, Arcadis filius ex Selene nympha susceptus, homo evo suo bellica arte et potissime navali peritissimus adeo ut litora fere omnia Peloponensia et usque ad mare Syculum sue ditioni subigeret, et a suo nome Yonas et Yonium cognominaret mare, qui in tam grandem venere preminentiam, ut sibi totius Graeciae quartam partem subesse dicerent, et Yonicis litteris atque grammatica uti cogerent. Sane Leontius negat hoc cognomen genti marique inditum a Yonio rege, affirmans diu ante illis fuisse ab Iove Inachi filia, cui maximum in partibus illis fuit imperium appositum, quod etiam alibi ipsemet testatur Theodontius. Fuit ergo Yonij, ut Theodontius dicit et Leontius, filia unica nomine Nicostrata.

5

10

p) *De Nicostrata filia Yonii et matre Evandis* (c. LI).

Nicostrata, Theodontio et Leontio asserentibus filia fuit Yonij Arcadum regis, que cum secundum predictos Pallanti cuidam Arcadum viro nobili nupsisset, seu secundum alios eius nurus existeret, ex Mercurio postea Evandrum Arcadie regem concepit, et cum Grecarum litterarum esset doctissima, adeo versatilis fuit ingenij, ut ad vaticinium usque penetraret vigilantij studio et famosissima vates evasit. Et cum querentibus nonnunquam expromeret futura carmine, Nicostrate abolito nomine Carmenta nuncupata est. Que, cum Evander putativum patrem seu verum potius occidisset casu, ut quidam volunt, seu, ut alijs videtur, seditione suorum e regno pulsus avito, magna filio fugienti vaticinio promittens, cum eo ad Italiam devenit et ostia Tyberis intrans in Palatino monte consedit. Et cum silvestres compérisset incolas, novos litterarum caracteres adinvenit, eosque earum coniunctiones sonosque edocuit. Que etsi ab initio xvi tantum fuerint, alijs posteris superadditis, eis in hodiernum usque utimur. Cuius rei rudes admirati non hominem sed deam potius arbitrati sunt, et cum eam adhuc viventem divinis celebrassent honoribus, mortue sub infima Capitolini montis parte, ubi vitam duxerat, sacellum suo nomini condidere, et ad eius perpetuandam memoriam a suo nomine loca adiacentia Carmentalia vocavere.

5

10

15

m) 4 cf. Sen. ad Verg. Aen. VI 603, Myth. Vat. II 102.

n) 5 cf. Varr. ap. Schol.

Bob. ad Cic. pro Sext. p. 299 Or., Aug. C. D. XVIII 9

o) 2 cf. Serr. ad Verg. Aen. III

211, Solin. 73.

p) 2 cf. Serv. ibid. VIII 130, etiam 51, 737.

n) 3 illa sc. urbs Athenae

LIBER SEXTUS.

f. 70^c a) *De Esacho 17. Priami regis Troe filio (c. xxxii).*

Esachus..., si vita mansisset, Hercule non videbatur inferior viribus. Eum autem in mergum ideo versum dicit Theodontius, quia descendit ad ima et ab aquis mortuis in altum reductus est.

LIBER SEPTIMUS.

f. 75^c a) *De Oceano Celi et Veste filio etc. (c. i).*

5 ...Qui... Oceanum rerum putavere patrem, ab eo geneologiam cepere deorum, quem cum constet secundum alios habuisse patrem, iuxta cepti operis ordinem locavimus eum. Cui ne inter pregrandes deos inhonoratus incederet, currum, ut dicit Theodontius, statuere eumque a balenis trahi per ingentia maria finire. Sic et illi tritones tribuere tibicines atque precursores, et maximos illi phocarum fecere greges sub custode Protheo, eique maximas nynphas cohortes socias obsequiosasque fecere et designavere prolem amplissimam filiorum et eum nominibus plurimis vocavere.

f. 76^a b) *De Climene quinta Oceani filia et matre Phaëtonis (c. vi).*

Climenes, ut Theodontio placet, filia fuit Oceani et Thetidis, que cum forma valeret, Soli placuisse volunt, in cuius ipse concubitum veniens ex eo Phaëtonem suscepit et sorores.

f. 76^b c) *De Tritone sexto Oceani filio (c. vii).*

5 Tritonem Oceani et Thetidis filium dicit Theodontius, Servius autem eum Neptuni filium dicit et Salatiae coniugis eiusdem, Paulus autem eum Tritonem vocat et feminam asserit. Tandem, seu masculus seu femina sit, omnes in hoc conveniunt, eum scilicet esse seu Oceani seu Neptuni tibicinem; sed cum magis

VI a) 1 cf. Ovid. met. XI 762, 791, Sen ad Verg. Aen. II 254, Myth. Vat. II 176

VII a) 4 cf. Cic. Tim 11, Hyg. praef. fab. b) 2 cf. Serv. ad Verg. Buc. VI 42

c) 2 Serv. ad Verg. Aen I 144 6 Ovid. met. I 330 ss.

VII a) 1 Aesaco M

b) 2 Tethyos (et sic post) M

3 ipse om. M

c) 3 Saliciae M

11 dicit M

in Neptunum videantur declinari, credo Neptunum et Oceanum unum et idem existimantes, in testimonium Ovidium trahunt dicentem: «Nec maris ira manet, «positoque tricuspide telo» et infra: «Ceruleum Tritona vocat, conchaque so- «nanti Inspirare iubet, fluctusque et flumina signo iam revocare dato etc.». Et sic apparet Tritonis officium et quod masculus sit, ut dicebat Theodontius. 10

d) *De Dori vij. Oceani filia et Nerei coniuge* (c. viii). f. 76^c

Doris secundum Paulum et Theodontius, filia fuit Oceani et Thetidis, et Nerei fratris sui coniunx atque nynpharum mater, ut dicit Servius.

e) *De Protheo sene octavo Oceani filio* (c. ix). f. 76^d

Protheus marinus deus et insignis, ut aiunt, vates, ut Theodontio placet, filius fuit Oceani et Thetidis... Hunc Theodontius origine ex Pallene insula seu monte fuisse dicit et apud Egyptios regnasse eique Helenam adhuc virginem a Theseo raptam et commendatam, atque ad eum tempestate impulsam post excidium Troianorum Menelaum cum eadem Helena divertisse; senem atque circumspertum virum, et rerum experientia doctissimum, et eo quod animadversione sua nedum presentia nosceret et integram preteritorum haberet memoriam, sed per coniecturas etiam preteritorum nonnunquam, ut sepe faciunt sapientes, de futuris predicebat eventum, et hinc fabule locum datum, quod vates fuerit Protheus arbitrabatur. 10

f) *De Melanthon filia Prothet* (c. x).

Melantho, ut Theodontius asserit, filia fuit Prothetis senis, cui consuetudo fuit positis vertibus delphynes inequitans vagari per maria patris. Que cum formosa esset, in gratiam venit Neptuni, qui in delphynem mutatus illi applaudens eam in consensum sui traxit et transportatam violavit. 5

g) *De Nynphis in generali* (c. xiv). f. 77^b

Nynphe generale nomen est quaruncunque humiditatum, quod ideo dico quia humiditates secundum diversitatem rerum quibus deserviunt nomina diversa accipiunt... Sic etiam et alie hymnides appellantur, ut placet Theodontio, quas dixit pratorum atque florum nynphas existere. 5

d) 2 cf. Hyg. fab. praef., Serv. ad Verg. Aen. III 73 s. e) 2 cf. Sen. ad Verg. Ge. IV 387 ss.

f) 2 cf. Ovid. met. VI 120 g) 4 cf. schol. Apoll. Rh. IV 1412 (λημναῖαι)

e) 9 transactorum M 11 arbitrantur M

g) 4 sunt etiam M

f. 78 h) *De Galathea Nerei filia* (c. xvii).

Galathea ex nymphis una Nerei filia fuit... Theodontius autem dicit sub hac fictione hystoriam latitare, asserens Polyphemum immanem fuisse Sycilie tyrampnum, et cum Galatheam singularis pulchritudinis puellam amaret eamque per vim obstuprasset, contigit ut adverteret hanc cum Aci Syculo adolescente misceri, quam ob causam indignatus iuvenem iussit occidi et in fluvium deici, cuius nomen fluvio postea datum ab incolis est, Galathee autem amore non permittente nil egit.

f. 78^c i) *De Acheloo flumine Oceani xi. filio, qui genuit Syrenas* (c. xix).

Achelous fluvius, ut dicit Paulus, filius fuit Oceani et Terre. Servius vero dicit eius matrem esse Thetidem, Theodontius eum Solis et Terre filium vocat... Quod autem dicebat Theodontius ratione non caret. Volunt enim physici a tractu solis nonnullas aquas in terre cavernas deduci per humiditatem vaporum solis calorem sequentium, qui in frigidis terre visceribus evaporantes in aquam vertuntur, que per occultos meatus in superficiem veniens, erumpit in fontem et quandoque fluvium conficit.

f. 79^d j) *De Ione Inachi filia et matre Epaphi* (c. xxii).

...Theodontius vero et Leontius apertissime negant hanc Ionem in Egyptum transfretasse, aut unquam Isidis habuisse nomen, quin imo dicit alter eorum eam apud Ionas regnasse, eosque de suo nomine nuncupasse. Quibus etsi multum Ovidij obstat auctoritas, multum tamen fidei affert convenientia temporum.

f. 81^a l) *De Hercule Nelei filio* (c. xxxii).

Hercules a superioribus alijs, ut placet Tullio, Nyli fuit filius. Hunc autem literas Frygijs conscripsisse, eumque dicit Theodontius, qui cum Antheo luctam egit, quem arbitror illustrem aliquem fuisse virum Nyli accolam et inde ideo illi filium attributum.

f. 82^a m) *De Mercurio quarto Nyli filio, qui genuit Mercurium quintum et Daphnim* (c. xxxiii).

Mercurius a superioribus quartus Nyli fuit filius, ut legitur apud Tullium de naturis deorum. Hunc dicit Theodontius Hermetem Trismegistum fuisse, piium quidem hominem et plurimis imbutum doctrinis et tanquam gentilis homo de vero Deo mirabiliter bene sensit eo in libro, quem de idolo ad Asclepium scripsit. Hic apud Egyptios in maxima veneratione fuit, adeo ut apud eos nephas fuerit ipsum proprio nomine nuncupare, credo ob reverentiam numinis, ne forte internominando de eius humanitate et mortalitate sermo contingeret et sic videretur deitati eiusdem in aliquo derogari.

h) 2 cf. Serv. ad Verg. Buc. 7,37, Aen. XI 103, Myth. Vat. I 5, II 274 i) 2 Serv. ad Verg. Geo. I 8, cf. Hygin. fab. praef. j) 2 cf. Hyg. f. 145, Plin. n. h. XVI 239
5 Ovid. met. I 567 ss. l) 2 Cic. n. d. III 16,42 m) 2 Cic. n. d. III 22,56 5 cf. ps.-Apul. *Asclep.*

i) 2 vero om. M 3 Thethyem M
j) 2 Ionem hanc M 3 Iris M 5 inconvenientia M

n) *De Mercurio quinto filio Mercurij quarti, qui genuit Noracem* (c. xxxvi). f. 82^b

Mercurius, qui a primo quintus est, ut dicit Theodontius, Mercurij filij Nyli fuit filius, et cum a patre Cath fuerit nominatus, ob insignem eius et artificiosam scientiam meruit cognominari Mercurius atque coli. Huic enim ceterorum Mercuriorum ascribuntur insignia, ac insuper a Theodontio gallus illius apponitur cingulo. Qui dicit eum, cum illi videretur a fama proavi atque patris locum preperipi, in extremum occiduum abisse, et ibi in maxima occidentalium existimatione fuisse, et cum illos multa docuisset ad mercimonia spectantia et mensuras et pondera mercatorum, deum ab eis nuncupatum fuisse... Eusebius... in libro temporum cum Theodontio concordat, dicens eum fuisse filium Trismegisti, et regnante Argis Steleno floruisse.

o) *De Norace Mercurii quinti filio* (c. xxxvii).

Norax, ut dicit Theodontius, filius fuit Mercurij quinti ex Oschyra nympa Pyrenei filia. Quod etiam testari videtur Solinus ubi de mirabilibus mundi qui eque cum Theodontio dicit hunc Noracem a Tharsalo Hispanie oppido venisse Sardiniam, ubi cum Sardus Herculis filius universam insulam ex suo nomine dixisset Sardiniam, ipse oppido constructo de suo nomine nuncupavit.

p) *De Sole Vulcani filio, qui genuit Phetontem* (c. xi). f. 81^c

Sol, ut scribit Tullius, Vulcani egyptij fuit filius et, ut idem dicit Cicero, Egyptij volunt eius urbem fuisse Elyopolim, nam grece elyos sol dicitur. Theodontius autem dicit eum in ea civitate regnasse et splendidissimum fuisse regem et Meropem vero nomine nuncupatum et in coniugem Clymenem habuisse et ex ea Eridanum, quem Phetontem vocavere, et alios filios suscepisse.

q) *De Criniso fluvio xvi. Oceani filio, qui genuit Acestem* (c. xlviii). f. 84^b

Crinisis fluvius Oceani et Terre fuit filius. Is quidem per Syciliam fluit... *Egestae Hippotis filiae in Siciliam delatae* forte formositate captus, in canem seu ursum versus eam cepit atque oppressit, et ex ea Acestem filium suscepit... Quod autem in fine est, dicit Theodontius per coniecturas oportere sumi, cum nichil traditum inveniatur ab antiquis. Et iccirco dicit possibile fuisse hanc virginem minis alicuius potentis circa Crinismum, ubi devenerat, pavefactam eius in amplexu venisse, nam minantium boatus latratibus canum simillimi sunt; seu audaci alicuius complexu, quod ad ursum spectare videtur, virginem captam atque oppressam fuisse.

n) 3 cf. Cic. n. d. III 22,56 (sc. Thenth vel Thoeth) o) 3 Solin. IV 1 p) 2 Cic. n. d. III 21,54 q) 2 cf. Virg. Aen. V 38 (Crinisis), Serv. ad Verg. Aen. I 550, V 30 (Crimisus), Myth. Vat. I 137

o) 3 Pyrrhenei M 4 Tharsalo] sc Tartesso

LIBER OCTAVUS.

f. 84^d a) *De Saturno xi. Celi filio...* (c. 1).

...Dicunt... nato Iove loco eius Saturno a coniuge lapidem ostensum, de quo dicit Theodotius eum ipsum lapidem fuisse Iovem, sed monstratum Saturno Iovem non suum, sed alterius hominis fuisse filium et Lapidem nuncupatum, quod forsitan sic est.

f. 86^c b) *De Cerere tertia Saturni filia et matre Proserpinae* (c. 11).

...Est igitur Ceres aliquando Luna, aliquando Terra et nonnunquam terre fructus, et persepe femina, et ideo quando Saturni et Opis dicitur filia, femina est et Sycani Sycilie regis coniunx, ut Theodotius asserit.

f. 87^a c) *De Plutone v. Saturni filio* (c. vi).

.. Refert ergo Lactantius in libro divinarum institutionum sic: «Ergo illud in vero est, quod regnum orbis ita partiti sortitique sunt, ut orientis imperium Iovi cederet, Plutoni, cui cognomen fuit Agesilao, pars occidentis obtingeret, eo quod plaga orientis, ex qua lux mortalibus datur superior, occidentis autem inferior videatur etc.» Theodotius autem paululum plenius de hoc inquit, Saturno scilicet Iovem, Neptunum et Plutonem fuisse filios, qui eo mortuo cum eis partiretur imperium; contigit Plutoni iuniori in occiduam regni partem regnare, apud ea loca in quibus postea mansere Molossi, secus inferum mare, et is a circumiacentibus regno suo populis Orcus appellatus est, eo quod sevus et receptor scelestorum esset hominum, et quod ingenti cani suo quem Cerberum appellabat, consuetus esset vivos homines trucidandos apponere. Hinc Proserpinam virginem Syculam cum interceptisset rapuit, in regnum deportavit suum, eamque sibi coniugem copulavit. Hec ille.

d) *De Veneratione Plutonis filia et Honoris coniuge* (c. vii).

Venerationem filiam fuisse Plutonis Servius affirmat, Theodotius autem hanc Reverentiam vocat, dicens venerari deos oportere, maiores autem homines revereri, et quoniam ea que hominibus exhibetur et non dijs Plutonis fuit filia,

a) 4 cf. Euseb. ap. Hieron. Chron. ad a. Abr. 556 (Lapis rex in Creta insula ap. Syncell. 288,18).

c) 2 Lact. d. i. I 11,31

ideo Reverentia, non Veneratio appellari; ex qua autem concepta sit matre non habetur, cum Proserpinam sterilem fuisse omnes affirmant. Hanc Honori nuptam Paulus et Theodontius dicunt, et ex eo peperisse Maiestatem.

e) *De Chirone sexto Saturni filio, qui genuit Ochyroem* (c. VIII). f. 88^a

.. Ex his fictionibus Theodontius et Barlaam sensum exprimebant huiusmodi, Chironem ideo Saturni filium dictum, quia circa agriculturam plurimum valuerit et quia hortorum adaquationem invenerit, Phyllyre dictus est filius, quia Phyllidros, id est aque custos vel amator, eo quod ad irrigationem hortorum plurima uteretur. 5

f) *De Ochyroe filia Chyronis* (c. IX). f. 88^b

Ochyroe filia fuit Chyronis ex quadam nynpha Cayci fluminis suscepta, ut ait Ovidius: « Ecce venit rutulis... ». Hec Esculapium orbi toto profuturum predixit et patrem optaturum mortem et se equam futuram: que omnia evenere. Rei huius significatus potest esse, cum dicat Theodontius eam Tethim Achillis matrem fuisse, ideo in equam versam dici quia genuerit equum, id est hominem bellicosum uti Achilles fuit et furore cuius et ipsa Tethis, ut dicit Leontius, equarum dea nuncupata est. 5

g) *De Faunis, Satyris, Panibus etc.* (c. XIII).

Faunos, Satyros et Panes atque Sylvanos dicit Theodontius Fauni fuisse filios, Leontius vero dicebat Saturni.

h) *De Aci Fauni filio* (c. XIV). f. 89^b

.. Huic fabule Theodontius talem tribuit sensum. Dicit ergo Ciclopem tyrannum apud Syculos fuisse, cui maximum erat pecus, lacte cuius plurimum eius augebantur substantie, et ideo Galatheam, id est lactis deam, amasse Acim dicit, quia ex humiditate lac procreetur. Sed cum aque Acis fluminis hanc habeant proprietatem, ut desiccant ubera potantium pecudum, non solum Ciclops ob id a flumine illo certo anni tempore amoveri greges iubebat, sed nonnunquam per rivulos illud exinanire atque desiccare conatus sit, frustra tamen. 5

d) 2 Serv. ad Verg. Aen. VII 327

e) 3 cf. Hygin. f. 138, Myth. Vat. I 103

f) 3 Ovid. met. II 635 ss.

g) 13 rapuit om. M

e) 4 Philadros M

f) 1 Oocyroe M

LIBER NONUS.

f. 92^b a) *De Hebe Iunonis filia et iuventutis dea et Herculis coniuge (c. II).*

Hebes, ut ait Theodontius, filia fuit Iunonis, cuius rei talem idem Theodontius recitat fabulam: Apollinem scilicet Iunoni noverce in domo Iovis patris sui parasse convivium, eique inter alia apposuisse lactucas agrestes, quas cum comedisset cum desiderio Iuno, illo usque tunc sterilis, evestigio pregnans effecta est, et ex eo conceptu peperit Heben. Que quia formosa esset, a Iove ad officium pincernatus assumpta est et dea iuventutis effecta. Tandem cum ipse una cum ceteris dis apud Ethyopes comessaturus ivisset, contigit quod ministrante eis Hebe pocula perque lubricum minus caute incedente caderet, et casu vestimentis amotis omnibus obscena superis monstraret, quam ob causam factum est ut illam f. 92^c ab officio pincernatus Iuppiter removeret et loco eius Ganymedem Laumedontis regis Troie fratrem substitueret. Postremo Herculi Eteo iam in numerum deorum assumpto illam iunxere coniugem.

f. 95^d b) *De Thereo tertio Martis filio, qui genuit Ithim (c. VIII).*

Thereus rex Tracum fuit et, ut ait Theodontius, filius fuit Martis ex nymphæ Bistonide per vim ab eo oppressa, quod in parte scribit Ovidius: « Quem « sibi Pandion opibusque virisque potentem Et genus a magno ducentem forte f. 96^a « Gradivo Connubio Progæ iunxit etc. ».

f. 96^a c) *De Parthaone vi. Martis filio (c. XI).*

Parthaon, ut ait Theodontius, filius fuit Martis ex Meroe, patremque eius alio nomine Meleagram appellatum et Calydonie regem. Paulus autem dicit hunc Martis fuisse filium ex Sterope filia Atlantis. Lactantius autem dicit hunc f. 96^b non Martis fuisse filium, sed Meleagri Martis filii. Tandem Theodontius dicit verum esse Parthaonem filium fuisse Meleagri ex Merope Ethola virgine, sed quoniam Meleager primus armis sibi occupaverit Calydoniam atque tenuerit, cum Iovis Archadis filius fuerit, Mars a rudibus incolis et creditus et appellatus est, et inde

h) 2 cf. Ovid. met. XIII 750 ss., 882 ss., Serv. ad Verg. Buc. 9,39 IX a) 2 Serv. ad Verg. Aen. I 28, Myth. Vat. I 204. b) 4 Ovid. met. VI 426 ss.

c) 3 Lact. Plac. ad Stat. Th. II 727, cf. Hyg. f. 175, Myth. Vat. I 58, 146, 204

h) 4 Acim om. M 5 procreatur M IX a) 2 talem om. M 5 ilico M
 evestigio om. M 6 eo ex M 8 commensaturus C 9 casu om. M, sed deinde
 omnia in casu c) 8 et ante cred. om. M

Parthaon Martis filius dictus. Huius quidem geneologiam Homerus in Iliade introducens Dyomedem loquentem designat, ostenditque Parthaonem tres filios habuisse, Agrium, Melam et Eneum. Sed Theodontius his superaddit quartum, Thestium scilicet ab Homero minime nominatum. 10

d) *De Thestio Parthaonis filio* (c. XIII).

Thestius, ut dicit Theodontius, filius fuit Parthaonis ex Calydone nympha, Paulus vero dicit ex Althea.

e) *De Deyanira Enei filia et Herculis coniuge* (c. XVII). f. 96^d

...Theodontius dicit bellum habitum cum Acheloo huiusmodi fuisse, quod cum desideraret Hercules Deyaniram et Achelous fluvius Calidoniam duobus alveis fere omnem aliquando irrigaret, et sata omnia secum traheret, ab Eneo Herculi petenti hac sub conditione concessa, si Acheloum in unum cogeret alveum, et illum sepiret aggeribus, quod cum non absque maximo labore fecisset Hercules, Acheloo superato, Deyaniram obtinuit. 5

f) *De Gorge Enei filia* (c. XVIII).

Gorgem Enei fuisse filiam testimonio Ovidij premonstratum est. Theodontius vero dicit Gorgem non feminam, sed hominem fuisse et in bello Thebano occubuisse.

g) *De Parthenopeo Meleagri filio* (c. XX). f. 97^a

Parthenopeus filius fuit Meleagri et Athlantis, quam dicit Theodontius filiam fuisse Iasii regis Archadie, et cum esset acris propositi virgo coniugiumque renueret, Dyanam in venationibus secuta est, tandem probitate victa Meleagri, eius usa contubernio, illi Parthenopeum peperit, quem eo quod diu celaverit sic appellatus est a matris putata virginitate. Nam grece Parthenias virgo seu virginitas sonat. 5

h) *De Dyomede Tydei filio* (c. XXI).

...Theodontius vero dicit eas Grecis aplaudere et ceteris nationibus esse infestas, et singulis annis aquam rostris portantes templum Dyomedis perfundere. Sed quid sub fictionibus lateat videndum est. Sotios... in aves mutatos dicit Theodontius ideo fictum, quia pyrrate effecti sunt adeo veloci cursu remorum suffragio discurrentes maria, ut volare videantur, eosque Grecis servatis reliquis nationibus fuisse infestos. 5

d) 2 cf. Hyg. f. 14

e) 2 cf. Hyg. I 129, Myth. Vat. I 58

f) 2 Ovid. met. VIII

543, cf. Hyg. f. 97

g) 2 cf. Myth. Vat. I 174

d) 2 ut om. M

g) 2 Atalantes M

h) 2 eas, sc. aves Diomedias Graecis Erodios, cf. Serv. ad Verg. Aen. XI. 271, Ovid. met.

XIV 442

h) 2 appl. M

4 socios M

5 piratae M

6 viderentur M

i) *De Zesio vii. Martis filio* (c. xxiv).

Zesius, ut ait Theodontius, Martis fuit filius ex Hebe iuventutis dea susceptus, michi tamen omnino incognitus.

f. 99^a i) *De Euanno X^a Martis filia et Capanei coniuge* (c. xxxvi).

Euannes, ut Theodotio placet, Martis fuit filia, ex Thebe Asopi fluminis coniuge suscepta. Que quidem Euannes coniunx fuit Capanei insolentissimi hominis, et ex eo filium peperit quem Stenelum vocavere. Credo ego hanc ferocissimam fuisse feminam, et ideo Martis dictam filiam. Quam ferunt adeo Capaneum virum suum dilexisse, ut dum fulminatus apud Thebas eius funeralia exercerentur, ponereturque Capanei cadaver semiustum in rogam, ferre non potens tam ingentem animi dolorem, sese iniecisse flammis illud urentibus, et sic una cum viro exustam et immixtis cineribus in urnam depositam.

j) 2 of. Hyg. f. 243, Serv. ad Verg. Aen. VI 447

j) 1 Euadne corr. M

LIBER DECIMUS.

a) *De Amyci vel Amico Neptuni f.º, qui genuit Bythem* (c. III).

f.102^c

... Theodontius vero hunc dicit ex Melanthere Prothei senis filia Neptuni fuisse filium. Verum ego magis Servio credam, cum dicat Leontius eum ex Melita insula haud longe a Syclia ibidem devenisse et Bebritie regnum viribus occupasse.

5

b) *De Bythe Amyci filio, qui genuit Erycem* (c. IIII).

Bythes, ut asserit Theodontius, filius fuit Amyci regis Bebritorum. f.102^d
Quem dicit Leontius ob patris sevitiā, eo ab Argonautis ceso, regno pulsum.

c) *De Eryce Bythis filio* (c. V).

Eryx, ut Theodontius dicit, filius fuit Buthis et Veneris; Servius autem dicit Neptuni et Veneris... Sane Theodontius, hystoriam continuans generationis eiusdem, dicit quod, cum tam iure parentum quam maximarum divitiarum meretricio quesitarum Lycastes amplissimum in eo Syclie angulo dominium possideret, et viribus Buthis etiam ampliatur, ea moriente Eryx tam thesauro quam egregio matris titulo, licet falso elatus se loci regem dixit, et in culmine propinqui Drepano montis templum ingens construi fecit, quod matri dicavit, et vocari iussit templum Veneris Erycine. Tandem insolens nimium ab Hercule occisus est et in monte sepultus, ubi matri considerat templum.

5

10

d) *De Bathillo Phorci filio* (c. VII).

Bathillus, superaddit Theodontius, filius fuit Phorci et marini monstri. f.103^a
De quo etsi quedam alia referat, licetis fere a lituris deletis legisse non potui, nec aliud usquam alibi vidisse memini.

a) 3 Serv. ad Verg. Aen. V 573, cf. Hygin f. 17 b) 2 cf. Hygin. f. 210 c) 2 cf. Hygin. l. 1., Serv. ad Verg. Aen. X 551 6 cf. Serv. ad Verg. Aen. V 24, 392, 411, 742 d) *Bathylli huius nomen in fabulis nullum*

a) 2 dicit hunc M b) 1 Buthe (et sic infra) M c) 2 Theodonthio placet M
d) 3 fere om. M

e) *De Scylla filia Phorci* (c. 1x).

f.103^o ...Quod autem illam occiderit Hercules, dicit Theodontius ob id fictum, quia unicus Ciclopi filius inter saxa Scylle perierit, quamobrem in ultionem suam Ciclops maximis molibus loco iniectis ora Scylle clausit, et invium fretum fecit, et ob id mortua Scylla dicta est. Tractu tamen temporis omnia iniecta in se re-
 5 trahens mare locum redegit in formam pristinam, et sic a Phorco suscitata est filia. Scyllam autem Phorci fuisse filiam dicit Theodontius a Philocoro testari, eamque cum ex Sardinia Steleno Corinthio nobilissimo iuveni mitteretur in coniugem, ibidem perisse, et loco reliquisse nomen.

f) *De Medusa, Stennione et Eurýale Gorgonibus et filiabus Phorc'* (c. x).

f.103^d Medusa, Stennio et Eurýale Phorci filie et ex monstro marino suscepte fuere, ut dicit Theodontius. Eis unum tantum fuisse oculum videntur credere Serenus et Theognidus antiquitatum hystoriographus, eo quod unius et eque pulchritudinis essent. Ego autem reor, eo quod ex eis intuentium omnium unum et
 5 idem esset indicium... Gorgones autem dicte sunt, quia, ut dicit Theodontius, cum moriente patre ditissime remansissent, a suis hoc vocarentur cognomine, quod sonat terre cultrices. Nam grece georgi agricultores dicuntur.

g) *De Medusa Phorci filia in singulari* (c. xi).

f.104^a Medusa filia Phorci, ut dictum est, cum spetiosissima mulierum esset, habuit inter alia sui decoris spectabilia, ut Theodontius asserit, crines non solum flavos, sed aureos, quorum splendore captus Neptunus cum ea concubuit in templo Minerve, ex quo concubitu Pegasus equus natus est; quamobrem turbata Mi-
 5 nerva, ne ignominia templo iniecta remaneret inulta, crines Meduse mutavit in angues, et sic ex pulchra monstruosa facta est. Cuius monstri cum fama volitaret undique, factum est ut ad illud superandum veniret Perseus scuto Palladis armatus, qui ei caput abscidit, et cum volans remearet in patriam caputque secum deferret Gorgonis, contigit quod cadentibus guttis sanguinis per solitudines
 10 Lybicas ex eis crearentur serpentes, quorum plenissima est Lybia.

h) *De Bronte íx., Sterope x., et Pyragmone xi. Neptuni filijs* (c. xvi).

f.105^a Brontes, Steropes et Pyragmon Ciclopes insignes fuere et, ut dicit Theodontius, ex Anphytrite coniuge Neptuni fuere filij. Hos artificiosos fuisse homines constat et acri labore duratos, quos Vulcano ignis deo attributos, ut sub eo apud Lyparam insulam Iovis conficiant fulmina volunt, ut Virgilius in Eneida plurimo describit carmine.

e) cf. Varro ap. Serv. ad Verg. Aen. V 824

f) 2 cf. Isid. orig. XI, 3, 29, Serv. ad Verg. Aen. II 616, VI 289 (ubi Serenus laudatur)

g) 2 cf. Myth. Vat. I 131 h) 2 cf. Virg. Aen. VIII 425 et Serv. ad loc.

e) 7 ex om. M Sthenelo corr. M

f) 2 cf. Sorenus et Deognidus M 6 eo quod eas M cognom. vocar. M

g) 4 ex quo — natus est add. in mg. cad. m. C 8 post ei ras. C

i) *De Aone xv. Neptuni filio* (c. XXVI).

Aon, ut dicit Lactantius, filius fuit Neptuni et ab eo dictam affirmat Aoniam, que quidem pars est Boetie. Theodontius vero hoc idem asserit Aonemque dicit ex Apulia factione suorum pulsum naufragio venisse Eubeam et inde se in Boetiam detulisse, ibique rudibus adhuc populis in montanis imperasse et illos Aonas una cum montibus ex suo nomine nuncupasse, a quibus Neptuni filius habitus est, cum Onchesti cuiusdam ditissimi hominis Apuli fuisset filius ex Parrichia coniuge.

j) *De Nittheo Neptuni xix. filio, etc.* (c. XXVIII).

f.106c

Nittheus, ut ait Lactantius, filius Neptuni fuit et, ut Theodontius asserit, ex Cyleno filia Athlantis susceptus.

l) *De Anthyopa* (c. XXIX).

Anthypam dicit Lactantius Nitthei regis fuisse filiam, cui Theodontius addit ex Amalthea Cretensi nympha. Hanc, ut dicit Theodontius, Nittheus Lyceo Thebarum Egyptiarum regi dedit uxorem.

m) *De Hirceo* (c. XXXI).

f.106d

Hirceus, ut Theodontius dicit et Paulus, filius fuit Neptuni ex Aleyone filia Athlantis susceptus, ex quo nichil aliud memini me legisse.

n) *De filibus Pelie* (c. XXXIII).

f.107a

...Dicit Theodontius inter Pelyam et filias a Medea seminatam zizanium, et ob eam puellas ferro in senem patrem insurrexisse et illum occidisse.

o) *De Egeo xxxvij. Neptuni filio* (c. XLVIII).

f.108b

Egeus, Athenarum rex, filius fuit Neptuni, Theodontio affirmante, et marinus deus. Huic, dicit Paulus, duo fuere coniuges, quarum prima dicta est Ethra filia Pycethi regis Troiezen, ex qua Theseum suscepit. Secunda, ut testatur Ovidius, fuit Medea profuga, quam a Iasone repudiatam atque fugientem non solum suscepit hospitio, sed illam etiam sibi matrimonio copulavit, et ex ea, ut

i) 2 Lact. Plao. ad Stat. Th. I 33

j) 2 immo Hygin. p. astr. II 21 (Nykteus) l) 2 Lact. Plao. ad Stat. Th. IV 570

m) 2 cf. Hygin. poet. astr. II 21 et f. 192, Myth. Vat. I 234

o) 4 Ovid. met. VII 402 s. 6 Iustin. XLII 2, 12

o) 3 Pitthei regis Troezenii M

placet lustino, Medum filium suscepit. Successit quidem in regno Pandioni regi, quem Theodontius secundum veritatem dicit eius fuisse patrem, et eo regnante multa incommoda Atheniensibus evenere.

f.108^d p) *De Ypolitō Thesei filio, qui genuit Virbium* (c. L).

...Ypolitus autem, ne tertiam patris experiretur iram, qui ante Ypolitē matrem eius occiderat, et nunc eo inaudito eum querebat in penam, Atticam terram liquit et in Ytaliā venit, haud longe a loco ubi postea condita Roma, et mutato nomine se Virbium appellari iussit, quia bis vir fuisset, simul ante eventum et iterum postquam beneficio Esculapij in vitam videbatur revocatus... Ibi autem, dicit Theodontius, oppidum construxit, quod ex nomine sumpte coniugis Ariciam appellavit. Dicit preterea idem Theodontius falsum esse Ypolitum celibem vitam egisse, quin imo secreto amore Ariciam nobilem Attice regionis feminam adamavit, quam Dyanam, eo quod venationibus vacaret, vocabat, et se Dyanam colere asserebat; et opere huius Aricie factum dicit ut ab Esculapio sanaretur, cum mortuum illum arbitraretur Theseus.

f.109^v q) *De Demophoonte Thesei filio* (c. LII).

Demophon, ut Theodontius asserit, filius fuit Thesei ex Phedra. Hic quidem cum ceteris Grecis bellum Troianum ivit. Ilione autem deiecto dum rediret in patriam, tempestate in Traciam delatus a Phyllide Lygurgi regis filia hospitio et lecto susceptus est. Et cum aliquandiu secum fuisset, audito quod Mnesteus Athenarum rex agitatus procellis et nausea vexatus maris appulisset ad insulam Melos, et ibidem clausisset diem, regni cupidine tractus impetrato per tempusculum licentia a Phyllide, resarcitis navibus Athenas redijt et post xxiii annū paterni exilij, ut dicit Iustinus, Athenarum regnum assumpsit, neque de reditu curavit ad Phyllidem. Et cum annis xxxij regnasset, mortuus est. Cui successit Osyntes; utrum hic eius fuerit filius, incertum habeo.

r) *De Anthigono Thesei filio* (c. LIII).

Anthigonus, ut dicit Theodontius, filius fuit Thesei et Phedre, ut dicit Barlaam, natu maior Demophoonte, et post fugatum ab Atheniensibus assumptus et rex factus Mnesteusque vocatus.

f.109^e s) *De Pelasgo xxix. Neptuni filio* (c. LVIII).

Pelasgus, ut dicit Theodontius, filius fuit Neptuni. Ysidorus vero, ubi de ethymologijs eum Iovis et Larisse filium dicit. Sane quoniam ex compertis apparet Theodontium talium solertissimum indagatorem fuisse, plus illi in talibus prestandum fidei natus sum, et ideo Neptuni, non Iovis posui filium.

p) 2 cf. Hygin. f. 251 et 49, Sen. ad Verg. Aen VII 761 q) cf. Hygin. f. 59, Ov. her. 2
4 cf. Verg. Aen. V 117 s) 2 Isid. etym. cf. Serv. ad Virg. Aen. II 197.

p) 9 quin om. M 10 venationi M
q) 2 Ilio M 4 Lyeurgi M 6 ad om. M

t) *De Sycano xxxiii. Neptuni filio* (c. LXII).

f.110

Sycanus, ut ait *Theodontius*, antiquissimus rex fuit Sycilie et Neptuni filius, et ab eo insula que antiquiori nomine dicebatur Trinacria, Sycania nuncupata est... Dicit... *Theodontius* huius Cererem fuisse coniugem et Proserpinam filiam, quam Iovis dixere poete.

u) *De Syculo xxxv. Neptuni filio* (c. LXIII).

Syculus rex fuit Sycilie et Neptuni filius, ut *Solinus* de mirabilibus mundi testatur. Regnavit autem, ut dicit *Theodontius*, post Sycanum et ab eo Sycilia denominata est.

t) 2 cf. *Solin* 5,7 = 49,6 M u) 2 *Solin.* *ibid.* 49,7 M

LIBER UNDECIMUS.

f.112^c a) *De novem Musis filiabus Iovis* (c. 11).

Muse numero novem sunt, Iovis et Memoriae filiae... Theodontius autem Memnonis dicebat et Thespie, eo forsitan quod Thespiades illas appellet Ovidius.

f.113^c b) *De Acheo x. Iovis filio* (c. 111)

5 ...Theodontius, postquam eum Iovis filium dixit, addit eum antiquissimum Messeniorum fuisse principem, eique filiorum amplissimam fuisse manum, quorum opere et quia pie apud Messenos vixerit, factum est ut totius provinciae, quam hodie usque Achayam nuncupamus, aut societate aut imperio potiretur, et ab eius nomine diceretur Achaya, asseritque ab hoc omnem Graeciae nobilitatem habuisse principium; sed ex filiorum numerositate nullum nec nomine exprimit.

f.113^d c) *De Venere Iovis xi. filia, quae peperit Amorem* (c. 111.)

5 ...Dicunt eam Cypris mulieribus suasisse meretricium et instituisse ut facerent vulgato corpore questum, ex quo subsequutum ut virgines etiam ad litora micerentur, Veneri virginitatis et future pudicitiae libamenta dature, et ex coitu advenarum sibi exquisitae dotes. Theodontius autem superaddit dicens tam scelestum facinus non solum in Cypro diu servatum, sed in Italiam usque deductum, quod auctoritate Iustini firmatur, qui dicit apud Locros ex voto aliquando contigisse.

f.115^a d) *De Paliscis xvij. et xix. Iovis filijs* (c. x).

5 Palisci fratres fuere duo... Cur autem Iovis dicti sunt filij et absorpta sit mater, reddit talem Theodontius rationem. Dicit autem haud longe a Panormo non ignobilem fuisse scrobem loco ubi dicebatur Thalya, in quam omnis aqua quae a plaga illa montis Ethne ob imbrem cadebat, mergebatur. Et quicquid tunc fuisset in cavernam deiectum, non multo post in lacus seu fontes Paliscorum ebullientes videbatur emergi, per quod apparebat imbrem quam Iovis, id est aëris, opere natam volunt, eo in loco sub terras condi, et demum apud lacus Paliscorum iterum nasci, et sic ex Iove nati Palisci.

XI a) 4 Ovid. met. V 310, cf. Serv. ad Verg. Aen. I 241 b) cf. Serv. ibid. 142.

c) 2 cf. Lact. d. i. 1 7 7 Iustin. XXI 3,2 d) 2 cf. Macrob. Sat. V 19,15, Serv. ad Verg. Aen IX 581 (*sed Panormus longe distat ab Aethna, an Paternò?*)

c) 5 Theod. etiam M d) 1 Palicis M 2 mater sit M

e) *De Iarba Getulorum rege xx. Iovis filio* (c. XI).

f.115^a

...Theodontius dicit Iarbam Garamantis regis fuisse filium, et Iovis dictum quia Getulos ab extremis Ethyopie solitudinibus et harenis arenis in Africum litus eduxit, et eos in multis ad humanitatem pertinentibus instruxit.

f) *De Deudalione Luciferi filio, qui genuit Lychionem* (c. XVI).

...Quarta vice dum obstinatus ad ignem curreret, antequam eo deveniret, in f.116^a accipitrem versus evolavit, et quos mores habuerat homo, et avis etiam observavit: Theodontius huic fictioni velum amovens hystoriam refert, dicens Lychionem Peonio Epydaurensi nupsisse, et Dedalionem patrem eius rapacissimum 5 hominem, et ob id a fratre Ceyo pulsum a Peonio susceptum, et summo honore habitum. Verum cum mortua esset filia, de affinitate desperans, in veterem rediens morem, in accipitrem versum dixere.

g) *De Lychione filia Dedalionis et Peonis coniuge* (c. XVII).

Lychione filia fuit Dedalionis, que cum xiiij attigisset annum, formosissima a multis in coniugem postulata, ut ait Theodontius, Peonio Epydaurensi nupsit. Inde redeunte Mercurio a Cylleno monte et Phebo a Delphis, et ea visa, eius pulchritudine capti, cum separatim eius petijissent concubitum, Apollo spem 5 optati coitus traxit in noctem, Mercurius ferventius optans, non expectata nocte, virginem caduceo tetigit, et in soporem altissimum alligavit, dormientemque vitavit atque discessit. Phebus autem veniente nocte anus formam assumpsit et intravit ad illam atque oppressit. Et sic factum est, ut ex utroque conciperet, pareretque Mercurio Anthilocum, qui tractu temporis a patre non degenerans artificiosissimus fur effectus est, Phebo vero peperit Phylemonem, qui grandis carmine et cythara valuit. Sane cum hec ob tam generosam prolem, et quod tam splendidis dijs placuisset, in superbiam extolleretur, ausa est pulchritudinem f.116^b suam pulchritudini Dyane preferre. Quam ob causam commota Dyana sagittis tumidam interemit.

h) *De Ceo Luciferi filio* (c. XVIII).

Ceys Trachinne telluris rex, fuit filius Luciferi, unde sic Ovidius: «Hic regnum sine vi, sine cede regebat, Lucifero genitore satus patriumque nitorem «Ore ferens, Ceys etc.» Hanc Theodontius hystoriam affirmat et quod circa f.116^c finem figmenti est, asserit a casu et mulieris nomine fictum. Nam ea forte tem- 5

e) 2 cf. Serv. ad Virg. Aen. IV 198 (Garam. nymphae) f) 2 cf. Ovid. met. X 291 ss.

g) 2) cf. Ovid. met. XI 301 ss., Hyg. f. 200 (Chione) h) 2 Ovid. met. XI 270-2 (fab. de Aleyone ibid. 410 ss.)

e) 4 Aphricum M f) 1 Daedalionem... Chyonem M

g) 1 Chione corr. M 9 Autojycum corr. M 10 est effectus M Philammonem M

h) 1 Ceyce 2 Ceyx Trachinie M 4 latus M 6 Ceycis M 7 merger. in mortem

om. M

pestate dum undis impulsus exanime corpus Ceys devenisset in litus, et Alcione dolore urgente mergeretur in mortem, aves ille cui nomen erat Alcionis astantibus apparuere, ex quo ab omnibus dictum est mortuos in Alcionas aves fuisse mutatos.

i) *De Orione xxvi. Iovis filio, qui genuit Yppologum* (c. XIX).

Orion Iovis, Neptuni et Mercurij fuit secundum Ovidium filius. Sane quia communia a digniori denominari consuevere, placet Theodontio ut Iovis tantum filius appelletur... Et reliqua fabulosa ad hystoriam pertinent, quam talem recitat Theodontius. Dicit enim Enopionem regem fuisse Sycilie, et Orionem eius fuisse filium robustissimum iuvenem et venationibus deditum, eumque die quadam venatione fessum, antrum subisse atque obdormuisse, eique per quietem visum sibi suaderi a Venere ut primo sibi surgenti occurrentis virginis uteretur concubitu. Qui experrectus cum exisset antrum, obviam habuit Candiopem sororem suam eque venationibus vacantem, quam cum renitentem traxisset in antrum oppressit, et ex ea filium suscepit, quem vocavit Yppologum. Quod cum rescisset Enopion, indignans eum in exilium abire iussit. Orion autem regni spe privatus consuluit oraculum, a quo illi responsum est, si in orientem tenderet, decus regium recuperaturum: qui sumptis navibus et Candiopem cum parvo filio docti naute opera in Traciam delatus est, que a Sycilia orientalis est provincia. Ibi autem cum virtute sua favente celo incolas subegisset, in magno fuit habitus precio et Neptuni filius appellatus.

j) *De Yppologo Orionis filio, qui genuit Driantem* (c. XX).

Yppologus, ut supra patet, Orionis fuit filius ex Candiopem, ex quo nil penitus legisse memini, nisi quod Driantem genuerit.

l) *De Driante Yppologi filion, qui genuit Lygurgum* (c. XXI).

Drias fuit filius Yppologi, ut testatur Statius dicens: « Horrendumque Drianta « movet cui sanguinis auctor Turbidus Orion etc. » Dicit Theodontius mediante Yppologo, cuius fuit filius. Hic in bello Thebano fuit, et partibus favit Ethyocelis, qui cum in pugna Parthenopeum letali ictu vulnerasset, ut Lactantio placet, a Dyana sagittis occisus est. Fuit illi Clustimena Colchida coniunx, ex qua Lygurgum filium suscepit.

m) *De Harpalice Lygurgi filia* (c. XXIII).

Harpalicem dicit Papias Tracem fuisse et Lygurgi filiam ac venationibus deditam, de qua Virgilius: « Vel qualis equo Treissa fatigat Harpalice volucremque fuga prevertitur Ebrum etc. » Theodontius dicit hanc patriam reliquisse et ad Amazonas abiisse et ibidem imperasse.

i) 2 Ovid. fast V 53 ss., cf. Hyg. f. 195 l) 2 Stat. Theb. IX 842 s. 5 Lact. Plac. ibid. 844 m) 3 Verg. Aen. I 317

j) 2 Iovis et Nept. M 7 d. q. venationibus fessum M obdormivisse M 15 que a S. — provincia om. M

n) *De Ulyxe Laertis filio, qui genuit Thelemacum etc.* (c. XL).

f. 119^a

Ulyxis inclyti hominis apud veteres dubium genus est. Nam alij eum Sysiphi latronis fuisse filium dicunt: Servius enim dicit Anthicliam eius matrem ante nuptias cum Sysipho Eoli filio concubuisse et Ulyxem concepis- 5
 se, quod illi apud Ovidium Ajax Thelamonius concionans obiicit dicens: «et sanguine cretus Sysipho». Quod etiam Theodontius asserit, dicens Anthicliam primo nupsisse 5
 Sysipho et iam pregnantem eo relicto ad Laertem venisse et ex conceptu Sysiphi f. 119^b
 Ulixem peperisse. Leontius vero dicit quod, cum nupsisset Anticlia Laerti et ad oraculum consultum iret, a Sysipho latrone, qui postea a Theseo occisus est, 10
 capta et oppressa est... Et cum Iphigeniam pro captandis ventis sub specie nuptiarum duxisset in sacrum, cum reliquis venit Troiam, ubi maxima cum solertia 10
 ad obtinendam coepti victoriam plurima opportuna operatus est. Nam, ut dicit Theodontius, opere suo factum est, ut Achilles a matre apud filias Lycomedis in habitu verginali absconditus inveniretur et in obsidionem etiam duceretur. 15
 Suo opere sagicte Herculis, absque quibus Troiam capi non posse dicebant, oraculo comperte sunt et a Phylotele etiam obtente et ad Troiam delate. Suo opere 15
 Laomedonteus cinis, qui super Scea porta Ylionis servabatur, caute sublatus est. Post hec ipse una cum Dyomede fatale Palladium ex Troia rapuit. Sic et Dolone perempto, eque cum Dyomede explorator factus, Rhesum Tracie regem obtruncavit nocte, ut albos eius equos, antequam Xantum gustassent, eduxit in castra f. 119^c
 Grecorum. 20

...Tandem a Syboete porcario in patriam deducitur incognitus, ubi in propria f. 120^a
 domo a procatoribus Penelopsis ignominiosa quedam perpessus est, et tandem ab Euryclyia nutrice recognitus, inde ex composito arma cum filio et duobus subulcis confessus Ulyxem adversus procatores assumpsit eosque gravi pugna omnes peremit. Esto Theodontius dicat eum illos oculis privasse et in tantam deduxisse miseriam, ut in trivijs starent stipem querentes ob victum. Hinc visa 25
 Penelope, Laërtem senem visurus accessit in villam. Postremo dicit Theodontius eum variis exterritum somnijs, quorum cum interpretationem quesisset, habuit in responsis ut sibi caveret a filio. Qui recedens in loca abdita quantum potuit, somniorum portenta vitavit. Tandem Thelegonus, qui ei natus fuerat ex 30
 Cyrce, cum eum sic querens venisset Ithacam, a domo eius fuit prohibitus. Qui ut erat robusti vigoris iuvenis, multos ex prohibentibus occidit, in finem Ulyxes in eum letiferum immicit telum, quod cum evitasset Thelegonus, eo reassumpto transmisit in patrem. Ex quo ictu cum se moriturum nosceret, Ulixes quisnam 35
 esset interrogavit, et cum eius nomen audisset et patriam et filium cognovisset, cum premonstrata nequisset effugere, diem clausit. Leontius vero dicit eum casu a Thelegono eum querente spina piscis venenosa tractum et inde mortuum.

n) 3 Serv. ad Verg. Aen VI 529 4 Ovid. met. XIII 31

οραουλα C 21 Συβοοτε M 31 Itacham C 35 cognosceret M

LIBER DUODECIMUS.

a) *De Nyobe Tantali filia et Amphyonis coniuge* (c. II).

Nyobes filia fuit Tantali et Taygete, ut apud Ovidium ipsa testatur... Hec, ut placet Theodotio, nupta fuit Amphyoni regi Thebarum, ut faveret Amphyon partibus Pelopis bellum gerentis adversus Enomaum regem Elidis et Pise. Ex quo Amphyone ipsa peperit septem filios totidemque filias, esto Homerus in Iliade xij fuisse filios dicat. Hec elati spiritus mulier sacrificantibus Thebanis iussu Manthonis, filie Thyresie, Latone, cepit eos acriter increpare verbis et se Latone preferre: quam ob causam indignata Latona et filijs quæsta factum est ut ludentibus filijs atque filiabus in campis Apollo filios et Dyana filias occideret, qui apud Syphilonem montem fuere sepulti Nyobes autem orbata viro et filijs apud urnas eorum in lapidem versa obrigit...

Eam autem in lapidem versam Tullius, ubi de questionibus Tusculanis, fictum arbitratur propter eius æternum in luctus silentium. Verum huic fictioni Theodotius addit, dicens eius adhuc statuam in Syphilo apparere lapideam et adeo tristem, ut lacrimis existimetur deficere, quod præter naturam non est. Potuere quippe veteres ad memoriam ingentis infortunij superbe mulieris in Syphilo lapideam apposuisse flentis mulieris statuam, et cum frigide complexionis sit lapis insurgentibus in eam vaporibus ex terra humidis lapidis frigiditate solvuntur in guttas aqueas ad instar lachrymarum, et hinc forsitan arbitrantur ignari Nyobem adhuc flendo deficere.

b) *De Tantalo, Phystene et Arpagige filijs Thyestis* (c. VII).

Tantalus Phystenes et Arpagiges filij fuerunt Thyestis ex coniuge Atrei suscepti, ut per verba Senece poete in tragedia Thyestis comprehenditur, esto duos tantum nominet, Tantalum scilicet dum dicit: « Primus pietati ne deesse pietatem putes avo dicatur, Tantalus prima hostia etc. »; deinde nominat Phystenem dicens: Tunc ille ad aras Phystenem saevus trahit Adicitque fratri etc. » « Tertium puerum vocat dum dicit: « Ferrumque gemina cede profusum tenens Oblitus in quem rueret infesta manu. Exegit ultra corpus ac puer statim Peccore receptus ensis a tergo extitit. Cadit ille etc. ». Tertium hunc puerum Theo-

XII a) 2 Ovid. met. VI 172 ss. 5 Hom. II. XXIV 603-4, cf. Gell. XX 7

12 Cic. Tusc. disp. III 26

b) 4 Sen. Thye. 717 s., 726 s., 738 s.

XII a) 1 Niobe... Amphionis M 4 Elidis regem M 10 Siphylum M

b) 3 poete in *mg. al. m. C*

dontius dicit Arpagigem nuncupatum, et sic ex eis preter patruī crimen et patris escam nil legitur.

c) *De Phystene Pelopis filio, qui genuit Agamemnonem et Menelaum* (c. XI). f.122^c

Phystenes, ut ait Theodontius, filius fuit Pelopis et Yppodamie. Qui cum iuvenis moreretur, Agamemnonem et Menelaum filios suos parvulos commendavit Atreo fratri suo, qui illos suscepit et in filios educavit, et ob id abolita tractu temporis Phystenis memoria Atrei filij habiti sunt et Atrides ab omnibus appellati. 5

d) *De Menelao Phistenis filio, qui genuit Hermionam et Megapenthem* (cc. XII-XIV).

Menelaus Laudaemonum rex, ut Theodonto placet, filius fuit Phystenis et frater Agamemnonis.

Megapenthes, dicit Theodontius, filius fuit Menelai ex Lydia captiva suscepto post raptam Helenum, quod Homerus testari videtur in Odysea.. 5

e) *De Aleso Agamemnonis filio* (c. XIX). f.123^c

Alesus filius fuit Agamemnonis, ut satis clare dicit Virgilius: « Hinc Agamemnonius Troiani nominis hostis Curru iungit Alesus equos etc. »... Hunc Theodontius arbitrari videtur cum Clitemestra sensisse adversus patrem et ob id et Clitemestrae filium et patria pulsum. Qui quacunq̄ue ex causa patriam liquerit in Ytaliā venisse Virgilius asserit, et apud Massicum Campanie montem consedit ac inde tanquam Troiani nominis hostis venit favitque adversus Eneam partibus Turni. 5

f) *De Oreste Agamemnonis filio* (c. XX). f.123^d

Orestes Agamemnonis et Clitemestre fuit filius, ut satis in precedentibus ostensum est. Huic, dicit Theodontius, Hermiona Menelai et Helene filia parvula adhuc desponsata est, cum et ipse parvulus esset. Hic tandem occiso ab Egistho Agamemnone, studio Electre sororis sue a Strophilo Phocensi clam Mycenis substractus et asportatus atque servatus est, querentibus eum in mortem matre atque Egistho. Qui cum tractu temporis excrevisset, captato commodo Hermiona sibi iam a Pyrrō subtracta in ultionem paterne cedis surrexit et Egisthum adulterum, cum vij iam regnasset annis, una cum Clitemestra matre occidit. Quo facto aiunt confestim in furiam devenisse, cum sibi videretur imminere occise matris imaginem facibus et serpentibus armatam et ei continuum minitante exi- 10

e) 3 cf. Dict. I 1 et V 16 d) 5 Hom. Od. IV 11 s.

e) 2 Verg. Aen. VII 733, cf. Ovid. fast. IV 73 6 Virg. Aen. XI 352, 411 ss.

f) 3 cf. cc. XV-XVIII 4 cf. Hyg. f. 122-3, Dict. III 4

f) 8 post cedis lac. C

tium, ut dicit Statius: « Armatum facibus matrem et serpentibus atris Cum fugit
 «ultricesque sedent in limine dire etc. ». Cui Pilades Strophyli filius, qui tem-
 15 pore paterne cedis transfuga erat, iunctus promissa illi salute, cum eo ad aram
 Dictine Diane in Colcos confugit et ibi resipuit Orestes submovitque ab infesta-
 tione tali matrem et sorore cognita Iphigenia, que ibidem dee sacerdos erat, oc-
 ciso Thoante rege et simulacro dee raptio atque in fasce lignorum delato, secun-
 dum quosdam in regnum redijt, et fraude Macarei sacerdotis Pyrrum Achillis
 filium in templo Apollinis interemit, et sibi Hermionam coniugem reassumpsit.

f.125^a g) *De Bacchemone Persei filio, qui genuit Achimenidem* (c. xxxv).

Bachemon, Lactantio teste, Persei fuit filius et Andromede, et, ut ipse idem
 f.125^b dicit, apud quosdam orientales populos imperavit, qui ab Achimenide eiusdem
 Bachemonis filio, ut dicit Theodontius, Achamenides postea nuncupati sunt
 5 qui Apollini sacrorum ritus invenisse se asserunt. Est enim apud eos Sol in spe-
 lio Persico in habitu cum thyra et utrisque manibus comprimens cornua bovis,
 puto ad immensam eius potentiam ostendendam.

h) *De Achimenide filio Bachemonis qui genuit Orcamum* (c. xxxvi).

Achimenides, ut dicit Theodontius, filius fuit Bachemonis, esto sint qui
 velint eum filium fuisse Persei. Hic autem Achimenijs populis imperavit, eosque
 a suo nomine nuncupavit, et moriens successorem Orcamum filium dereliquit.

i) *De Orcamo filio Achimenidis, qui genuit Leucothoem* (c. xxxvii).

Orcamus, ut supra a Theodontio dictum est, filius fuit Achemenidis, cui
 coniunx fuit Eurinone speciosissima mulier, ex qua filiam unicam Leucothoem
 suscepit, quam, quia Soli se diligenti paruerat, vivam infodit.

j) *De Aone Iovis xxxiiij filio, qui genuit Dymantem* (c. xli).

f.125^c Aon, ut Paulus avit, Iovis fuit filius ex ninpha Mnosyde, a quo dicit Boe-
 tiam Aoniam nuncupatam, quia ibi regnasset, nos autem supra Lactantij aucto-
 ritatem secuti Neptuni filium scripsimus. Quem Theodontius factioni suorum
 5 ex Apulia pulsum et Onhesti fuisse filium et in Boetiam venisse dicebat, et
 ibidem Neptunum in patrem quesuisse et provinciam de suo nomine nuncupasse.
 Nullum tamen illi filium designabant, ubi Paulus filium suum Dymantem asserit.

12 non Stat. sed Verg. Aen. IV 473 s.

g) 2 Lact. Plac. ad Stat. Th. I 319 (Achaemenes)

i) 2 cf. Ovid. met IV 208 ss. j) 4 Lact. Plac. ad Stat. Th. I 34

g) 1 Bacchemone M 5 Est autem M Sol om. M 7 puto quod ad M h) 1 Orocha-
 mum N 5 reliquit M j) 2 Muosyde M Beotiam M 6 in om. M

l) De Peripelo Pyrrii filio (c. LIII).

Peripeleus, ut dicit Paulus, filius fuit Pyrrii ex Andromaca, Theodontius *f.127b* autem dicit ex Hermiona, nec ex eo aliud ad nos usque pervenit.

m) De Pylummo Iovis xxxv. filio, qui genuit Daunum (c. LVII).

Pylumnus, ut dicit Paulus, filius fuit Iovis, cui Servius fratrem fuisse Py- *f.127c*
tumnum dicit... Pylumnum vero pinsendi frumenti et ob id a pistoribus coli et
pilum ab eo denominatum. Ad hunc Theodontius dicit Danen Acrisij filiam
patris iram fugientem delatam a pastore una cum parvulo Perseo, quam ipse
5 genere cognito sumpsit uxorem, et una cum ea Apulia, in qua grandis erat, dere-
licta, eo quod opposita videretur Acrisio ad Rutulos venit, et ibidem cum Dane
construxit Ardeam, ac ex ea suscepti Daunum.

n) De Dauno Pylumni filio et proavo Turni (c. LVIII).

Daunus filius fuit Pylumni, et ut Theodontius asserit, ex Dane Acrisii
filia susceptus. Huic regnum in Apulia fuit, et ab eo Daunia nuncupata. Et hunc
dicit idem Theodontius avum fuisse patris Turni, qui et Daunus dictus est. De
filio huius et patre secundi Dauni nil legisse memini.

o) De Dauno primi Dauni nepote, qui genuit Turnum et Iturnam (c. LIX).

Daunus precedentis Dauni secundum Theodontium ex filio nepos fuit.
Huius coniunx fuit Venilia soror Amate coniugis Latini regis, ex qua constat
plures suscepisse filios. Inter quos ea fuit, quam Dyomedi profugo ferunt iunxisse
coniugio. Paulus tamen dicebat Daunum patrem Turni filium fuisse Pylumni, eo
5 quod dicat Virgilius: « Cui Pylumnus avus, cui diva Venilia mater » de Turno
loquens. Verum ego magis credo Theodontio, cum dicat idem Virgilius alibi in
persona Iunonis: « Ille tamen nostrum deducit origine nomen, Pylumnusque illi
« quartus pater etc. ». Quod esse non posset secundum Paulum, ubi secundum
Theodontium eque respondet numero. 10

*p) De Mercurio xxxvj. Iovis filio, qui genuit Eudorum, Mirtilum, Lares,
Evandrum et Pana (c. LXII).*

Mercurius Iovis fuit filius et Maie Athlantis filie, ut satis vulgatum est *f.128a*
enim, ut in precedentibus patet, Mercurij plures, et esto fere omnes ab antiquis
eisdem ornamentis insigniti sint, non tamen omnibus eadem est deitas attributa.

m) 2 Serv. ad Verg. Aen. IX 4, of. interpol. ad X 76

n) of. Verg. Aen X 616 s., XII 22.

o) 5 Verg. Aen X 76 7 Verg. Aen. X 618 s.

m) 3 Pylumnum M pinsendi M 6 in Appulia M

n) 5 nil. me leg. M

Nam alius medicine deus, alius mercatorum, alius vero furum, et eloquentie alius quem Theodontius hunc Maie filium esse voluit. Quid tamen illum moveat non describit, nec ego postquam compertum non habeo intendo investigare subtilius.

q) *De Evandro Mercurij filio, qui genuit Pallantem etc.* (c. LXVI).

Evander Archadum rex, ut ait Paulus, filius fuit Mercurij ex Nicostrata, homo fortitudine et ingenio insignis... Mercurij autem ideo filius dictus est, quia esset inter ceteros eloquentissimus homo, ut asserit Theodontius.

q) 2 of. Aur. Viet. orig. g. R. 5, cf. Myth. Vat. I 70, II 153

LIBER DECIMUSTERTIUS.

a) *De Hercule xxxviij. Iovis filio, qui genuit etc. (c. I).*

f.131a

...Labores Herculi ascriptos iam plurium fuisse diximus.. Ex multis pauci supersunt poetico velamine tecti, ad quod auferendum venientes dicit Theodontius in quibusdam grecorum codicibus legisse Herculem Amphytrionis fuisse filium et non Iovis, et noctu ad cunas eius atque fratris geminos accessisse serpentes, ut existimatum est domesticos et lactis odore tractos, cuius avidi sunt, et cum Yphiclei timentis clamore exciti parentes accurrissent ad cunas invenere Herculem vigilantem et impavidum illos, ut poterat, manibus amoventem, quod permaximum fuit existimatum, et tanta ex hoc infantis indoles assumpta est, ut non solum crederetur eum futurum mirabilem hominem, sed etiam illum dei filium arbitrari insipidi ceperint. Ex quo sibi locum fuit fabula, eum scilicet ex Iove conceptum, quem ex viro mulier honesta conceperat.

5

10

b) *De Aventino Herculis filio (c. XIII).*

f.134a

Aventinus filius fuit Herculis et Rhee, ut ostendit Virgilius ibi: «Victorque ostentat equos satus Hercule pulchro Pulcher Aventinus etc.». Hic Turno favit adversus Eneam, et hunc dicit Theodontius esse, quem Latinum volunt ex Fauni filia susceptum.

c) *De Eolo xxxix. Iovis filio, qui genuit Macaerum, etc. (c. XX).*

f.135a

Herculis magnifici descripta prole superest ut de Eolo rege ventorum sermo fiat, quem Theodontius et post ipsum Paulus aiunt Iovis fuisse filium et Sergeste filie Hippote Troiani et sic uterinum Acestis fratrem.

d) *De Byante seu Bya Amythaonis filio etc. (c. xxxviii).*

f.137a

Byas Amythaonis fuit filius, ut Theodontius dicit, ex quo Homerus hystoriam refert, qualiter Pyro Nelei filia nupta sit..., nec de eo aliud legitur, nisi quod cum coniuge habitaverit apud Pylum Nelei civitatem, et quod ex ea suscipit duos filios, Manthyonem et Antyphatem.

XII a) cf. Cic. n. d. III 16,42, Hygin. f. 29, Myth. Vat. I 50, II 148

b) 2 Verg. Aen VII 656 s. c) 3 cf. Serv. ad Verg. Aen. I 52 ss. 4 Sergeste, sc. Egestae

d) 2 Hom. Od. XV 225 ss., 252 (cf. schel. ad 236)

XII a) 17 s. et cum Yphiclei — invenere Herculem] inventumque a parentibus Herculem decurtat M d) 4 suscepit... Mantium et Antiph. M (qui adnotat apud Homerum non esse Mantium e Antiphatem Biantis filios, sed Melampodis)

f.139^a e) De *Cephalo Eoli filio, qui genuit Hesperum* (c. LXV).

Cephalus Eoli fuit filius, ut de eo loquens carmen sonat Ovidij ubi dicit :
«Aspiciit Eoliden ignota ex arbore factam etc.»... Hanc Auram fuisse feminam
et... Cephalum ex ea suscepisse filium Hesperum... et Theodontius arbitrat-
5 tur, et sic erit hystoria et non fictio quod narratur.

f.139^d f) De *Learcho et Melicerte filijs Athamantis* (c. LXX).

Learchus et Melicertes filij fuere Athamantis ex Ynone Cadmi filia... Theo-
donti us addit causam dicens quod, cum Yno forma valeret et etate, et Meli-
certes speciosissimus fuisset puer, et fugientes navigio devenissent ad Sysiphum,
5 qui et Ethyops a nonnullis vocatus est, ipsum Ethyopem in libidinem pronum
eorum abusum fuisse concubitu, et in premium eius eos maris fecisse deos, et
sic apparet Venerem pro eis interpellasse. Et alibi dicit idem Theodontius Ethyo-
pem illos profugos portui prefecisse eisque in cotidianos sumptus proventus om-
nes ex portu dedisse, et hinc illis nomina immutata.

e) 2 Ovid. met. VII 672

f) 2 cf. Ovid. met. IV 512 ss.

e) 3 Eolidem C

f) 6 fuisse add. in mg. C

Nam alius medicine deus, alius mercatorum, alius vero furum, et eloquentie alius quem Theodontius hunc Maie filium esse voluit. Quid tamen illum moveat non describit, nec ego postquam compertum non habeo intendo investigare subtilius.

g) *De Evandro Mercurij filio, qui genuit Pallantem etc.* (c. LXVI).

Evander Archadum rex, ut ait Paulus, filius fuit Mercurij ex Nicostrata, homo fortitudine et ingenio insignis... Mercurij autem ideo filius dictus est, quia esset inter ceteros eloquentissimus homo, ut asserit Theodontius.

g) 2 cf. Aur. Vict. orig. g. R. 5, cf. Myth. Vat. I 70, II 153

LIBER DECIMUSTERTIUS.

a) *De Hercule xxxvii. Iovis filio, qui genuit etc.* (c. I).

f.131^a

...Labores Herculi ascriptos iam plurium fuisse diximus... Ex multis pauci supersunt poetico velamine tecti, ad quod auferendum venientes dicit Theodontius in quibusdam grecorum codicibus legisse Herculem Amphyrionis fuisse filium et non Iovis, et noctu ad cunas eius atque fratris geminos accessisse serpentes, ut existimatum est domesticos et lactis odore tractos, cuius avidi sunt, et cum Yphiclei timentis clamore exciti parentes accurrissent ad cunas invenere Herculem vigilantem et impavidum illos, ut poterat, manibus amoventem, quod permaximum fuit existimatum, et tanta ex hoc infantis indoles assumpta est, ut non solum crederetur eum futurum mirabilem hominem, sed etiam illum dei filium arbitrari insipidi ceperint. Ex quo sibi locum fuit fabula, eum scilicet ex Iove conceptum, quem ex viro mulier honesta conceperat.

b) *De Aventino Herculis filio* (c. XIII).

f.134^a

Aventinus filius fuit Herculis et Rhee, ut ostendit Virgilius ibi: «Victorque ostentat equos satus Hercule pulchro Pulcher Aventinus etc.». Hic Turno favit adversus Eneam, et hunc dicit Theodontius esse, quem Latinum voluit ex Fauni filia susceptum.

c) *De Eolo xxxix. Iovis filio, qui genuit Macaerum, etc.* (c. XX).

f.135^a

Herculis magnifici descripta prole superest ut de Eolo rege ventorum sermo fiat, quem Theodontius et post ipsum Paulus aiunt Iovis fuisse filium et Sergeste filie Hippote Troiani et sic uterinum Acestis fratrem.

d) *De Byante seu Bya Amythaonis filio etc.* (c. XXXVIII).

f.137^a

Byas Amythaonis fuit filius, ut Theodontius dicit, ex quo Homerus hystoriam refert, qualiter Pyro Nelei filia nupta sit..., nec de eo aliud legitur, nisi quod cum coniuge habitaverit apud Pylum Nelei civitatem, et quod ex ea suscipit duos filios, Manthyonem et Antyphatem.

XII a) cf. Cic. n. d. III 16,42, Hygin. f. 29, Myth. Vat. I 50, II 143

b) 2 Verg. Aen VII 656 s. c) 3 cf. Serv. ad Verg. Aen. I 52 ss. 4 Sergeste, sc. Egestae

d) 2 Hom. Od. XV 225 ss., 252 (cf. schiel. ad 236)

XII a) 17 s. et cum Yphiclei — invenere Heronlem] inventumque a parentibus Herculem decurtat M d) 4 susceperit... Mantium et Antiph. M (qui adnotat apud Homerum non esse Mantium e Antiphatem Biantis filios, sed Melampodis)

f.139^a e) De *Cephalo Eoli filio, qui genuit Hesperum* (c. LXV).

Cephalus Eoli fuit filius, ut de eo loquens carmen sonat Ovidij ubi dicit:
«Aspicit Eolidem ignota ex arbore factam etc.»... Hanc Auram fuisse feminam
et... Cephalum ex ea suscepisse filium Hesperum... et Theodontius arbitrat-
5 tur, et sic erit hystoria et non fictio quod narratur.

f.139^d f) De *Learcho et Melicerte filijs Athamantis* (c. LXX).

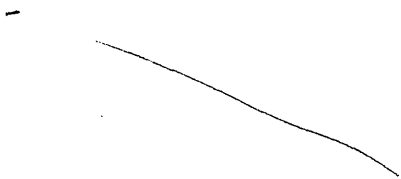
Learchus et Melicertes filij fuere Athamantis ex Ynone Cadmi filia... The-
odontius addit causam dicens quod, cum Yno forma valeret et etate, et Meli-
certes speciosissimus fuisset puer, et fugientes navigio devenissent ad Sysiphum,
5 qui et Ethyops a nonnullis vocatus est, ipsum Ethyopem in libidinem pronum
eorum abusum fuisse concubitu, et in premium eius eos maris fecisse deos, et
sic apparet Venerem pro eis interpellasse. Et alibi dicit idem Theodontius Ethy-
opem illos profugos portui prefecisse eis que in cotidianos sumptus proventus om-
nes ex portu dedisse, et hinc illis nomina immutata.

e) 2 Ovid. met. VII 672

f) 2 cf. Ovid. met. IV 512 ss.

e) 3 Eolidem C

f) 6 fuisse *add. in mg.* C





984996

BL

820

Lendi

I3L3

Demogorgone

UNIVERSITY OF CHICAGO



15 360 826

Je 27 '32	J. O. Larnick	Je 30 '32 R
My 18 '36	Cristo	16 '36 R
JUN 20 1952	L. L. Cornell	JUL 10 1952
MAR 18 1953	L. L.	APR 14 1953
UN 15 1955	ILL	
DEC 13 1957	Vassar College	
JAN 30 1958	ILL U of Cal.	
APR 30 1958	ILL - prof.	
OCT 17 1963	ILL - Indiana	
FEB 10 1965	James Gorney	
NOV 25 1965	Carl Bangert	
DEC 16 1965		DEC 16 '66 RENEWED
JUL 10 1968	Photodup	
OCT 22 1980	Gale et.	
12/8/80	Interlibrary Loan	

984996

UNIVERSITY LIBRARY